

n 19 anno XI

5 settembre 2026

CORRIERE

dell'Irpinia

**fondato e diretto
da Gianni Festa**

SUD/00467/03, 2025 PERIODICO ROC

Esclusivo

*Parla
l'Ambasciatrice
in Italia
della Palestina*

**Lottiamo
per uno
Stato
libero**





**SAN GIOVANNI
A DOGLIE**
CANTINA

*Una location suggestiva
immersa nel verde per degustare
i vini provenienti da vigneti
accuratamente selezionati
e oli con i taglieri di salumi
e formaggi irpini*

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI



Azienda Agricola Di Cristofano Angela
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
email cantinasangioviannidoglie@gmail.com
www.cantinasangioviannidoglie.it

Angela Di Cristofano 388/1480309
Edoardo Molettieri 328/3585813



CORRIERE
dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

Corriere dell'Irpinia

SOMMARIO

Anno XI Numero 19

EDITORIALE

4 Questione morale e crisi dell'informazione di Gianni Festa

OPINIONI

6 La politica dei record e della propaganda di Andrea Covotta

8 La lunga storia delle leggi truffa di Domenico Gallo

12 La favola el campo largo di Franco Festa

CULTURA

13 Esclusivo - Palestina, parla l'Ambasciatrice in Italia

19 Leone XIV per un nuovo umanesimo di Paolo Saggese

23 Rossi Doria e la sfida educativa di Floriana Guerriero

26 Metastasio tra tradizione e innovazione di Riccardo D'Amore

30 I Filangieri dal Feudo di Lapio di Matteo Zarrella

37 Cacciatore: e l'etica della politica/2 di Luigi Anzalone

48 L'utopia creativa di Giacomo D'Onofrio di Paolo Speranza

51 La forza narrativa di Laudomia Bonanni di Rosa Bianco

55 L'Odissea secondo Nolan di Maria Pia Petrillo

57 Una storia che si rigenera di Mons. Pasquale Cascio

59 Borghi, la bellezza che fa rete di Antonio Coppola

61 Quel tragico 10 settembre di sangue di Antonio Alterio

63 Il paese dell'ospitalità di Virgilio Iandiorio

66 Giacomo Spadadora e la Venere della Dogana di Riccardo Sica

68 Il lupo tra mito e storia di Antonio Penza



QUESTIONE MORALE E CRISI DELL'INFORMAZIONE

Che cosa ho imparato in circa sessanta anni dal mestiere di giornalista? E quali sono le motivazioni per cui si legge poco e si scrive spesso male? Che cosa è accaduto nel mondo dell'informazione tanto da ridurre la credibilità a limiti quasi estremi? È solo la scomparsa della figura dell'editore puro (ammesso che sia mai esistito) a favorire l'ingresso di cordate legate da comuni interessi? Domande tante e inquietanti che meritano risposte.

Provo a darle da protagonista e testimone di un viaggio durato più di mezzo secolo, vissuto tra sbuffanti linotype fino a questa ultima rivoluzione tecnologica dell'Intelligenza artificiale della quale fa sempre più uso chi rinuncia a vedere con i propri occhi e chi delega al lavoro altrui le grandi emozioni che solo la militanza giornalistica può offrire.

C'è una grande questione che ha a che fare con la democrazia e la libertà: l'informazione. Il potere la insidia. L'economia la rende fragile. Quello stesso potere che da anni si contrappone all'autonomia della magistratura in un conflitto che offende i principi costituzionali. Quel potere che "logora chi non ce l'ha" come sentenziò Giulio Andreotti con questa frase diventata storica.

In realtà è anche vero che nell'informazione il potere rende ambiziosi e gratifica chi dovrebbe mantenere la schiena dritta nella narrazione dei fatti. E' molto raro oggi che siano il merito e la competenza a guidare il

mestiere di giornalista. E' sempre più evidente che le redazioni siano affollate dai "mi manda...": lo si evince da come vengono riportati i fatti relativi ai non appartenenti a determinate cordate, con commenti ben lontani dalla narrazione della realtà. Peggio ancora fanno i social con le loro proposte "oscene", tra litigi dei protagonisti ed esempi di maleducazione. Così finisce che parole come indipendenza e autonomia smarriscano il loro valore e la loro credibilità.

Ho sempre dovuto riscontrare che dietro un giornale c'è quasi sempre una fabbrica di interessi: di mercato, di politica. Un tempo lo scontro tra poteri aveva qualcosa di elegante, raffinato che consentiva al lettore di prendere parte, di farsi una opinione, di scegliere da quale parte stare.

Era il tempo in cui le inchieste di Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani relative al conflitto di interessi tra pubblico e privato si presentavano sotto il titolo di "Razza padrona" (Feltrinelli) orientando le scelte.

Oggi l'informazione è un Sistema, come lo sono tutti i gruppi di potere che escludono i cittadini desiderosi di verità. Un "sistema" che condiziona la libertà, che protegge l'illegalità che arma la politica aiutata a corrompersi e i partiti che sono strumenti per l'acquisizione del consenso. Il conflitto tra il giusto e l'ingiusto resiste nel tempo, anzi peggiora. Sono tanti i tasselli che compongono il "sistema" per eccellenza e che nella loro complessità di rapporti rendono difficile la ricerca della verità. Il più delle volte il conflitto naviga nelle stesse redazioni tra obbedienza cieca ai voleri del vertice della testata e la rottura del dialogo tra gli stessi redattori.

Ricordo che all'esordio della professione, mi fu chiesto di fare un'inchiesta sull'allora fase nascente dell'emittenza privata. Quello fu il tempo in cui le montagne furono devastate da alloggi per sistemare le antenne (oggi si usa-

no tecnologie diverse) e chi le erigeva - salvo pochi esempi, espressione di passione vera - erano costruttori con l'intento di aumentare le pressioni per i loro affari. Si disse allora che finalmente si allargava il campo della competizione nel raccontare i fatti. Oggi un altro pericolo sta superando l'angolo: l'intelligenza artificiale gettata in pasto a tutti senza alcun controllo, manipolata secondo i fini da raggiungere, molto spesso somma di notizie raccolte da varie fonti e riciclate non senza clamorosi errori.

Ho vissuto momenti di grande tristezza quando il mio lavoro d'inchiesta spariva senza che potessi ricevere una spiegazione. Ricordo di una inchiesta fatta sul proliferare degli scari-chi abusivi a mare da parte di alberghi e campeggi nel Cilento. Articoli assemblati in una cartellina consegnata ai vertici del giornale che a loro dire si sarebbe persa non si sa come e dove. Denunciai il fatto, protestai, evocai la libertà di stampa. Tutto inutile. Solo qualche tempo dopo mi fu detto da un collega che a proibire la pubblicazione dell'inchiesta era stato un influente parlamentare salernitano. E' una ferita che ancora oggi sanguina.

Certo, ho anche commesso degli errori come quello, ad esempio, di non aver portato fino in fondo la mia battaglia per l'indipendenza dell'informazione quando ne ho avuto la possibilità come consigliere nazionale e regionale dell'Ordine dei giornalisti. Avrei potuto fare di più. Dico di me non per autocelebrarmi, ma come testimone di una professione che è fortemente sempre più in crisi; salvo alcune firme che sono ancora in trincea, quanti nella confusione dimenticano che in gioco c'è la libertà di tutti e la democrazia del nostro Paese?

Parlo di me, buttato fuori dalla proprietà del primo quotidiano locale da me fondato, il cui successo stava per essere svenduto ad affaristi della mala politica.

Parlo di me che pur avendo fondato un quotidiano nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno,

per difendere la libertà di informare su questo Sud senza voce - e invece con incredibile opportunismo presentato come il miracolo economico italiano - non ho gettato la spugna, ma ho trasferito il mio impegno nel Corriere dell'Irpinia, alla guida di una redazione di giovani sensibili al tema della rinascita del Sud.

Redazione che per non subire ricatti, non si è mai inginocchiata per sopravvivere e si è rifiutata di cedere alla lusinga delle pubblicità occulte e per questo oggi naviga con affanno ma in acque trasparenti, in cambio di contratti di pubblicità.

Parlo di me, mai pentito o rassegnato, che lotto con il desiderio di credere che una rivoluzione morale sia ancora possibile e che i mercanti dell'informazione siano cacciati fuori dal tempio per consentire di respirare aria pulita. Quella stessa che un tempo profumava nelle strade della mia città, oggi assediata da un potere basato su un'alleanza tra imprenditori, zone opache e sospette del mercato e una politica ridotta a bieco affarismo con la scomparsa e la distruzione di una classe dirigente in grado di opporsi al male.

Parlo di questa Irpinia, terra di grande cultura, con protagonisti che l'hanno amata, dei quali la memoria si è perduta.

Scrivo per sollecitare le Istituzioni ad ogni livello e quei colleghi, soprattutto giovani e alle prime armi, che hanno DOVUTO scegliere il silenzio contro il malaffare e che non adeguatamente protetti dalle sigle degli ordini e sindacali, si schierano dalla parte di chi, comprando i mezzi di informazione, li usa per fini speculativi e politici offendendo la dignità di chi vi lavora con passione. Qui e in ogni luogo. Per la propria e l'altrui libertà. Se non c'è una consapevole difesa dei valori Costituzionali, a partire dall'articolo 21, si scivolerà lentamente, ma inesorabilmente, nel baratro creato da chi progetta di mettere le mani sul Paese.



Sono 1412 i giorni che il governo Meloni ha raggiunto ieri e che ne fanno il governo più longevo della storia della Repubblica. Tra le cose positive che la stabilità porta c'è sicuramente una garanzia di solidità e credibilità da esibire sui mercati e con i partner internazionali. La prova più evidente è data dallo spread che era di 233 punti base, quando la Meloni si è insediata a Palazzo Chigi, è oggi è di ottanta punti base. Un

LA POLITICA DEI RECORD E DELLA PROPAGANDA

merito del governo e in particolare del ministro dell'economia Giorgetti. La durata è, dunque, un fattore molto positivo ma non sufficiente per analizzare la capacità di un esecutivo. Resta la sensazione di un'occasione importante per la destra italiana che però non ha realizzato compiutamente il programma elettorale e le fragilità del sistema politico restano evidenti. Sul piano economico e su quello della sicurezza, i cavalli di battaglia in campagna elettorale, i risultati non sono in linea con le promesse annunciate.

Certo non è tutto demerito del governo ma anche di una situazione internazionale molto complicata, una serie di guerre in corso e il ciclone Trump che ha minato alle fondamenta gli equilibri costruiti in ottant'anni. Se Atene non ride Sparta continua a piangere e anche la voce dell'opposizione è rimasta flebile in questi anni. Nel PD ci si consola con un altro record, quello di Elly Schlein che ha superato i 1261 giorni di Bersani e diventa dunque la segretaria più longeva del Nazare-



no. Partiti che un po' tutti possono rivendicare queste longevità. La Lega è guidata da Salvini da tredici anni, Conte è ormai il "proprietario" del Movimento Cinque Stelle così come lo sono Fratoianni e Bonelli del cartello formato da sinistra e verdi. Stabilità e insieme immobilismo politico sono, insomma, i binari sul quale camminano governo e partiti. Come ci ricorda Antonio Polito però "la durata però non è tutto e gli elettori non votano sui record. Un vecchio detto ci ricorda che ogni carriera di un leader, per quanto grande e longeva, sia, finisce con un fallimento. Da Thatcher a Blair, da Kohl a Merkel, non c'è premier che non l'abbia verificato sulla propria pelle. Anzi: si potrebbe dire che più durano e più si avvicina quel momen-

to".

Se guardiamo al passato è assolutamente vero che i governi della prima Repubblica duravano poco ma quante cose, però in alcuni momenti storici, sono state realizzate. De Gasperi, ad esempio, ha guidato sette governi dal 10 dicembre 1945 al 17 agosto 1953 e in quel tempo ha letteralmente fondato la Repubblica Italiana, ricostruito l'economia post-bellica e ancorato il Paese alle democrazie occidentali compiendo scelte come quella europeista e atlantica che hanno un valore ancora oggi. I governi di centrosinistra degli anni Sessanta, guidati prima da Fanfani e poi da Moro, hanno profondamente modernizzato l'Italia attraverso sia riforme infrastrutturali come l'Autostrada del Sole che collega

Milano a Napoli, che culturali, istituendo la scuola media unica e obbligatoria garantendo così pari opportunità e innalzando l'obbligo scolastico fino ai 14 anni. Ed inoltre la nazionalizzazione dell'energia elettrica che ha sottratto la produzione e distribuzione energetica ai monopoli privati per unificarle sotto un unico ente pubblico, l'Enel. Questo ha permesso di calmierare i prezzi e pianificare l'elettrificazione delle aree rurali e del Meridione. Altri tempi ovviamente che è difficile comparare con questi attuali. Resta l'osservazione iniziale e cioè se da un lato la continuità di governo è un bene dall'altro resta prioritario coniugare la durata con riforme efficaci senza confondere l'azione dell'esecutivo con la propaganda.



È in corso di discussione al Senato la riforma elettorale (A.S. 1971) proposta dal Governo Meloni, approvata in prima lettura alla Camera il 16 luglio. Per comprendere il senso di questa riforma è necessario fare delle premesse. La disciplina del sistema elettorale costituisce uno dei momenti più delicati dell'architettura costituzionale poiché incide direttamente sulle modalità attraverso le quali la volontà popolare si traduce in rappresentanza parlamentare. Si tratta dello strumento principale attraverso cui si realizza concretamente il principio della sovranità popolare sancito dall'articolo 1 del-

LA LUNGA STORIA DELLE LEGGI TRUFFA

la Costituzione. La qualità delle regole elettorali incide direttamente sulla qualità della rappresentanza e sulla capacità delle istituzioni di interpretare in modo fedele e responsabile la volontà dei cittadini. Anche se attuata con legge ordinaria, la disciplina elettorale ha valore costituzionale perché delinea la natura della democrazia realmente vigente in un paese. Per ottenere delle assemblee politiche che siano genuina espressione della volontà popolare, l'art. 51 della Costituzione prevede che: "il voto è personale ed eguale, libero e segreto, il suo esercizio è dovere civico." La Costituzione non prevede, anzi esclude che il voto possa essere manipolato per favorire un'architettura politico/istituzionale o un'altra (per es. bipolarismo o bipartitismo forzato, oppure esclusione dalla rappresentanza di fasce minoritarie della popolazione e delle loro



domande politiche). Eppure, questo è il percorso che è stato seguito negli ultimi 30 anni dagli apprendisti stregoni che hanno decretato la fine della prima Repubblica, cancellando il sistema proporzionale che nei primi 45 anni della vita repubblicana aveva guidato la formazione delle istituzioni politiche. Questa ulteriore riforma elettorale (la quinta dal 1993) si muove nel solco delle leggi manipolatrici che l'hanno preceduta, ma riesce ad essere ulteriormente peggiorativa. Appartiene alla categoria delle leggi truffa. Il precedente più illustre fu la legge Acerbo (legge 18 novembre 1923 n.2444), il nuovo sistema elettorale che correggeva la proporzionale, introdotta dal Governo Nitti nel 1919, e fissava un premio di maggioranza di due terzi dei deputati alla lista che, superata la soglia del 25%, riportasse il maggior numero di voti. Questa riforma elettorale gonfiò la maggioranza e ridusse ai minimi termini le minoranze, consentendo a Mussolini di trasformare il

Parlamento in un "bivacco di manipoli": i suoi. Dopo l'avvento della Repubblica abbiamo avuto il tentativo di modificare il volto delle istituzioni attraverso quella che è passata alla storia come la "legge truffa" (Legge 31 marzo 1953 n.148). La legge prevedeva che alla coalizione che avesse ottenuto la metà dei voti validi più uno sarebbe stato attribuito il 65 per cento dei seggi.

Ciò avrebbe consentito alla maggioranza, con un aiutino del Movimento sociale di cambiare la Costituzione senza dover affrontare il rischio del Referendum oppure alla DC di conseguire la maggioranza assoluta e di sbarazzarsi dei suoi alleati laici. La legge truffa fallì perché alle elezioni del 7 giugno 1954 la coalizione di centrodestra non raggiunse il quorum per soli 58.000 voti. Dopo lo sciagurato referendum Segni/Occhetto del 18 aprile 1993, è iniziata una serie di riforme del sistema elettorale che, con diverse modalità sono intervenute a manipolare la volontà espressa

dal corpo elettorale per incidere sulla formazione delle assemblee legislative e quindi sul sistema di Governo. Si è iniziato con il Mattarellum (leggi 4 agosto 1993 n. 276 e 277) che stabilì l'assegnazione del 75% dei seggi con il maggioritario nei collegi uninominali ed il restante 25% col metodo proporzionale con "listini bloccati" e una soglia minima del 4%. Lo scopo di questo nuovo sistema era quello di indurre il corpo elettorale ad una sorta di bipolarismo forzato escludente per le forze minoritarie e di consentire ai capi dei partiti di controllare la quasi totalità degli eletti. Uno degli effetti delle elezioni del 27/28 marzo 1994 fu di determinare la débacle degli eredi della Democrazia Cristiana che si presentò alle elezioni con la sigla di Patto per l'Italia. Nella quota maggioritaria alla Camera il Patto per l'Italia con 6.019.038 voti, pari al 15,63%, ottenne solo 4 seggi, mentre il Polo del buon governo con 5.732.890 voti, pari al 14,89%, ottenne 129 seggi. Il Mattarellum

realizzò un primo grave sfregio al principio dell'eguaglianza del voto e della rappresentatività delle assemblee legislative. Ma uno sfregio ancora maggiore sarebbe venuto dalla legge successiva (legge 270 del 2005) che non a caso è stata denominata "Porcellum". La legge prevedeva un impianto proporzionale con circoscrizioni elettorali di vaste proporzioni e listini bloccati. In questo modo i capi dei partiti ottennero la possibilità di nominare il 100% degli eletti, senza che gli elettori potessero mettervi becco. Ispirandosi alla legge Acerbo, il porcellum prevedeva che alla lista o alla coalizione che avesse ottenuto un voto in più delle altre spettava un premio di maggioranza del 55%, pari a 340 seggi alla Camera. Per ottenere questo risultato l'Ufficio centrale elettorale doveva formare un quoziente di maggioranza (per l'attribuzione dei seggi al vincitore) ed un quoziente di minoranza (per l'attribuzione dei seggi a tutti gli altri). L'attribuzione del premio di maggioranza non era subordinata al raggiungimento di una soglia minima di voti. Ciò determinò effetti paradossali. Nelle elezioni politiche del 25 febbraio 2013 alla Camera la coalizione Bersani con 10.047.808 voti (29,55%) ottenne il premio di maggioranza e le furono assegnati 340 seggi. Tutte le altre coalizioni e gli altri partiti che avevano superato la soglia di sbarramento ottennero nel complesso 22.603.245 voti vedendosi assegnati 277 seggi.

Nell'occasione il quoziente di maggioranza si attestò a circa 30.000 voti, quello di minoranza a circa 80.000. In termini matematici, il voto dato ai partiti della coalizione vincente valeva 2,66 volte in più del voto dato agli altri partiti. A questo punto è facile comprendere le ragioni che hanno indotto la Corte costituzionale con la sentenza n. 1/14 a dichiarare incostituzionale il meccanismo premiale del porcellum. perché tale meccanismo, combinato con l'assenza di una soglia minima è "tale da determinare un'alterazione del circuito democratico definito dalla Costituzione, basato sul principio fondamentale di eguaglianza del voto (art. 48, secondo comma, Cost.)". Al riguardo la Corte ha osservato che "dette norme producono una eccessiva divari-



Sergio Mattarella

cazione tra la composizione dell'organo della rappresentanza politica, che è al centro del sistema di democrazia rappresentativa e della forma di governo parlamentare prefigurati dalla Costituzione, e la volontà dei cittadini espressa attraverso il voto, che costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare, secondo l'art. 1, secondo comma, Cost." Questi principi sono stati ribaditi dalla Corte con la successiva sentenza n. 35/2017 con la quale è stato dichiarato incostituzionale il ballottaggio previsto dalla legge elettorale di Renzi, il c.d. Italicum (legge n.52/2015) proprio perché comportava un'ec-

cessiva divaricazione fra la volontà espressa dagli elettori ed il risultato in termini di seggi. Le successive riforme elettorali il "Rosatellum" e l'attuale riforma in discussione, il "Melonellum", si sono dovute confrontare con i paletti posti dalla Corte costituzionale e con il tentativo costante di aggirarli. Dopo il porcellum una soluzione altrettanto manipolativa della volontà degli elettori è stata praticata con il Rosatellum (legge 3 novembre 2017 n. 165), che ha blindato gli eletti consegnando totalmente la rappresentanza nelle mani dei capi partito ed ha introdotto una sorta di premio di maggioranza per via indiretta,

attraverso la quota di 3/8 di seggi eletti col maggioritario. Alle elezioni del 25 settembre del 2022 il centrodestra con 12.300.244 voti, pari al 43,79% ha ottenuto il 59,25% dei seggi: 237/400. Alle prossime elezioni, poiché si profila un'Alleanza delle forze di opposizione che nel 2022 corsero divise, per il Governo Meloni appariva molto forte il rischio che questo risultato (manipolativo) si potesse ribaltare. Di qui la necessità di correre ai ripari cambiando di nuovo il sistema elettorale. La nuova legge elettorale è della stessa natura del porcellum con alcune differenze dettate dalla necessità di sfuggire agli strali della Corte Costituzionale. Su impianto proporzionale il premio di maggioranza è stato determinato nella misura fissa di 70 seggi alla Camera e di 35 al Senato. Per accedere al premio di maggioranza è stata fissata una soglia minima del 42%, che deve essere raggiunta sia alla Camera che al Senato.

E' prevista un'autolimitazione degli effetti del premio perché non si possono superare alla Camera i 220 seggi (55%) e 113 al Senato. Le liste sono bloccate per cui tutti i parlamentari continuano ad essere nominati dai capi di partito. Qualora passasse l'emendamento Bignami (respinto alla Camera) sulle preferenze cambierebbe ben poco, perché comunque passerebbe l'80% dei candidati prescelti dai capi. E' stata affacciata l'ipotesi di un secondo turno nel caso nessuno dei contendenti raggiunga la soglia del 42%. La scelta di prevedere un secondo turno di ballottaggio sembra sia stata determinata dall'intenzione di arginare il peso del fenomeno Vannacci, con ciò confermando che si tratta di una riforma costruita a misura delle esigenze politiche del momento della maggioranza. Un altro aspetto velenoso della riforma è l'obbligo per i soggetti che partecipano alle elezioni di indicare il loro candidato Presidente del Consiglio, che tuttavia non compare nelle liste elettorali ed è invisibile agli elettori. In questo modo si introduce surrettiziamente il premierato senza bisogno di cambiare la Costituzione e si neutralizza il potere di mediazione del Presidente della Repubblica.



LA FAVOLA DEL CAMPO LARGO

È da tempo che il cosiddetto campo largo non riunisce i suoi stati maggiori, le sue energie migliori, per ragionare della città, per offrire una visione di quello che può essere il futuro del capoluogo. Più precisamente è da più di due anni, dalla sconfitta di Gengaro. In questo periodo è accaduto di tutto: le capriole del gruppo del PD per impedire la caduta della Nargi; i reciproci divieti per il candidato sindaco; l'invenzione finale della discesa in campo di Pizza, con l'accettazione supina o per convenienza della proposta da parte di tutti, anche di quelli che fino al giorno prima dichiaravano morta l'alleanza; infine la formazione del governo della città che ha visto lo strapotere del Pd nell'occupazione dei posti chiave. In sintesi si è ricostituito il vecchio schema della DC, che ha governato Avellino per un numero sterminato di anni, con un modello che la vedeva al centro del potere con gli alleati intorno nella veste di innocui satelliti. Solo che quella DC aveva più del 40 per cento, questo PD supera a stento il 25 per cento, a voler essere gentili. Quello a cui assistiamo è un dunque un capolavoro tattico che ha un solo nome, quello di Maurizio Petracca. Certo: i costi dell'operazione sono alti. Il primo, su tutti, è la riduzione del PD a un partito ombra, a un involucro vuoto, nel quale ogni forma di democrazia e di partecipazione reale è cancellato, un partito del quale in città non si svolge un congresso da anni e nel quale convivono, a fatica ma muti, punti di vista inconciliabili. Non a caso la vittoria di Pizza è stata vissuta dalla parte dominante del partito come una rumorosa vendetta nei confronti di Gengaro, un tentativo allora di fatto avversato dal Pd di



La giunta del sindaco Pizza



Maurizio Petracca e Nello Pizza

Petracca. Né va dimenticata però la debolezza dell'altro pezzo del campo largo, nel quale brillano le visioni moderate e di potere di Alaia e di Gubitosa e la difficoltà della sinistra ad elaborare un pensiero forte e alternativo. Petracca ha saputo usare queste divisioni e queste debolezze e il risultato è questo finto campo largo, somma di piccoli potentati e di effimere illusioni, che non ha nulla da dire sulla città e si affida ai programmi di buona volontà enunciati da Pizza al suo insediamento, che non indicano come e con chi le questioni che ha enunciato si potranno realizzare, e alle manie di comando di questo o di quell'assessore. E intanto urgono questioni drammatiche, la questione ambientale su tutte, la necessità di immaginare e costruire una città che non metta più il cemento al centro, ma l'acqua, il verde, la natura, e la questione sociale, perché i livelli di povertà e di difficoltà di tanti esigono anche dal Comune risposte concrete. E invece no, tutto farà da sfondo all'unica vera battaglia che interessa i notabili al potere: a chi toccheranno, l'anno prossimo, gli scranni disponibili al Parlamento. Alla faccia del campo largo e della visione di una città nuova.

ABUAMARA: BASTA CON LA CONTA DEI MORTI



Mona Abuamara, ambasciatrice dello Stato di Palestina in Italia

Pubblichiamo di seguito l'intervento di Mona Abuamara, ambasciatrice dello Stato di Palestina in Italia, dal palco del Premio Marzani, iniziativa che si è tenuta nei giorni scorsi a San Giorgio Del Sannio.

La rappresentante dello Stato di Palestina ha richiamato l'attenzione sulla drammatica situazione vissuta dal suo popolo sottolineando la necessità di non lasciare che la guerra e la sofferenza diventino una realtà alla quale il mondo finisca per abituarsi.

Un appello alla comunità internazionale e all'Europa affinché venga mantenuta alta l'attenzione sulla crisi mediorientale e sulla condizione della popolazione civile. Un richiamo al valore del dialogo, della diplomazia e della cultura come strumenti indispensabili per costruire percorsi di pace.

C'è una frase nella presentazione di questo Premio che mi ha profondamente colpita: le persone che vengono premiate questa sera si sono rifiutate di voltarsi dall'altra parte.

Non riesco a pensare a una responsabilità umana più importante, in questo momento della storia. E forse è proprio per questo che un premio dedicato al giornalismo e alla letteratura assume un significato particolarmente profondo per una palestinese.

Perché la nostra lotta non è mai stata soltanto una lotta per la terra. È stata anche una lotta per la memoria. Chi ha il diritto di raccontare la storia? A quale testimonianza si crede?

A quale sofferenza viene dato un nome? E quale morte diventa semplicemente un altro numero?

C'è una crudeltà nell'essere espulsi dalla propria casa.

Ma c'è una crudeltà ancora maggiore nell'essere poi costretti a sentirsi dire che quella casa non è mai stata tua.

C'è orrore nel perdere un figlio. Ma c'è una crudeltà inimmaginabile nel vedere il mondo discutere se le circostanze della morte di quel bambino siano troppo "complicate" per merita-

re indignazione.

È per questo che le parole contano.

Perché il linguaggio può denunciare l'ingiustizia. Ma può anche proteggerla, nasconderla e nascondere i suoi responsabili.

L'occupazione diventa un "conflitto". La colonizzazione diventa una "controversia".

La fame imposta a una popolazione indifesa diventa una "crisi umanitaria", come se la fame fosse semplicemente caduta dal cielo — senza decisioni, senza responsabilità.

E le persone diventano "danni collaterali". E se manipoliamo il linguaggio abbastanza a lungo, persino l'inaccettabile può cominciare a sembrare normale. Ma la verità possiede una qualità straordinaria: sopravvive a coloro che cercano di controllarla. E forse nulla dimostra il potere della verità più chiaramente dello straordinario sforzo compiuto per impedire al mondo di essere testimone del genocidio a Gaza.

Da anni Israele impedisce ai giornalisti internazionali di entrare autonomamente nella Striscia di Gaza.

Pensate a cosa significa. Di fronte a una delle atrocità più documentate del nostro tempo, al primo genocidio trasmesso in diretta nella storia, ai giornalisti del mondo continua a non essere consentito di entrare liberamente e di raccontare in modo indipendente ciò che accade.

Allora, che cosa teme Israele che i giornalisti possano vedere?

Se la narrazione ufficiale è vera, aprite i cancelli. Lasciate entrare le telecamere. Lasciate che i giornalisti vedano con i propri occhi. Lasciateli visitare i quartieri distrutti, gli ospedali, i cimiteri, i campi profughi. Lasciateli indagare, fare domande, raccontare ciò che scoprono. E mentre i giornalisti internazionali sono stati tenuti fuori, i giornalisti palestinesi sono diventati gli occhi del mondo.

Ma sono diventati anche bersagli. Hanno pagato un prezzo insopportabile. Hanno raccontato mentre avevano fame. Hanno fotografato la distruzione mentre le loro stesse case venivano distrutte.



Hanno intervistato genitori in lutto mentre piangevano i propri figli. Alcuni hanno continuato a raccontare fino al momento in cui, in una frazione di secondo, sono diventati essi stessi la notizia.

Ciò che li ha spinti ad andare avanti è stata la chiara consapevolezza che, se avessero smesso di documentare, saremmo stati uccisi due volte: una volta fisicamente, e una seconda volta cancellando la memoria delle atrocità commesse da Israele.

È per questo che oggi, in Palestina, il giornalismo, la letteratura, la fotografia e l'arte non sono semplicemente professioni.

Sono atti di preservazione.

L'arcivescovo Michele Autuoro ed Enzo Parziale, Presidente del Premio Marzano premiano l'ambasciatrice della Palestina in Italia

Sono modi per dire: Noi eravamo qui. Noi siamo qui.

Questo è ciò che ci è stato fatto.

E non potrete cancellarlo, per quanto possiate cercare di cancellare noi.

Non vi permetteremo mai di mascherare la verità e di seppellirla sotto le stesse macerie sotto le quali, ogni singolo giorno, seppellite noi. Il diritto internazionale non può rimanere un bellissimo linguaggio scritto nelle convenzioni e ripetuto nelle conferenze.

Una volta conosciuta la verità, dobbiamo decidere se i valori e i principi del cosiddetto ordine internazionale fondato sulle regole valgano



Laura Silvia Battaglia
giornalista RAI
ed esperta
di Medio Oriente

davvero per tutti allo stesso modo, oppure soltanto quando il responsabile è debole e irrilevante per i potenti; e se il sostegno alla vittima valga soltanto quando è politicamente conveniente. La dignità umana o appartiene a tutti, oppure, prima o poi, non apparterrà più a nessuno. E i diritti umani non possono sopravvivere se alcuni esseri umani devono continuamente dimostrare di essere abbastanza umani da meritarsi. È per questo che ciò a cui ho assistito in tutta Italia ha significato così tanto per il mio popolo. Studenti, lavoratori, giornalisti, medici, artisti, sindacati, comuni, famiglie.

Persone che hanno compreso che il figlio di un'altra madre non vale meno soltanto perché quel bambino è nato a Gaza.

Che la loro libertà è legata alla libertà dei palestinesi e alla libertà di tutti gli altri.

Che l'ingiustizia commessa contro chiunque, alla fine, diminuisce l'umanità di tutti noi.

E il popolo palestinese non chiede un trattamento eccezionale. Chiediamo esattamente il contrario. Chiediamo che non vi siano eccezioni. La stessa legge. Gli stessi diritti. La stessa protezione. Se l'occupazione è illegale, ponetevi fine. Se gli insediamenti sono illegali, smettete di investirvi.

Se l'autodeterminazione è un diritto universale, non si può dire ai palestinesi di aspettarla, generazione dopo generazione.



Antonella Oliviero, editore di Labtv e il direttore del Corriere dell'Irpinia



Francesco Saverio Coppola, segretario generale dell'Associazione Internazionale "Guido Dorso"

Se le leggi vengono violate, i responsabili devono essere chiamati a risponderne.

Questa sera ricevo questo Premio per quei giornalisti palestinesi che hanno continuato a tenere in mano le loro telecamere quando tenere una telecamera è diventato un atto di straordinario coraggio.

Per i nostri scrittori, che hanno preservato la Palestina anche quando i palestinesi venivano espulsi dalla sua geografia.

Per i nostri artisti, che hanno continuato a creare bellezza in luoghi circondati dalla distruzione. Per le nostre madri, che hanno preservato i nomi dei villaggi che ai loro figli non è mai stato permesso di vedere.

E per i nostri bambini, che meritano qualcosa di molto più radicale della nostra solidarietà o della nostra empatia. Meritano la vita. Meritano di andare a scuola. Meritano di crescere. Meritano di sognare il domani senza chiedersi se quel domani arriverà.

Ed è per questo che vi ringrazio questa sera.

Perché il giornalismo conta.

Che la loro libertà è legata alla libertà dei palestinesi e alla libertà di tutti gli altri.

Che l'ingiustizia commessa contro chiunque, alla fine, diminuisce l'umanità di tutti noi.

E il popolo palestinese non chiede un trattamento eccezionale

La memoria conta. La verità conta. Arriva un momento in cui vedere non è più sufficiente.

Dobbiamo parlare. E arriva un momento in cui parlare non è più sufficiente.

Dobbiamo agire. E quel momento è adesso. Il potere può rinviare la giustizia. Può ostacolarla. Può rendere il prezzo della giustizia straordinariamente alto.

Ma non potrà mai trasformare l'ingiustizia in giustizia. E la giustizia, alla fine, resiste. È per questo che la Palestina rimane. È per questo che i palestinesi resistono.

Non perché abbiamo accettato la sofferenza come nostro destino. Ma perché non abbiamo mai accettato che l'oppressione avesse l'autorità di decidere il nostro futuro.

Israele ha cercato di rimuovere un popolo dalla propria patria.

Ma non è mai riuscito — e non riuscirà mai — a rimuovere quella patria dal suo popolo.

E noi continueremo a scrivere. A documentare. A ricordare. A resistere. A perseverare.

Finché la Palestina non sarà libera.

PREMIO MARZANI, CULTURA E DIPLOMAZIA INTERNAZIONALE PROTAGONISTE A SAN GIORGIO DEL SANNIO



È stata l'occasione per ribadire il valore della cultura come motore del territorio la cerimonia di consegna del Premio Marzani a San Giorgio del Sannio, giunto alla diciannovesima edizione, che ha riunito protagonisti del giornalismo, della cultura, della letteratura e della diplomazia internazionale.

In Piazzetta Ciriaco Bocchini, il premio ha raccontato l'impegno di uomini e donne che hanno contribuito alla lettura della realtà contemporanea e alla promozione del dialogo tra culture e popoli. A portare i saluti dell'amministrazione il sindaco Giuseppe Ricci. Alla cerimonia, con il fondatore del Premio Enzo Parziale, hanno partecipato anche Teresa Simeone, Achelle Mottola e Giusy Nazzaro.

Preziose le testimonianze di Mona Abuamara, ambasciatrice dello Stato di Palestina in Italia, Carlo Formosa, ambasciatore d'Italia in Ucraina, Daniel Azzopardi, ambasciatore di Malta in Italia, e Najla El Mangoush, già ministra degli Esteri della Libia. Tra gli ospiti anche il professor Raffaele Mauriello, docente dell'Università Allameh Tabataba di Teheran ed esperto di società iraniana e Medio Oriente.

Numerosi i riconoscimenti assegnati nel mondo dell'informazione. Tra i premiati Laura Silvia Battaglia, giornalista Rai ed esperta di Medio Oriente, Annalisa Angelone, giornalista Rai, Emiliano Brancaccio, economista e docente all'Università Federico II di Napoli, e Gianni Festa, direttore del Corriere dell'Irpinia, premiato per il suo impegno nel raccontare il Sud e le aree interne con «rigore, passione civile e indipendenza».

Grande l'emozione di Festa: «Ho cominciato questa professione quando avevo 16 anni e ricevere questo premio si carica di un valore profondo. Le parole dell'ambasciatrice dello Stato di Palestina hanno richiamato alla memoria la mia esperienza di inviato in Medio Oriente. È triste dover ammettere che si combatteva ieri per lo Stato di Palestina e si combatte oggi per lo stesso motivo, senza rispetto per la sofferenza del popolo palestinese».

renza del popolo palestinese».

Festa ha poi sottolineato come «questo premio vuole essere l'auspicio che il Sud possa ritrovare la sua voce e avere una classe dirigente finalmente all'altezza».

Riconoscimenti anche alla giornalista del Mattino Rossella Fierro, oltre a Moreno Carosella, Gianni Romano, Gianfranco Di Fiore e Maria Felicia Crisci.

Spazio anche alla letteratura e all'arte con Tasir Masrich Hasbun, artista palestinese e curatrice di eventi culturali internazionali, Aleks Farrugia, autore del romanzo storico La colpa del camerata, e Dino Falconio, notaio e autore di una trilogia dedicata a Caravaggio. Premiato anche il Teatro Eidos, da quarant'anni impegnato nella formazione dei giovani attraverso le arti sceniche.

Ad impreziosire la manifestazione la presenza dell'arcivescovo metropolitano di Benevento, monsignor Michele Autuoro, e del professor Francesco Saverio Coppola, segretario generale dell'Associazione Internazionale "Guido Dorso".

La prima giornata del Premio ha inoltre ospitato il confronto internazionale "La guerra, l'Europa e l'Italia", dedicato alle tensioni internazionali, agli scenari geopolitici e alle responsabilità dell'Europa e dell'Italia nell'attuale contesto globale. Al confronto hanno partecipato Daniel Azzopardi, ambasciatore di Malta in Italia, Najla Mangoush, già ministra degli Esteri della Libia, la giornalista e reporter di guerra Laura Silvia Battaglia, Amerigo Ciervo, presidente dell'ANPI, Pasquale Orlando delle ACLI, Teresa Simeone, della Presidenza dell'Associazione Campania Europa Mediterraneo, ed Ettore Rossi, presidente del Laboratorio per la Felicità Pubblica.

Il confronto è stato introdotto e coordinato da Enzo Parziale, presidente dell'Associazione Campania Europa Mediterraneo.

Paolo Saggese

La domenica
del Corriere



Dirigente scolastico, saggista

LEONE XIV PER UN NUOVO UMANESIMO

In un tempo in cui la verità viene spesso piegata agli interessi e alle strategie comunicative, il mondo dell'educazione assume un rilievo decisivo. Ma le rapide trasformazioni tecnologiche mettono in luce quanto siamo impreparati sul piano educativo.

[Leone XIV, Magnifica humanitas, Introduzione di Antonio Spadaro, Dicastero per la Comunicazione – Libreria Editrice Vaticana, Feltrinelli, Milano, 2026, p. 128]

Uno dei libri che resterà nel panorama globale del 2026, è sicuramente la prima Enciclica di Leone XIV, che, pubblicata il 15 maggio del 2026, lo stesso giorno a distanza di 135 anni da un'altra storica opera papale, la Rerum Novarum di Leone XIII, vuole andare a fondo delle Res Novae del tempo presente, che sono le crisi e "rivoluzioni" globali imminenti, climatica, esistenziale, culturale, politica, tecnologica, militare, e che induce ognuno di noi così come il Pontefice ad affrontare anche le incognite del tempo presente, che sono l'IA, i social, la datificazione, il neocolonialismo digitale, le disuguaglianze e lo sfruttamento dell'umanità, i pericoli della tecnocrazia, del tecnocapitalismo, della diversità di opportunità sempre più insopportabile, del dominio di pochi sull'intero pianeta, per arrivare a progetti allarmanti, fantascientifici ma anche prometeici in senso deteriore, rappresentati dal transumanesimo e dal postu-



manesimo.

L'opera di Papa Leone è anche un nuovo tentativo di rispondere ad una crisi millenaria, come fece Agostino con il De Civitate Dei.

Ovviamente, qui non possiamo che dare una lettura laica al libro, che è introdotto con acume e profondità da Antonio Spadaro.

La via da percorrere è quella di Neemia, non di Babilonia, è la costruzione insieme della città, perché la costruzione è responsabilità comune e condivisa. Da questo concetto centrale e sempre presente si dipana il pensiero di Leone, che chiama tutti noi, cittadini solidali e ossequiosi della Costituzione, all'ascolto:

Il racconto [di Neemia] mostra come la città rinasca non grazie all'iniziativa di una singola persona, ma attraverso la responsabilità condivisa di tutto il popolo: sacerdoti, artigiani, capifamiglia, donne e giovani. È un'opera che ha Dio al centro e ricostruisce i legami prima ancora delle pietre. L'antica Gerusalemme ritrova così una lingua comune, non quella dell'uniformità, ma quella della comunione; l'armonia che nasce quando ciascuno si assume la propria parte e tutto il popolo riconosce che la sua forza viene dal Signore.

L'intera opera si dipana intorno a questo concetto, alle parole di Papa Francesco, Fratelli tutti, alla necessità di affrontare insieme le grandi sfide del tempo, acquisendo una cittadinanza planetaria, per cui ci salviamo tutti insieme o non ci salviamo.

Papa Leone non guarda all'Occidente, guarda al mondo, alla salvezza del Terra, si interroga sulla storia, costellata di stragi ma anche come progressiva, lanciando una voce di speranza, come è giusto che sia. Egli rifiuta la "legge del più forte", la "cultura della potenza", il "diritto del più forte", che ha visto il volto feroce di Trump e proprio dell'Occidente per troppi anni, per secoli, riflette sulla storia dell'uomo, celebra la cultura della pace.

Leone trova fiducia nell'arte e nella cultura:

La cultura e l'arte, quando sono autentiche, custodiscono questa scintilla, impedendo la normalizzazione del male. Così alcune opere hanno assunto un valore quasi profetico: la Nona di



Beethoven come desiderio di unità; Guernica come denuncia della disumanizzazione; Schindler's List come invito a non consegnare il passato all'oblio.

La storia è lastricata di lutti, ma è anche speranza, costruzione di umanità e di una nuova civiltà di fratellanza.

Oggi ancora di più la scuola ha un compito fondamentale, e non a caso molte sono le pagine dedicate all'istruzione e alla formazione.

Il Papa vede giustamente nella civiltà dell'informazione il pericolo della disinformazione, delle fake news, di una IA sempre più pervasiva e capace anche di deformare la realtà.

La scuola deve educare alla ricerca della verità, educare ad un uso consapevole dei social, che possono incidere sullo sviluppo biologico e psicologico di bambini e adolescenti, ad un uso

consapevole dell'IA, ad un uso responsabile della Rete.

Leone XIV afferma:

Come scrive Platone, le cose più profonde e importanti si imparano solo dopo molto tempo e molta fatica, impegnandosi nella discussione con gli altri a "sfregare" i concetti e le esperienze come se fossero pietre focaie, finché in noi non scocchi la scintilla della comprensione. Dobbiamo educarci a digiunare dall'IA e proteggere i nostri giovani dalla promessa della macchina perfetta, da quella seduzione sottile che fa sembrare inutile il pensiero umano proprio quando è necessario.

Occorre intervenire con leggi, come sta già avvenendo in Occidente, per tutelare i bambini e i giovani e regolare l'uso dei social, degli smartphone, della Rete, occorrono alleanze educative con famiglie, società, scuola.

*Al centro
l'alunno e lo
sviluppo del
suo pensiero
critico*

Papa Leone dedica un intero paragrafo dal titolo "Centralità della scuola" all'istruzione, perché la scuola deve educare alla verità, deve accogliere tre "sfide":

una "sfida" sociopolitica", che debba garantire equità e pari opportunità in un mondo ancora troppo diseguale e ingiusto;

una sfida "pedagogica", consistente nell'essere al passo con i tempi veloci dell'IA;

una sfida "intellettuale e sapienziale", che consista nel non rinunciare alla verità.

Occorre combattere nuove schiavitù, che si attuano attraverso la tecnocrazia.

Il Pontefice afferma che occorre disarmare l'IA, porre limiti etici e politici al suo uso, perché può divenire o è diventata già un'arma militare, economica e cognitiva, che può alimentare altro desiderio di potenza, di sopraffazione, altri colonialismi e schiavitù.

Il Papa individua lucidamente un pericolo nel transumanesimo e nel postumanesimo, che soprattutto dalle grandi potenze mondiali, da alcuni protagonisti "neri" della scena economica e politica globale sono visti come prospettive future di superamento dell'umanesimo e dell'antropocentrismo.

[...] il transumanesimo immagina un potenziamento dell'essere umano attraverso le tecnologie (biomedicina, ingegneria del corpo, dispositivi, algoritmi), con l'aspirazione a incrementare prestazioni e capacità. Il postumanesimo, soprattutto nelle sue versioni più radicali, si spinge oltre: critica l'antropocentrismo e prospetta una forma di ibridazione tra essere umano, macchina e ambiente, fino a immaginare un passaggio di soglia in cui l'umanità supererà se stessa entrando in un nuovo stadio evolutivo.

Noi siamo per una scuola che educi alla cittadinanza terrestre, una scuola che rifiuti lo scontro di civiltà, che non celebri la supremazia dell'Occidente sul resto del pianeta, una scuola della pace e della fratellanza universale.

Noi pensiamo che si debba passare dallo "ius civitatis" allo "ius gentium" e quindi allo "ius cosmopolitanum" auspicato da Kant dal suo Per la pace necessaria.



Perciò, non siamo d'accordo con quel modello di scuola, che in questi anni è al centro del dibattito nazionale e che celebra l'Occidente e ridimensioni le colpe del colonialismo, dell'imperialismo e del neocolonialismo prima europeo e poi delle nazioni più industrializzate e ricche ai danni del resto del pianeta.

Abbiamo bisogno di una scuola, che funzioni sempre meglio, che sia sempre più efficace, che educi al pensiero critico, ad un nuovo "Illuminismo".

Perciò, concludiamo il paragrafo sull'IA con le stesse riflessioni iniziali, che affidiamo alle parole "illuminate" di Antonio Spadaro:

Nel novembre del 2021, sul "Wall Street Journal", Henry Kissinger, Eric Schimdt e Daniel Huttenloche pubblicarono un saggio che conteneva già tutto il problema: The Challenge of Being Human in the Age of AI, ovvero la sfida di essere umani nell'era dell'intelligenza artificiale. La portata della tesi andava ben oltre la tecnica: per trecento anni la ragione è stata il nostro strumento primario per comprendere il mondo, l'intelligenza artificiale ne mette in discussione il primato, perché indaga e percepisce aspetti della realtà più velocemente di noi, in modo diverso da noi, e in alcuni casi in modi che non comprendiamo. Stiamo forse assistendo al tramonto dell'Illuminismo? Se finora ci ha guidati il principio "penso, dunque sono", che cosa siamo quando anche la macchina pensa? Quando l'intelligenza cessa di essere un mono-

Intelligenza artificiale

polio biologico, tutto ciò che abbiamo costruito sulla centralità della ragione umana – la democrazia, il diritto, la scienza, l'arte – vacilla sulle sue fondamenta.

La scuola ha il dovere di difendere la democrazia, il diritto, la scienza, l'arte, ... l'uomo.

Leone XIV, Magnifica humanitas, cit., p. 122.

Leone XIV, Magnifica humanitas, Introduzione di Antonio Spadaro, Dicastero per la Comunicazione – Libreria Editrice Vaticana, Feltrinelli, Milano, 2026, p. 43.

Ad esempio Leone XIV, Magnifica humanitas, cit., pp. 165-180.

Leone XIV, Magnifica humanitas, cit., p. 117.

Leone XIV, Magnifica humanitas, cit., p. 117 s.

Leone XIV, Magnifica humanitas, cit., p. 128 s., 186-188.

Leone XIV, Magnifica humanitas, cit., p. 129.

Leone XIV, Magnifica humanitas, cit., p. 129.

Leone XIV, Magnifica humanitas, cit., ad esempio pp. 130, 187.

Leone XIV, Magnifica humanitas, cit., pp. 130-133.

Netta è l'analisi di Spadaro, Introduzione a Leone XIV, Magnifica humanitas, cit., pp. 13-14.

Leone XIV, Magnifica humanitas, cit., p. 114 (anche 182).

Spadaro, Introduzione a Leone XIV, Magnifica humanitas, cit., p. 7.

Floriana Guerriero - Docente e giornalista

La domenica del Corriere



ROSSI DORIA E LA SFIDA EDUCATIVA



La sfida educativa come priorità su cui investire, in un tempo in cui i presidi formativi per eccellenza, dalla famiglia a Chiesa e politica, appaiono sempre più deboli. E' l'idea da cui nasce il volume di Marco Rossi Doria "Scuola. Educare quando tutto sta cambiando", edizioni Vita e Pensiero. Una sfida nient'affatto semplice, poiché, ci ricorda Rossi Doria - maestro elementare dal 1975, in prima linea nei quartieri difficili di Roma e Milano, fino a diventare uno dei primi maestri di strada - la scuola deve fare i conti con una società che cambia secondo ritmi vertiginosi, sempre più multiculturale e tecnologica ma incapace di colmare il forte divario tra il Nord e il Sud del paese, tra aree costiere ed aree interne. Un divario evidente nel tasso di dispersione scolastica, nella diffusione del tempo pieno o ancora nella quali-

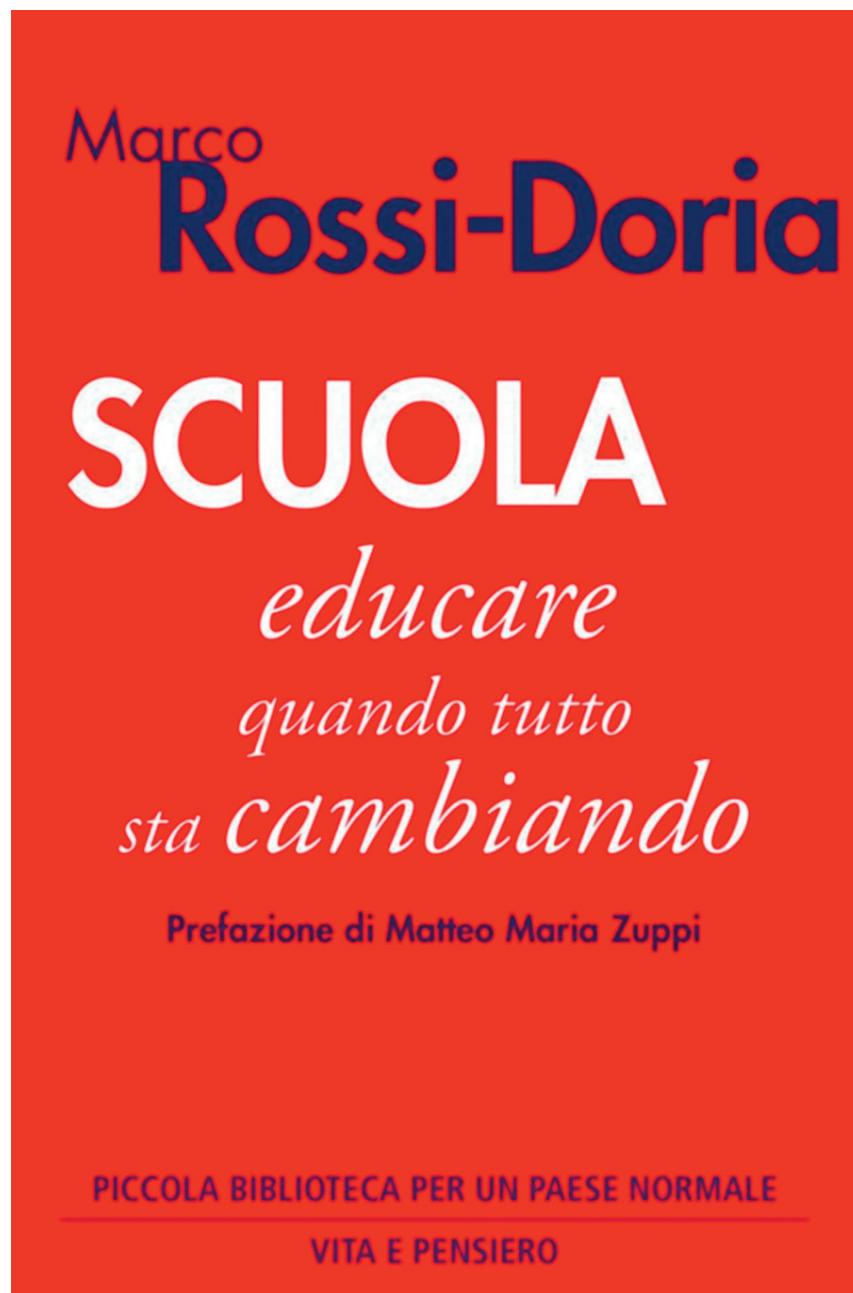
tà degli edifici scolastici, a partire dalla presenza di mense, laboratori e palestre che favoriscono l'accesso a una vasta gamma di attività extrascolastiche. Un dato per tutti, circa 550mila allievi delle scuole primarie del Mezzogiorno, il 66% del totale, non frequentano scuole dotate di una palestra, contro il 54% del Nord.

Un divario accompagnato dal dilagare delle tecnologie, dalla circolazione inarrestabile di informazioni e immagini sui social, che determina un paradosso, se da un lato il sapere diventa precondizione per lavorare e aumenta la disponibilità alla conoscenza grazie all'IA, resiste anche l'esclusione dalla conoscenza con una crescita della povertà educativa, intesa sia come abbandono della scuola e della formazione professionale, sia come livello insufficiente di apprendi-

mento a scuola.

La certezza da cui muove Rossi Doria è che esistono ricette per salvare la scuola, se non la consapevolezza che è necessario partire dall'impegno quotidiano e affrontare la complessità del processo di apprendimento che non è mai lineare ma multidimensionale e non può non presupporre la costruzione di un noi, poiché si impara sempre insieme agli altri "Imparare insieme ad altri e poi guardare nuovamente a sé stessi entro la dinamica tra diversi suscita la fondamentale dimensione dello scambio, del confronto e anche del contrasto e del conflitto che possono avere luogo a scuola, entro un sistema regolato e protetto che prepara alla vita senza coincidere con la vita".

Ecco perché acquistano un ruolo decisivo le comunità educanti che attraggono e riuniscono risorse dello Stato e del privato e figure educative differenti entro una dimensione pubblica fondata sulla sussidiarietà. Una sfida nata in risposta a crisi educative, che si va estendendo ovunque, perché c'è finalmente piena coscienza di come si apprenda ovunque, non solo a scuola, ma anche a casa, in Rete, nei luoghi reali e virtuali, di qui la necessità di costruire un dialogo tra questi spazi, tra aule e luoghi extrascuola, superando un approccio puramente trasmissivo della conoscenza, scommettendo su sperimentazioni e avventure poliedriche di scoperte. L'invito è quello di ricostruire la comunità che educa "in virtù di un civismo educativo competente e diffuso che, più largo della scuola, ne accompagna la missione, agendo come contesto di vita dove si impara". In questa sfida collettiva, ci ricorda Rossi Doria, si inserisce anche il nodo dell'Intelligenza artificiale che può e deve diventare uno degli strumenti di questo processo, sfruttandone le molteplici potenzialità legate all'apertura di nuove frontiere della conoscenza, ma facendo i conti con i molteplici pericoli che porta con sé, mettendo in discussione filiere occupazionali e rischiando di accentuare le disuguaglianze tra chi riesce a misurarsi con tutto questo e chi non ce la fa. Ecco perché l'unica strada percorribile appare quella di integrare l'accesso all'IA con i sistemi di studio precedenti, educando gli studenti alla riflessione sui processi di elaborazione delle informazioni. Le scuole, ci ricorda l'autore, devono sottrarsi a una posizione di fruizione passiva per far parte di

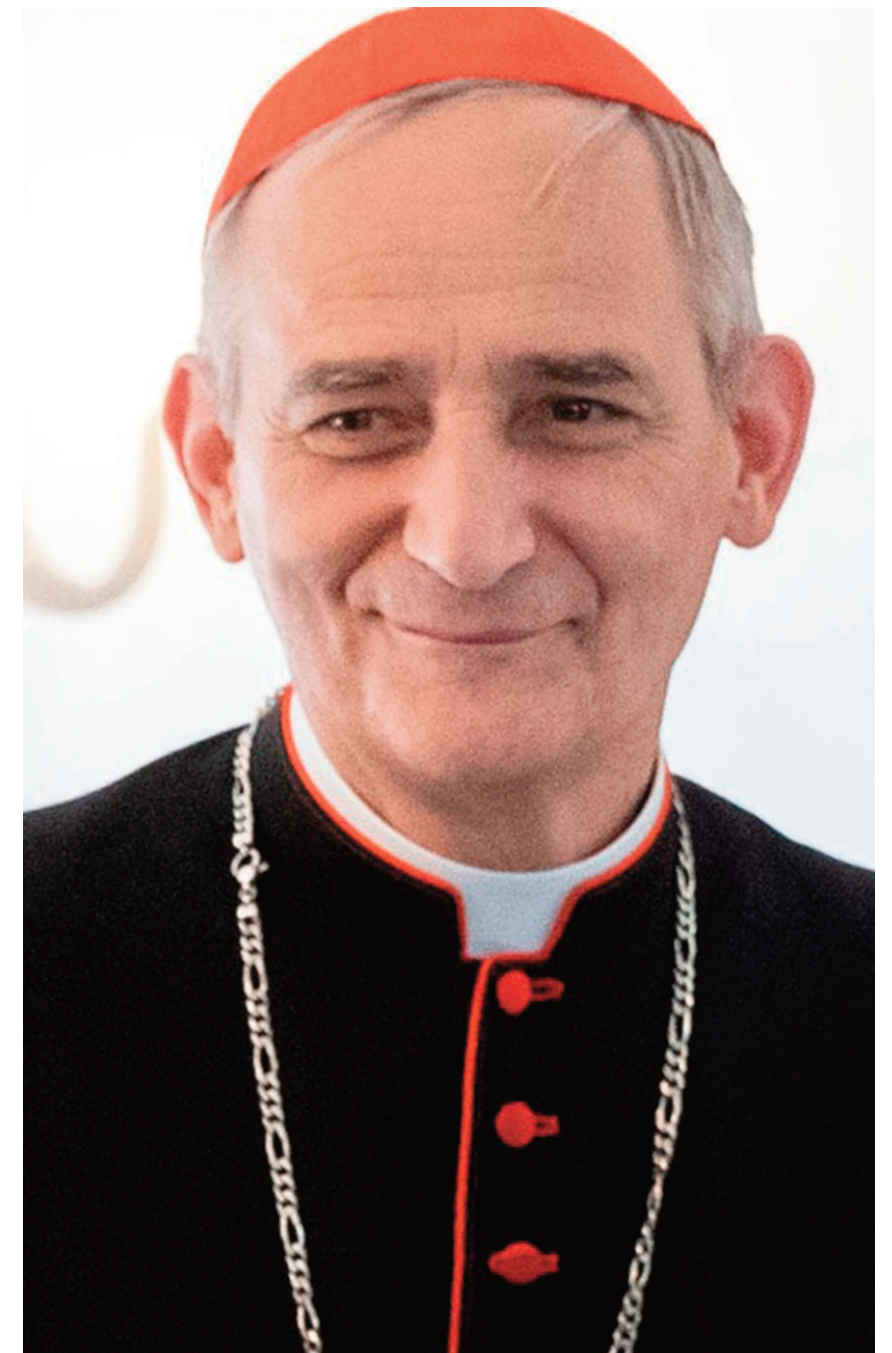


Il saggio di Marco Rossi-Doria, dal titolo *Scuola. Educare quando tutto sta cambiando*

reti "che copartecipano all'evoluzione dell'IA, rendendo critico, aggiornato e consapevole il suo uso". Poiché, non ci sono dubbi che "entro un paesaggio così radicalmente mutato e proprio per i suoi caratteri così sfidanti, resiste e trova nuova ragione l'imperativo di accompagnare chi nasce dopo di noi a impossessarsi del mondo attraverso la conoscenza. Torna così il significato primo del verbo 'educare' che ci dà speranza e che richiama impegno".

Rossi Doria ha il dono di conciliare utopia e passi concreti, immaginando un nuovo patto tra scuole e famiglie e rivolgendo, in particolare, il suo sguardo alle aree territoriali a rischio dispersione. Qui è possibile immaginare un piano speciale che preveda un tempo pieno territoriale, che si svolga non solo a scuola ma anche con laboratori creativi, pratica sportiva e coinvolgimento in esperienze comunitarie intergenerazionali. Oggi, più che mai, bisogna investire nell'edilizia scolastica attraverso progetti di riqualificazione del patrimonio edilizio fondati su sicurezza funzionale, sismica, idrogeologica e sostenibilità energetica e qualità degli ambienti di apprendimento sulla base delle nuove esigenze pedagogiche. Piani a cui si affianchi la costruzione, nelle aree interne spopolate, di scuole di ambito territoriale ambientalmente sostenibili, capaci di riunire i bambini e i ragazzi dell'area, pensate come centri polifunzionali comunitari e di aggregazione socioeducativa. Qui le funzioni della scuola abbracciano quelle del consolidamento delle conoscenze con pratiche sportive, laboratori, servizio sociale ed esplorazione del territorio.

Rossi Doria testimonia con forza la sua fede nel potere della scuola e lancia un appello, promuovere una grande politica italiana su apprendimento, educazione e formazione che guardi più largamente, oltre la nostra provincia, al Mediterraneo e all'Africa "Va allestita un'iniziativa nazionale che unisca, entro un'unica regia, le azioni pubbliche e private a favore degli adolescenti, soprattutto nelle aree difficili, supportando le esperienze di protagonismo, di autogoverno in spazi comunitari, di cura e fuoriuscita dalle difficoltà e sofferenze, di riparazione o consolidamento dei percorsi di studio". Un libro prezioso che è anche un omaggio alla professione dell'insegnante che va difesa e remunerata, perché "insegnare è una professione per sua natura complessa, ricca, rischiosa e che richiede la fatica della riflessione, costante, del vaglio e della verifica sul proprio operare singolare e insieme agli altri". E la scuola può essere salvata, a patto che si riscopra il senso dell'educare, nel suo significato primo, che insegni non solo a leggere e comprendere un testo ma anche a gestire fatica, costruire metodo e resilienze personali, nutrire autostima, essere parte di processi creativi che richiedono cooperazione. Lo ribadisce il



Il cardinale Matteo Zuppi

cardinale Matteo Maria Zuppi nella prefazione "Rossi Doria non si spaventa del cambiamento e non vorrebbe ce ne spaventassimo. Ma ci dice con chiarezza che alcune cose non cambiano e non devono cambiare". A partire dalla necessità che "la scuola sia un bene comune, non un servizio per chi può permetterselo, non una palestra per i meritevoli ma un diritto per tutti, a cominciare da chi parte svantaggiato".



METASTASIO TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

La prima metà del Settecento peculiarmente si presenta in Italia – sia pure con distinguo e precisazioni – come epoca varia, ricca e articolata per la persistenza assai significativa e rilevante di moduli, temi e spunti del vetusto classicismo aulico tradizionale; mentre nel contempo si diffonde in Europa e, paulatim, anche tra le file dei vecchi letterati italici il nuovo, moderno e sempre più accentuato logos del razionalismo culturale, creativo e illuminante. Infatti in tale periodo molti autori italiani – irrinunciabilmente propensi all'accanito conservatorismo letterario – inderogabilmente si ostinano ad utilizzare l'immane e ormai abusato repertorio tematico di ascendenza classica e mitologica; ma al tempo stesso notevolmente rielaborano i propri versi con l'aggiunta fondamentale e innovativa di un elemento di vitale importanza estetica e intellettuale, attinto alla moderna cultura europea: il cosiddetto razionalismo espressivo. In altri termini e in sintesi numerosi poeti italiani, radunatisi nell'accademia dell'Arcadia, pur rimanendo sempre fedeli all'impostazione consueta e annoxa della mitologia, dell'idillio amoroso, elegante e cortigiano, artisticamente si impegnano per dar vita ad un discorso lirico in parte nuovo e interessante, grazie all'accorto impiego di scaltriti andamenti stilistici, lucidamente e coerentemente ispirati al senso della misura, dell'equilibrio, della ragionevolezza, della tersa, aurea, cristallina comprensibilità del verso. Si giunge in tal modo ad un aspetto nodale e costitutivo della letteratura settecentesca: la ripresa pressoché immancabile dei temi galanti, sentimentali e manieristici della lirica rinascimentale e poi seicentesca e barocca non significa accettazione integrale e supina del passato: mentre nell'ampoloso concettismo seicentesco – pur in sostanziale continuità tematica – l'elaborazione formale si presenta retoricamente fastosa, arabescata e sconcertante (si pensi all'astrusa poetica barocca della meraviglia); al contrario negli arcadi e in particolar modo nel Metastasio – esponente primario dell'arte settecentesca e melodrammatica – lo stile è lineare, preciso,

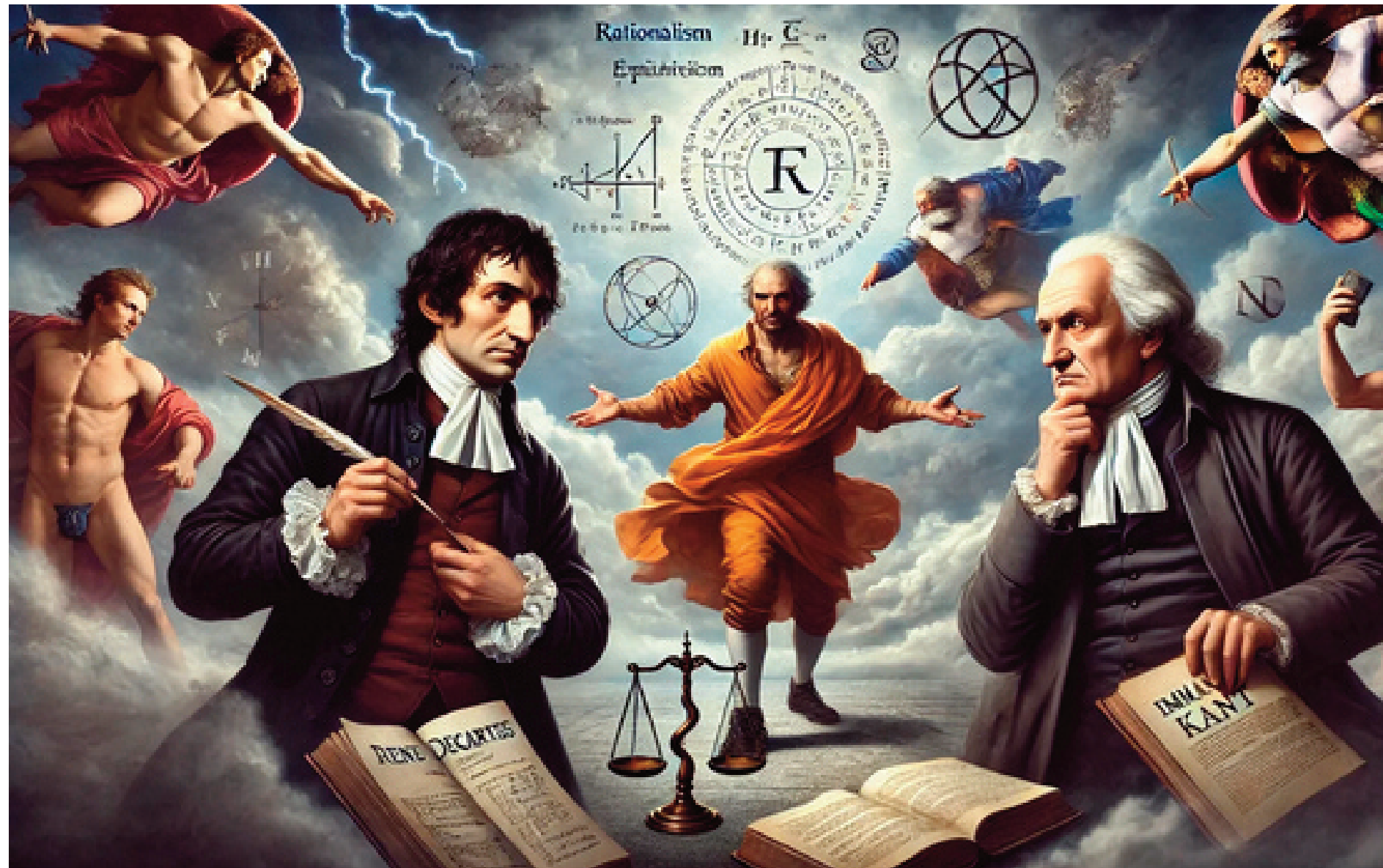


Immagine tratta da: <https://www.rafaelrobes.com/2024/12/13-las-teorias-del-conocimiento-formas-de-razionalismo-empirismo-y-otras-teorias/>

chiaro, limpido e soprattutto razionalmente concepito e concatenato, in modo tale da configurare una decisa e sostanziale antitesi estetico-linguistica rispetto ai ridondanti, intricati e a volte labirintici svolgimenti espressivi del discorso marinista e marinistico; insomma un'autentica polemica anti-barocca. Inutile dire che non si

tratta esclusivamente di una semplice divergenza di toni e timbri linguistici: nel Seicento i lirici del concettismo barocco – in presenza di una libertà intellettuale fortemente limitata e quasi negata dai temibili rigori del controriformismo inquisitoriale – decisamente si impegnarono non certo nella trattazione di temi complessi e densi,

con il pericolo di suscitare l'ira funesta di qualche spietato e potente inquisitore; al contrario l'opus centrale di tali poeti giunse all'acme – abiurati i contenuti intellettuali – nell'abilissimo, ma anche tedioso e stucchevole, ludo retorico dell'enfasi iperbolica e amplificante. Nel '700, affermatosi ormai un maturo discorso immanente e laico, venuta meno l'incombente e terribile minaccia del Sant'Uffizio tridentino, i grandi filosofi europei – finalmente liberi dal timore di scomunica e intolleranza ecclesiastica – liberamente dialogarono di importanti problemi storico-politico-morali, con intuizioni e deduzioni interessanti, geniali, realistiche; contemporaneamente in Italia gli autori dell'Arcadia – pur indissolubilmente legati all'irrinunciabile tematica classicistica – condannarono ora apertis verbis gli eccessi antiestetici, stravaganti e a volte sgradevoli del marinismo barocco, in nome di un nuovo stile logicamente strutturato, che avesse in sé il segno indelebile e inconfondibile della modernità, della coerenza, della ragione. In buona sostanza possiamo affermare che l'elemento primario, innovativo e moderno dell'Arcadia letteraria consiste appunto nell'impiego accorto, consapevole e a tratti ispirato di un'articolata e razionale impostazione espressiva, intesa in primo luogo come leggiadra e armoniosa traduzione artistica del grande e ormai imprescindibile razionalismo speculativo dei philosophes d'oltralpe. Ma, ovviamente, nel ricco discorso arcadico i coefficienti artistico-culturali che dialetticamente interagiscono, intrecciandosi in un raffinato gioco lirico, sono di varia e stratificata provenienza: se da un lato certamente incontestabile è la modernità settecentesca e innovativa dell'opzione linguistica, concepita in chiave di ragionevole linearità anti-barocca; dall'altro lato un fattore indiscutibilmente riconducibile all'area del secolare e tipico logos letterario tradizionale consiste invece nell'accentuata e immancabile tendenza all'evasione onirica, sentimentale ed edonistica. Possiamo anzi dire che proprio l'istanza evasiva – intesa come gratificante fuga artistica da un contesto spesso penalizzante e oppressivo – nasce, nel passato, come tratto peculiare, costitutivo e genetico dell'antica poesia arcadica; si pensi infatti – per restare agli autori italiani – all'insigne poeta partenopeo Iacopo Sannazaro



che, con l'immortale prosimetro tardo-quattrocentesco intitolato appunto l'*Arcadia* (1504), ottenne fama vasta e imperitura, fantasticamente creando un suggestivo e fascinoso mondo bucolico, onninamente imperniato sul singolare e indimenticabile travestimento pastorale della realtà quotidiana. Quest'ultima, pur ispirata al nobile ambiente umanistico napoletano, venne dal Sannazaro concepita, elaborata e presentata con i tratti, i modi e i timbri tipici del paesaggio campestre e rustico, non senza candide greggi e malinconici pastori, propensi più al poetare che ai duri lavori agresti. In termini stringati ed essenziali potremmo dire: poeti travestiti da pastori. Ma nel contempo va debitamente evidenziato il fatto che tale travestimento – ben lungi dall'essere immotivato e vacuo – efficacemente svolge un'importante funzione creativa e compensativa, nel senso che l'autore – restio ad affrontare gli ardui problemi della vita reale – immaginariamente si rifugia nei luoghi leggendari e mitici dell'antica *Arcadia* ellenica, ineffabilmente risonanti di favolose ed erudite rimembranze letterarie.

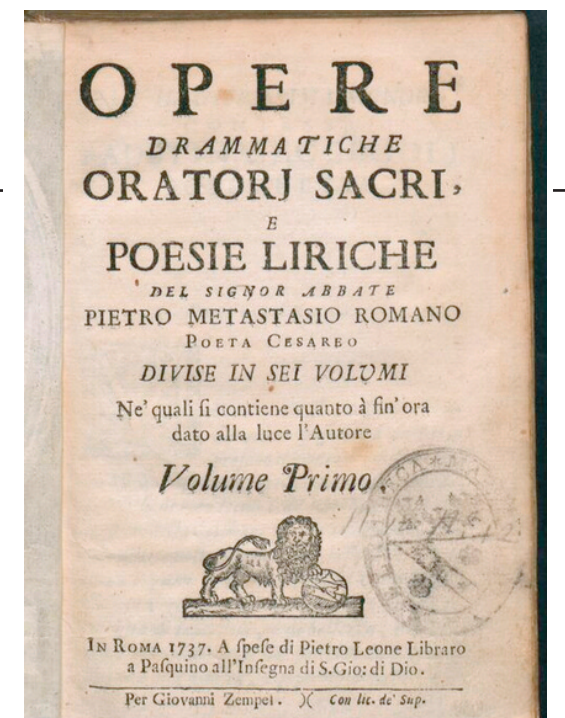
L'evasione offre insomma al poeta un notevole appagamento intellettuale e artistico, contemporaneamente velando e schermando un presente non privo di varie criticità e pertanto non sempre gradevole: è sostanzialmente un atteggiamento analogo al noto meccanismo mentale della cosiddetta rimozione. Ciò che si riscontra in Sannazaro, è individuabile – mutatis mutandis – anche nei lirici dell'*Arcadia* settecentesca; infatti in questi ultimi la modernità espressiva – come già detto – è senza dubbio innegabile; ma al tempo stesso la componente evasiva – certamente presente nei testi arcadici – è invece il segno indelebile e inconfondibile di continuità e coerenza con una tradizione letteraria antica, prestigiosa e irrinunciabile. In entrambi i casi, nel '400 e in seguito nel '700, le topiche fantasie evasive perfettamente si coniugano ad un ben preciso orientamento poetico, immancabilmente teso a soddisfare i gusti gentili e ricercati del nobile ceto altolocato: il discorso lirico – che si tratti del Sannazaro o del Metastasio – unicamente è rivolto e destinato ai lettori colti e raffinati, che soli possono apprezzare l'elegantissima filigrana erudita e stilistica dei versi, compiacendosi al tempo stesso di preziose e

classiche ascendenze, dottamente risalenti al mondo antico. E' opportuno precisare – sebbene sia certamente ovvio – che tale concezione aristocratica dell'arte è oggi energicamente rigettata e superata in nome di un più alto, nobile e solidale concetto di moderna democrazia culturale e artistica; tuttavia in passato le cose andavano diversamente e incontestabilmente vigeva l'inderogabile legge del pauci sed electi. Pietro Trapassi – detto greco Metastasio – fu considerato e fu effettivamente uno dei più importanti e significativi autori della corrente arcadica settecentesca; infatti il successo dei suoi testi fu tale da indurre la corte asburgica di Vienna a nominarlo poeta cesareo.

Proprio Metastasio, figura eminente e primaria dell'arte melodrammatica, indiscutibilmente fornisce la cosiddetta prova probante delle precedenti affermazioni; cioè da un lato, l'erudita classicità dei temi, intesi soprattutto come leggendaria fuga melica dalla realtà effettiva; dall'altro, la novità dello stile, fluido, musicale, cristallino, perfettamente intellegibile, con conseguente e palese abiura dei discutibili e a volte farraginosi eccessi retorici del Barocco. Ecco dunque un breve stralcio metastasiano, tratto da un'opera tra le più note e apprezzate del prestigioso repertorio settecentesco, la *Didone abbandonata*: “Se resto sul lido, / se sciolgo le vele, / infido, crudele / mi sento chiamar: / e intanto, confuso / nel dubbio funesto, / non parto, non resto, / ma provo martire / che avrei nel partire, / che avrei nel restar”. In tali versi il principe troiano Enea, sul punto di lasciare per sempre l'amata regina punica, dolorosamente esprime un profondo e inconsolabile sconforto, esternando nel contempo l'altalenante, incessante e contraddittorio desiderio intimo sia di partire – in ottemperanza ai voleri inflessibili del fato – sia di restare, per dare finalmente pieno appagamento all'insopprimibile bisogno di carezzevoli affetti muliebri.

Quanto al contenuto (la triste e nota vicenda amorosa di Didone ed Enea) è facile comprendere l'assoluta e perfetta coerenza tematica con i vigenti canoni aurei del tradizionale classicismo aulico; quanto alla forma linguistica, da un lato lampante risulta la cesura netta e decisa rispetto all'ampollosa prolissità marinistica;

Opere
drammatiche,
oratorj sacri
e poesie
liriche, 1737



Pietro Trapassi – detto greco Metastasio – fu considerato e fu effettivamente uno dei più importanti e significativi autori della corrente arcadica settecentesca; infatti il successo dei suoi testi fu tale da indurre la corte asburgica di Vienna a nominarlo poeta cesareo

dall'altro lato, pur nell'andamento fluido, chiaro, perspicuo – non senza innegabili intenti di facile e ragionevole trasmissione del messaggio artistico – ugualmente si riscontra la presenza di notevoli strategie espressive, volte sia ad ornare ed armonizzare gli accenti, sia ad accrescere sapientemente l'effetto emotivo di sentimenti intensi, mesti e vibranti. Già nell'avvio del testo citato (“Se resto sul lido ...”) un ben calibrato e calzante logos retorico è immediatamente individuabile nell'accorto parallelismo antitetico del primo distico; tale antitesi scaltritamente ingenera un ingrato disorientamento e un'accentuata, prolungata esitazione tra partenza e permanenza, alternativa possibil, ma intollerabilmente triste, penosa, deprecabile. D'altra parte, al di là dell'elaborata e quintessenziata maestria linguistica metastasiana, l'accento innegabilmente cade infine sull'impavido eroe omerico. Nonostante i toni melici e a volte leziosi del Metastasio, l'indimenticabile immagine di Enea, duramente provato dalla lotta e travagliosamente in fuga con la sventurata famiglia dal pauroso e immane rogo d'Ilio; tale immagine, drammaticamente attuale, affannosamente suscita in noi l'atroce pensiero dei feroci, folli, devastanti conflitti oggi imperversanti nel mondo. Forse l'idea, tetra e dolorosa, di un'orribile guerra – antica o moderna – unicamente intrapresa per insaziabile e malvagia bramosia di potenza e dominio; forse tale idea – divenendo intollerabile accusa e aspro rimorso per i colpevoli tiranni – potrebbe infine moderare, arginare e auspicabilmente arrestare il delirante accanimento dell'odiosa violenza bellica: “Venit summa dies et ineluctabile tempus/ Dardaniae! Fuimus Troes, fuit Ilium”.



I FILANGIERI DAL FEUDO DI LAPIO

Nel Palazzo Filangieri trascorre, in gran parte, l'infanzia Gaetano ricevendo l'imprinting di un sistema feudale coincidente con il sistema di famiglia, con il mondo apparso stabilizzato a quel modo. Di indole fiera e riflessiva è portato fin da piccolo a studiare le cose, sovrapporvi il pensiero e trovare il possibile modo di migliorarle. Significativo un episodio che mi appresto a raccontare.

In anno domini 1964 funestava la terra di Lapio, come altre terre del Regno, una dolorosa carestia, di cui poco dovevano accorgersi i Signori del Palazzo Filangieri che potevano contare sulle copiose provviste cumulate nei loro "magazzini". Quando ecco, in una livida mattina di febbraio dell'anno 1965, presentarsi al Palazzo il massaro Ciriaco Carbone con una manata di contadini al seguito. A cospetto di don Cesare Filangieri, Barone del feudo di Lapio, Principe di Arianiello, chiede in supplica una dilazione nel pagamento dei canoni enfiteutici. Rabbiosa la risposta di don Cesare: Carestia o non carestia, i patti sono chiari, se non pagate sapete cosa vi aspetta. Assiste alla scena il dodicenne Gaetano, figlio terzogenito di don Cesare. Scruta i volti segnati da rughe profonde, di quei contadini, immobilizzati nello sconforto e nell'umiliazione. Intristito, si rifugia per passarvi una notte insonne, nella cappella del Palazzo, dove viene trovato nella prima mattina del giorno dopo dal suo precettore, don Luca De Luca. Le emozioni insegnano più di tanti libri. Spingono alla riflessione della Ragione. Ha visto da vicino la tirannide del potere baronale, la cedevole sottomissione di



Palazzo Filangieri
a Lapio

"sudditi", costretti in "lungo abito d'essere oppressi", da "un governo ingiusto che familiarizza coll'ingiustizia, finché a poco a poco essi s'avvezzino a vederla senza orrore". Fermentano nel giovinetto riflessioni che ritroviamo nel terzo libro della Scienza della Legislazione.

Diversamente, Riccardo Filangieri, fratello di Cesare. Nominato Arcivescovo di Palermo nel 1863, Serafino Filangieri come da nome monastico, si trova a dover affrontare la grave emergenza della carestia diffusasi nel territorio siciliano e, invece di limitarsi a preghiere e a riti processionali per scongiurare quel flagello, creduto un castigo di Dio, oltre a personali elemosi-

ne si attiva nella raccolta di fondi benefici, facendo il giro dei monasteri e delle case dei ricchi e dei nobili, sollecitando il clero a prodigarsi nelle opere di carità. L'Arcivescovo Serafino Filangieri, nel dicembre del 1770, sarà nominato Cavaliere dell'insigne e reale Ordine di San Gennaro per essersi distinto, durante la carestia, nella benemerita opera di sostegno del popolo di Palermo, fino ad assumere negli anni 1773-1774 l'incarico di governatore della Sicilia.

Don Cesare muore nel 1767. Per lascito testamentario, il primogenito Giovan Francesco, grazie alla legge del maggiorasco, riceve l'eredità del feudo, e, con il feudo, il mero et mixto impe-

rio, il potere di giurisdizione civile e criminale, nonché "tutti i beni burgensatici e feudali, mobili e stabili, oro, argento, crediti e suppellettili di casa e ogni altro spettante". Ai figli cadetti (Antonio, Gaetano, Matteo, Raffaele e Michele) è data facoltà di abitare gratuitamente in "case e Palaggi che si posseggono in Napoli, nella Cercola e nel feudo di Lapio senza poter pretendere abitazione separata". A questo vincolo di ospitalità il primogenito avrebbe potuto sottrarsi, dando, "in luogo dell'abitazione, a ciascuno dei secondogeniti annui ducati cinquanta". Alle quattro figlie femmine si riconosce la "dote prevista dal Monte Grande dei Maritaggi". Gaetano

lascia la casa avita di Lapio. Come avrebbe potuto Gaetano, d'indole fiera, restar in soggezione del fratello Giovan Francesco e dei suoi 50 ducati? Lo zio Arcivescovo Serafino Filangieri si prende cura del quattordicenne Gaetano.

Gaetano è predestinato, fin da bambino, alla vita militare, per entrare, tra i "maggiori", alla Corte del Re. L'ambiente militare, con la sua rigida struttura di conservazione del Potere e dello Status a quo ante, non gli si addice. Grazie al governatore Tanucci viene esonerato da imprese militari e gli viene consentito di dedicarsi interamente alla sua "Scienza della Legislazione". Sicuramente è forte l'ammirazione di Gaetano nei confronti dello zio Arcivescovo da cui apprende la passione per la scienza, la vocazione alla comprensione della natura umana col desiderio di dirigerla verso la "felicità". Una affinità ereditaria, discesa per li rami. In più, non meno rilevante, un affetto, una sorta di immedesimazione da parte dell'Arcivescovo verso il terzogenito figlio del fratello che gli fa rivivere la sua stessa condizione di cadetto indotto ad uscire dal feudo paterno. Per entrambi la condizione di cadetto, ingiusta perché negativa di diritti naturali, si rivela propizia per una apertura mentale, per uno sguardo slanciato oltre quei tempi ed oltre le mura restringenti del feudo.

Riccardo, figlio terzogenito di Giovanni, nato nel Palazzo avito di Lapio il 24 aprile 1713, uscito dal feudo, dato in lascito al fratello Cesare, si avviò verso la vita ecclesiastica entrando, tra i benedettini, nel Convento napoletano di San Severino, dove prese i voti monastici, con il nuovo nome "Serafino", nell'aprile 1729, ed esser ordinato sacerdote il 31 marzo 1736. In quel Convento, che fu anche sede dell'Accademia delle Scienze, poteva dedicarsi allo studio e ampliare la sua formazione scientifica, ispirandosi all'empirismo e allo sperimentalismo di Newton e di Locke. Dal 1752 al 1758 fu professore di "Fisica sperimentale", facendosi stimare nei circoli letterari e scientifici napoletani. Divenuto per nomina regia, il 25 marzo 1758, Vescovo di Acerenza e di Matera, in quello stesso giorno pubblicò la prima pastorale, un manifesto d'impegno a svecchiare i programmi d'istruzione del clero che avrebbe voluto "illuminato". Instancabile nella ricerca scientifica, convinto

che la teologia, la filosofia, la scienza matematica e fisica, fossero uno strumento per rivelare, nell'armonia e nelle leggi della natura, l'esistenza di Dio. Contro i pregiudizi popolari, cercò di avviare un graduale cambiamento di mentalità, curando la formazione di un clero da distogliere dai mali dell'ignoranza, della negligenza, della pigrizia nella partecipazione agli uffici sacri, fino a comminare una sanzione di un carlino a chi si sottraeva dai compiti ecclesiastici. Considerava il Vescovo il primo educatore del popolo e reclamava un clero composto di uomini "distinti per pietà e dottrina" che non disdegnassero di "limitare i loro talenti nell'istruzione dei fanciulli". Applicò la categoria dell'utile alla religione. In una lettera pastorale diceva: l'uomo si muove più facilmente se spinto da interesse personale. Proponeva l'ideale della virtù che non sacrificasse la natura umana. Delinè il piano di una "Riforma generale dei costumi" per il conseguimento della felicità anche nella vita terrena. Diceva: "Le regole del Vangelo, che guidano questa riforma sono le regole della giustizia, le quali siccome formano i Figliuoli della Chiesa, così perfezionano i membri della società: il vero Cristiano egli è ancora l'ottimo cittadino" (lettera pastorale del 1776). Nel contempo assecondava l'intento di Tanucci di allentare il pernicioso legame tra Chiesa e Baronaggio e frenare le ingerenze dei baroni siciliani intese al controllo dell'episcopato.

Gaetano fa presto ad affrancarsi dai legami feudali e aprirsi all'incontro con personaggi di larghe vedute, a Palermo e alla Corte reale della Capitale. Alla Corte del Re Borbone entra in contatto con il ministro "filosofo" Tanucci. È da Tanucci che coglie l'esempio di una "filosofia in soccorso de' governi". Nel 1774 son date alla stampa le sue "Riflessioni politiche su l'ultima legge del sovrano", la prammatica del 23 settembre 1774, scritta di propria mano da Tanucci, che impone al giudice di spiegare alla Pubblica Opinione le ragioni di ogni sentenza. Una grossa novità, per quell'epoca. Da queste prime riflessioni parte il progetto per la "Scienza della Legislazione". Si enucleano i seguenti principi: occorrono buone leggi per la felicità del popolo e dello stesso Monarca che lo governa; ed occorre abbattere la feudalità che aveva modellato il sistema giudiziario allora vigente. Contro Gaeta-



Riccardo Serafino Filangieri è stato un arcivescovo cattolico italiano. Nacque a Lapio il 24 aprile 1713 con il nome di Riccardo, da Giovanni, principe di Arianiello del sedile di Nilo, e da Anna De Ponte, dama del sedile di Porto, figlia unica del duca di Flumeri. Nel 1732 entrò a far parte dell'Ordine di San Benedetto nel monastero dei Santi Severino e Sossio a Napoli ed assunse il nome di Serafino. Fu ordinato sacerdote il 31 marzo 1736. Il 28 marzo 1777 lo stesso re lo nominò cavaliere di gran croce dell'Ordine costantiniano di San Giorgio.

Morì a Napoli il 14 settembre 1782

ciò progettate alla maledetta contra de' feudi". Filangieri non risponde. Ma nel terzo libro della Scienza della Legislazione pare includere tra gli squallidi agenti baronali, senza nominarlo, proprio Giuseppe Grippa che era stato agente baronale del feudo di Gilberto Pio di Savoia, duca di Nocera de' Pagani. Sentiamolo: "Il feudatario sceglie in ciaschedun anno un giudice. Questo magistrato non è altro che un miserabile e vile mercenario del barone. Il suo salario non supera quello del più misero familiare. L'unico interesse di questo giudice è di profittare, quanto più si può, della sua carica ed aderire ciecamente a' capricci del barone. Prima di consegnare a questo depositario vile delle leggi la carta che gli dà una così precaria e servile giurisdizione, gli si fa distendere un atto della sua rinunzia, che il feudatario conserva presso di sé, per poterlo espellere in qualunque caso che non voglia aderire a' suoi capricci. Quale proibità, qual virtù è sperabile di trovare in siffatti uomini, che il bisogno e l'interesse obbligano ad essere ingiusti, e che nissun motivo, niuna speranza può indurgli ad esser onesti? Quali sono in fatti gli uomini che si avviano fra noi per questa miserabile carriera? Que' che per la loro pigrizia o per la vanità de' loro padri sonno strappati dalla coltura della terra".

Nei primi anni '80, con Francesco Mario Pagano, Gaetano Filangieri aderisce alla massoneria,

no Filangieri si muove il partito dei detrattori. Giuseppe Grippa si aggiunge alla lista dei "calunniatori della Ragione". Con una pubblica lettera, scaglia contro Gaetano Filangieri maligne insinuazioni: "Voi, Signor Cavaliere, formate per me un punto di meraviglia: Voi, dico, che siete d'una Famiglia di antichissimi Baroni del nostro Regno, com'è nota, e per la Storia nostra, e per lo corpo delle nostre Prammatiche, Voi siete così avverso al sistema de feudi, che da ogni luogo della Vostr'Opera scagliate de' fulmini distruttori? Bisogna credere, che gran virtù si annidi nel Vostro cuore che per amore dell'Umanità non vi curiate della distruzione della Vostra Casa. Una suggestione però mi vorrebbe far credere, che non è tutta virtù quella, che appare in Voi in questo particolare; ma che vi sia anche un poco di crepacuore in vedervi Cadetto e che per-

all'insegna della fratellanza universale, in collegamento con intellettuali illuministi d'Europa e della nuova America. Ci accostiamo al pensiero di Benedetto Croce: "La nuova istituzione della massoneria stringeva col suo vincolo uomini di tutte le condizioni sociali riunendoli nel comune sentimento dell'umanità. Ogni istituzione ha il suo bel tempo, la sua gioventù; e la massoneria, adesso ambigua o intrigante e insulsa, allora era schietta e ingenua, e rispondeva alla nuova religione della Ragione, e le dava una sorta di mitologia, di cerimoniale e di culto, e si rendeva perfino accetta alla società elegante e mondana". Si consolida, sia pure a distanza, la relazione di Gaetano Filangieri con Franklin, allora, nel suo soggiorno parigino, autorevole membro della loggia Les neuf sœurs, rappresentante delle colonie americane e promotore in Francia della loro indipendenza.

Gaetano Filangieri è contro il potere incontrollato del Re che si abbatte specialmente sulla giustizia, fino ad allora solita a non dar conto del proprio operato, dispiegandosi con sentenze non motivate e con la pratica indiscriminata della tortura. Con bella penna di letterato lancia questo appello ai "Legislatori dell'Europa": "In mezzo all'opulenza e alla grandezza, fra il lustro del trono e i piaceri della reggia, tra la simulata allegria de' cortigiani e le armoniche cantilene de' musici, i sospiri degli infelici che gemono sotto il flagello delle vostre barbare leggi non saranno mai intesi da voi. Togliete un momento a' vostri piaceri per condurvi nelle carceri, ove più migliaia de' vostri sudditi languiscono pe' vizi delle vostre leggi e per l'oscitanza (indolenza) de' vostri ministri. Gittate gli occhi sopra questi tristi monumenti delle miserie degli uomini e della crudeltà di coloro che li governano. Approssimatevi a queste mura spaventevoli, dove la libertà umana è circondata da ferri e dove l'innocenza si trova confusa col delitto. Spogliatevi degli ornamenti della sovranità, vestite le spoglie di un privato cittadino e quindi fatevi condurre per quel labirinto oscuro che mena in que' sotterranei, ove il lume del giorno non penetra giammai, e dove è sepolto, non l'inimico della patria, non il proditore o il sicario, non il violatore delle leggi, ma il cittadino innocente, che un inimico occulto ha calunniato e che ha avuto il coraggio di sostenere la sua innocenza all'aspetto di un giudice preve-

*Gaetano
Filangieri è
contro il
potere incontrollato del
Re che si
abbatte specialmente
sulla giustizia, fino ad
allora solita
a non dar
conto del
proprio operato, dispiegandosi con
sentenze non
 motivate e
con la pratica indiscriminata della
tortura*



nuto e corrotto. Se lo strepito delle catene, se i gemiti cupi e continui che ne partono, se gli aliti pestiferi che n'esalano non ve lo impediscono, fate che la porta di questa tomba si apra. Avvicinatevi allo spettro che l'abita. Fate che una fiaccola permetta ai vostri occhi di vedere il pallore di morte che si manifesta sul suo volto, le piaghe che coprono il suo corpo, gl'insetti schifosi che lo rodono, quei cenci che lo cuoprono per metà, quella paglia marcita, domandate quindi a questo infelice la causa delle sue sciagure. Io son sicuro-vi risponderà egli- di non aver mai offeso alcuno, ma non sono ugualmente sicuro di non aver un inimico. Io godeva di tutta quella tranquillità che m'ispirava la conoscenza della mia innocenza e la supposta protezione delle leggi, quando mi vidi strappato al seno della mia fami-

glia e condurre nelle carceri".

Le prigioni feudali, sotterranee, erano lo spauracchio che intimoriva i sudditi, tormentati al solo pensiero che vi fossero rinchiusi le loro donne.

Quindi l'attacco al sistema della tortura.

"La tortura è un esperimento che si fa per vedere se l'accusato sia effettivamente reo, ed è nel tempo stesso una pena tormentosa ed infamante che si dà ad un uomo nel mentre che ancora si dubita se sia reo o innocente. Lo slogamento delle ossa, lo sfibramento de' muscoli, l'atroce stiratura dei nervi sono mali che non si riparano mai interamente. Essi lasciano una debolezza ed una torpedine dolorosa nelle braccia di colui che gli ha sofferti, che lo rendono per tutto il tempo della

Gaetano
Filangieri

sua vita inabile a qualunque arte o mestiere che richiegga una certa forza ed una certa destrezza. La sua patria perde un cittadino utile, e la sua famiglia è privata dell'istrumento unico della sua sussistenza. La legge distende sullo stato e sui figli gli effetti funesti della sua ingiustizia e della sua ferocia. La superstizione e l'ignoranza de' tempi, nei quali erano in vigore i Giudizi di Dio, facevano credere infallibili questi esperimenti; e i progressi delle cognizioni, i lumi del secolo, le libere istruzioni dei filosofi hanno oggi persuaso anche il volgo che la tortura è la prova della robustezza del corpo e non della verità; che l'innocente, ma debole, vien condotto alla morte da questo assurdo criterio; che il delinquente, ma robusto, resta sicuramente impunito sotto gli auspicci di una politica così fallace". Concorde col Montesquieu nel proclamare la divisione dei Poteri ma, nella difficoltà di una pronta realizzazione del principio, s'impegna, con Tanucci, a sollecitare il Re Borbone ad una monarchia maggiormente "illuminata". Di Montesquieu dice: «un uomo, che ha pensato prima di me, e che co' suoi errori istessi mi ha istruito; un maestro che nel rapporto delle leggi con lo stato della società ne cerca lo spirito per comprendere la ragione di quanto si è fatto, laddove io cerco «le regole di quello che si deve fare» (libro I, 1780, Piano ragionato dell'opera).

Anticipa la sempiterna questione della lentezza smodata della Giustizia: "La molteplicità degli affari non permette ai giudici di farlo così presto comparire in giudizio, e qualche volta alle distrazioni della carica essi vi aggiungono anche quella de' loro piaceri. Lo stato dell'accusato, durante questo tempo è uno stato di violenza e di tormento. Se la sua coscienza non lo rimprovera di alcun delitto, la sua immaginazione non lascia per questo di funestarlo e di riempirlo di spaventi. La condizione del vero reo è in questo migliore della sua, perché colui che è consapevole del delitto che ha commesso, e sa le circostanze che lo hanno accompagnato, può facilmente prevedere ciò che si è provato contra di lui ed eluderlo con le sue risposte. L'innocente dunque deve essere spaventato dalla sua innocenza stessa".

Muore a Napoli il 14 settembre 1782 Serafino Filangieri, muore l'anno dopo Tanucci. Gaetano vede l'incrinarsi dei tempi. Nel 1784 la "Congregazione dell'Indice" condanna i primi libri della

Scienza della Legislazione. Gaetano continua febbrilmente, nell'avanzare del morbo della tubercolosi, a integrare l'opera con la scrittura di altri capitoli, già presenti nella sua mente, nel triste presentimento che quell'opera è destinata a finire con lui. La "Scienza della Legislazione" già con i primi libri, trova apprezzamenti in Italia, siccome attestato dai riconoscimenti di stima in Italia (particolarmente da Pietro Verri) ed in Europa, con gli encomi della Società economica di Berna e le traduzioni in lingua tedesca del 1784, in lingua francese del 1786, in lingua spagnola, in lingua russa e in lingua svedese. Franklin ricevuta copia dei volumi da Luigi Pio, segretario dell'ambasciata del Regno di Napoli in Francia, considera il lavoro di Gaetano Filangieri un modello cui ispirarsi per la redazione della legislazione criminale in Pennsylvania e per elaborare la Costituzione del nuovo Stato federale.

Filangieri, antesignano della repubblica partenopea? Scrive:

"Istupiditi sotto il peso delle nostre catene, la maggior parte di noi non ardirebbe neppure di pensare che i nostri mali potrebbero essere curati e che la nostra condizione potrebbe esser migliore. Se uno spirito benefico cerca di squarciare quel velo che nasconde al popolo le sue piaghe, e i rimedi che potrebbero sanarle, l'inferno morde la mano del suo benefattore, e chiede vendetta contro colui che ha ardito di risvegliarlo dal suo letargo. Ecco l'ordinaria sorte di coloro che s'interessano pel bene de' loro simili, e che innalzano la voce per insegnar loro questa gran verità: che la natura non ci ha fatti per essere il trastullo di pochi uomini potenti, ma ci ha somministrato tutt'i mezzi necessari per esser liberi e felici. Alcune verità che sono nell'obbligo d'illustrare in questo capo, mi richiameranno delle persecuzioni e delle sciagure. Io son sicuro di questo pericolo che mi sovrasta, ma mi vergognerei di prevenirlo col silenzio. Allorchè ho intrapreso quest'opera ho giurato di superare tutti que' vili spaventi che potrebbero trattenerne il corso. Io sarò ugualmente felice nella solitudine e nella città, nell'oblio e nelle cariche, nell'esilio e nella corte. Io mi ricorderò sempre che le persecuzioni e le sciagure sono onorevoli quando vengono accompagnate da' sospiri e dalle lacrime de' deboli, a' quali si è cercato di prestare un'ardita quantunque impotente mano".

Lo stemma dei Filangieri



Parole premonitrici. Ripristinato il Regno borbonico dalle orde del Cardinale Ruffo, vengono giustiziati gli artefici della Repubblica Napoletana e i seguaci degli insegnamenti di Gaetano Filangieri. Tra tutti risalta la figura di Francesco Mario Pagano che di Gaetano Filangieri era amico e stimatore. Nel 1796 la Giunta di Stato persegue penalmente la "Scienza della Legislazione", per avervi trovato "que' sediziosi principj di libertà, che han prodotto il mostro della rivoluzione francese". Sarebbe stato giustiziato Gaetano Filangieri se a salvarlo dal patibolo non fosse intervenuta una morte precoce che, a Vico Equense, lo colse il 21 luglio 1788 a soli 35 anni. Non pochi Baroni, gelosi del privilegio feudale, gioirono della fine dell'ideale della res publica, di quella "utopia" che s'era illusa di farsi realtà. Il pensiero di Gaetano Filangieri travalica i secoli, con una modernità che per tanti versi ancora merita di realizzarsi. Gaetano Filangieri volle squarciare le tenebre di un feudalesimo ostinato a non lasciarsi estinguere. Ancora oggi la parola feudo rimane a significare il potere di qualche signorotto locale che si crede padrone del suo "feudo elettorale", tanto da far dire a Leonardo Sciascia che la nostra Costituzione Repubblicana è rimasta in ostaggio di una invadente "partitocrazia". La Costituzione Repubblicana nonostante tutto è ancora in cammino come in cammino l'opera prodigiosa di Gaetano Filangieri, ancora in attesa di futuro.

Luigi Anzalone - Filosofo

La domenica del Corriere



CACCIATORE E L'ETICA DELLA POLITICA



Giuseppe Cacciatore

A questo punto, prima di dare uno sguardo più da vicino, sia pure rapido, al Denkweg di Cacciatore e segnatamente ai temi fondamentali del suo storicismo intercultural-democratico, crediamo di dover porre in luce un tratto tanto precipuo quanto pregevole del suo itinerario intellettuale. Per dire di che cosa si tratta, forse possiamo ricorrere a una figura della musica polifonica, il cantus firmus, per la precisione quello "migrante". Infatti le sue analisi, interpretazioni, idee, concezioni somigliano a questo tipo di canto, nel senso che hanno i loro motivi ispiratori fondamentali in tre terre filosofiche, Italia (Vico, Croce), Germania (Dilthey, Bloch) e Spagna (Ortega y Gasset). Da queste

terre filosofiche nasce e prende forma il suo discorso filosofico, nel cui evolversi esse si scambiano di ruolo come le tre voci melodiche del canto fermo, di cui una è alta, l'altra media e la terza bassa. Alla peculiarità del filosofare e alla polifonia dei contenuti che caratterizzano la produzione di Cacciatore si accompagna la vocazione del poligrafo versatile ed elegante, suggestivo e rigoroso, animato da un pressoché inesaurito "bisogno di dire" che deriva da un socratico piacere di imparare, riflettere, scrivere, dialogare, per contribuire in primo luogo ad accrescere la propria ed altrui comprensione del mondo.

La prova di quel che diciamo è nel numero impressionante dei suoi scritti, in cui s'alter-

nano articoli e recensioni per giornali e settimanali, saggi brevi e lunghi per riviste specializzate e alcune decine di libri. Grazie alla sua scrittura, Cacciatore spazia dall'attualità politica alle grandi commozioni sociali, alla concisa e concettosa enunciazione di tesi di filosofia o al loro articolato, approfondito e critico svolgimento o alla ricostruzione e interpretazione di grandi momenti e figure della filosofia¹. Esprimendo così la sua personalità intellettuale, Cacciatore si segnala per il suo originale bifrontismo di letterato e filosofo e, non in chiave minore, di giornalista e storico. Ma quel che più conta è che la riflessione teorica e l'opera di storico della filosofia contemporanea di Cacciatore tendono verso un centro di gravità filosofico ed etico politico che si può forse esprimere con questa domanda: come si fa a sconfiggere definitivamente il ritorno del totalitarismo sia come ideologia che come sistema dittatoriale e, con esso, ogni manifestazione di intolleranza, xenofobia, discriminazione razziale, religiosa, sociale etc., che segnano la sconfitta del senso umano, non rispettando ma calpestando il valore e la dignità della persona e rendendo parola vana il vivere civile? Questa domanda, Cacciatore la formula indirettamente quanto cogentemente facendola scaturire dalla descrizione di un singolare fatto accaduto nel lager di Buchenwald:

“In un angolo del campo c'è un cartello dove è segnalato che lì sorgeva la «quercia di Goethe». Incuriosito ho sfogliato la guida e ho appreso che le SS la risparmiarono quando vennero creati gli spiazzini per le baracche in segno di omaggio al grande poeta che, così dice l'aneddotica, sostava spesso sotto il grande albero in compagnia della sua amata Madame von Stein. Si trattava, cioè, per quegli aguzzini di un segno da rispettare, di un simbolo da celebrare, di un monumento, tra gli altri, alla grande superiorità della Germania”².

La descrizione è tratta dal capitolo del libro dedicato da Cacciatore ad un suo viaggio in Germania, agli inizi degli anni Novanta, in cui parla della visita al quel campo di sterminio nazista, distante pochi chilometri da Weimar, i cui abitanti non si “accorsero” di ciò che accadeva davanti casa loro. Non è esagerato ritene-



Benedetto Croce

re che Buchenwald e l'albero di Goethe hanno rappresentato per Cacciatore un Erlebnis che simboleggiava la catastrofe della Germania (ma non solo) alle prese con i demoni emersi dai luoghi più orridi e infernali del sottosuolo della sua anima. Questa esperienza di lacerante e indimenticabile vissutezza ha agito nella sua mente e nel suo animo in modo da imprimere al suo lavoro scientifico e filosofico un insonne quanto rigorosa tensione a dotarsi di un apparato concettuale e ad elaborare una visione filosofica e politica in grado di contribuire innanzitutto a “mettere in sicurezza” la storia perché la tragedia del decennio dei due conflitti mondiali, consumatisi nel bruciante e



Antonio Gramsci

terribile arco di tempo di trentuno anni (1914-1945), non abbia a ripetersi.

4. E' alla storia o, meglio, alla storicità dell'uomo come sua essenza che si costruisce nel suo temporale e intersoggettivo farsi in forme varie, plurali, mutevoli, ma non per questo effimere, che Cacciatore, sulla base della sua formazione vichiano-marxista, rivolge fin da giovane il suo interesse e il suo studio. Si spiega, quindi, perché scelga di cimentarsi con quella importante corrente della filosofia tedesca del secondo Ottocento e del primo Novecento, che, facendo suo il criticismo kantiano, dà vita a una sorta di Quarta Critica, riguardante la fondazione della conoscenza storica. Stiamo parlando, com'è evidente, dell'Historismus. Cacciatore ne studia accuratamente e approfonditamente il filosofo maggiore, Wilhelm Dilthey, di cui ben presto diviene uno dei più autorevoli e accreditati critici e interpreti a livello europeo. A Dilthey Cacciatore ha dedicato tre fondamentali opere monografiche³ e una serie innumerevole di saggi che hanno molto contribuito alla Dilthey-Renaissance

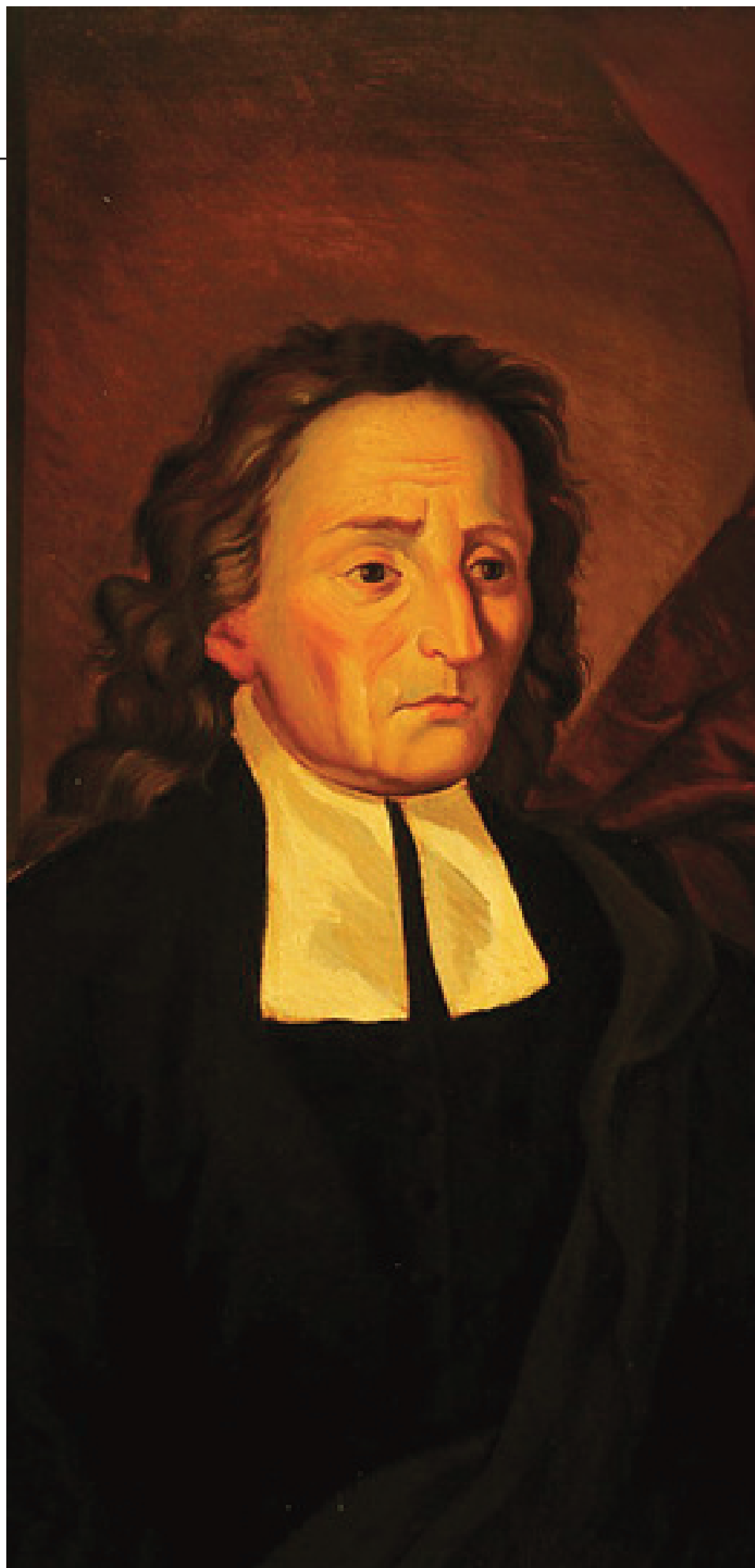
degli anni Ottanta-Novanta. E' da sottolineare che quell'importante occasione filosofico-culturale, evitando qualsiasi forma di retorica celebrativa, si segnalò come una seria e critica Dilthey-Forschung, iniziata nel 1983 quando ricorse il 150° anniversario della sua nascita e fu pubblicata la sua Einleitung in die Geisteswissenschaften. Di più: specie con gli scritti su Humboldt, Droysen, Troeltsch, Meinecke, Lamprecht, Cacciatore ha contribuito anche alla conoscenza e alla rivalutazione dell'Historismus nel suo complesso.

Di Dilthey, Cacciatore valorizza, in primis, l'approfondimento e lo sviluppo della distinzione tra le Naturwissenschaften e le Geisteswissenschaften e la concezione della storicità della vita, senza sminuirne “la forza dell'irrazionale in essa presente”, ma sottolineando il rilievo positivo della soggettività dell'esperienza umana e delle forme oggettive in cui essa si struttura e si articola, la cui specificità e individualità non ne risolve il valore nel caleidoscopio di un relativismo più o meno scettico. Mettendo in penombra la metafisica

di ascendenza schopenhaueriana presente nel pensiero di Dilthey, Cacciatore lumeggia appieno l'intrico sentimental-razionale, polisemico e dialettico, del Verstehen (il comprendere storico come conoscenza accompagnata da una "tonalità emotiva") e la fondamentale funzione che esso svolge nella vita e nella storia. Così

"il significato e il ruolo del Verstehen non appaiono separabili dalla ricerca del fondamento delle Geisteswissenschaften sia nel senso della relazione di fondo che Dilthey istituisce tra ragione gnoseologica della realtà complessa, e al tempo stesso unitaria, del Leben e oggettività del mondo storico, sia in quello della storicità come luogo di maggiore visibilità dei processi di comprensione e «legittimazione» dei fenomeni della politica, della società e dello Stato"⁴.

Grazie anche a scritti e saggi di particolare pregio su Vico e Croce, al fecondo dialogo con Piovani e Tessitore e soprattutto alla sua capacità di disporre "la strumentazione finissima dello storico delle idee e l'ermeneutica concettuale" in modo da "costituire il saldo reticolo" da cui "sa trarre originali convinimenti e dare sostanza ad autonome posizioni speculative"⁵, Cacciatore imprime allo storicismo critico-problematico, che aveva trovato, dagli anni '60 del secolo scorso, nella facoltà di filosofia dell'ateneo partenopeo, il suo luogo di nascita e di elaborazione, una caratterizzazione nuova e significativa. In breve, nella sua prospettiva, lo storicismo critico-problematico si sviluppa, senza rinnegarsi, come storicismo etico, che, tra l'altro, offre una salda, coerente e forte fondazione delle concezioni e delle tesi più aperte e avanzate sull'universalità dei diritti umani, sulla bioetica, sulla società democratica e interculturale. Naturalmente, non c'è chi non veda come una siffatta modalità dello storicismo sia distante dai convinimenti in materia dei teorici dell'Historismus⁶, mentre, per quel che riguarda il marxismo nelle sue varie correnti e accezioni, possiamo parlare al massimo di una vicinanza ideopolitica. Ma procediamo con ordine. Innanzitutto diciamo che la criticità dello storicismo, così come Cacciatore la intende, rifiuta "ogni



metafisica universalistica della storia e, a un tempo, (...) ogni filologismo meramente descrittivo e narrativo"⁷ ed elabora un metodo consistente nel muovere dalla "permanente tensione dialettica" che caratterizza "le oggettivazioni della vita", in modo da portarle alla luce "le connessioni dinamiche che non contrappongono, in processi di reciproca subordinazione, universale e particolare, strutture logiche e dati empirici, forme e vita"⁸. La qualcosa presuppone il rifiuto di "ogni concezione della storia come «sintesi conciliativa», come «dissolvimento dell'opposizione e della tensione» costitutiva dell'agire"⁹. A sua volta, la problematicità ha una duplice declinazione: 1) oggettiva nel senso che la storia resta pur sempre un problema da risolvere per la storiografia e per la filosofia e non è mai un sistema, poiché non è una totalità bell'e fatta, tale cioè da realizzare un significato o fine unico o una costellazione coerente di fini e significati. Anche se, persino nei momenti di crisi, somiglia - come vogliono Troeltsch e Dilthey - alla lancia di Odino, poiché, come l'arma del dio nordico, "guarisce le ferite che infligge"¹⁰; 2) soggettiva nel senso che la problematicità della storia non solo nega alla ricerca qualsiasi hybris di conclusività, ma richiede che su di essa s'intervenga in senso politico o etico-politico, al fine di volgerla al meglio. In sintesi, la problematicità discende dalla tematizzazione della dialettica tra individuale e universale, storia e norma, scienza e vita. Ma, in virtù del suo carattere aperto e pluralistico, che gli consente di operare "la comprensione logica e conoscitiva dell'alterità (delle persone come del mondo sociale)", questo storicismo deve anche esprimere nei loro confronti un "pieno riconoscimento etico", farsi cioè storicismo etico. Il che, in primo luogo, implica che, andando sia al di là di ogni forma di sterile relativismo che di una visione olistica e metafisica della storia e dell'etica, esso teorizza che "gli individui costruiscono le forme storiche della loro presenza nel mondo (...) proprio perché riconoscono la vera universalità nell'essenza dell'individualità nei suoi costitutivi legami intersoggettivi"¹¹. La qualcosa propone

"la plausibilità di un'etica individuale che, pur sottraendosi all'universalismo astratto di principi a priori, voglia comunque ricercare

una normatività di valore a partire dalla complessità molteplice della vita e delle sue radici antropologiche ed esistenziali", sperimentando "le possibili forme di integrazione reciproca tra le due normatività - quella individuale e quella storico-sociale - la cui autonomia è garantita proprio dal sempre nuovo e continuo rinvio dell'una all'altra"¹².

5. A questo positivo e felice approdo etico, ma si potrebbe anche dire etico-politico, del suo storicismo, che se non ne modifica la morfologia, comunque la sviluppa e la rende più prossima ai problemi della vita degli uomini d'oggi, Cacciatore giunge per più vie. Sono vie che s'intersecano, si confrontano, si fondono quasi in un non semplice cammino, per comporsi in nuove più elevate sintesi, in un sempre più polifonico discorso filosofico, in cui l'Historismus non è più la voce dominante, ammesso che lo sia mai stato o che sia stato, per dirla alla Croce, molto di più di un canone storiografico. Se diamo uno sguardo alle vie diverse eppur simultanee attraverso cui Cacciatore è passato, ci imbattiamo nel giovane professore che pubblica, quasi contemporaneamente, i suoi primi libri su Dilthey e su Ernst Bloch, filosofo che dà vita a una versione utopico-'religiosa' del marxismo, facendone una filosofia dell'"utopia concreta", della "docta spes" in quanto oggettivamente fondata sulle tendenze, talvolta latenti, della storia umana e cosmica¹³. Ma Bloch offre a Cacciatore materia di dialogo e di riflessione anche oggi che, essendo tramontata l'escatologia di una società perfetta e felice, occorre comunque impegnarsi, innanzitutto con le armi del pensiero, contro ogni visione discriminatoria degli esseri umani e a favore della loro possibilità di esprimere e realizzare la loro essenza. In un suo recente saggio, Ernst Bloch e il futuro della dignità umana, Cacciatore rielabora i concetti di futuro e di dignità umana blochiani. Egli intende, con Bloch, il futuro come "non-ancora": "il futuro può essere anche ciò che non è stato e che poteva essere, il futuro di un passato che non si è manifestato nella sua positività e che può ancora infuturarsi". Andando però oltre Bloch, non solo libera il futuro da ogni suggestione escatologica o di definitività politico-sociale, ma lo identifica senz'altro con la realizzazione della dignità umana. Il vero fine dell'uomo, prim'ancora

che la felicità, è “l’ortopedia del camminare eretti”. E’ questa l’essenza dell’“humanum”, la natura razionale e libera dell’uomo, che è ancora un “telos”, un fine da realizzare. La dignità e la libertà dell’uomo non si risolvono giammai nell’individualismo (un uomo non è libero e la sua dignità è monastica se l’altro uomo non è libero e se vede la sua dignità negata) o nell’economicismo (piatta e asfittica liberazione dell’uomo dal bisogno, secondo la vulgata di un marxismo scolastico).

E, proprio al fine di una riflessione plurale e autorevole su “quel che è vivo e quel che è morto” del pensatore di Treviri e dei marxismi che Cacciatore organizzò un grande convegno internazionale nel 1983, in occasione del centesimo anniversario della sua morte. In quell’occasione sostenne la tesi che, del marxismo di Marx, occorre far proprie alcune valenze semantiche ancora utilizzabili, e cioè: “la sua dimensione essenziale di teoria critica, il suo configurarsi come un apparato concettuale dialetticamente aperto e inconchiuso”¹⁴. Quella di Marx è, a suo avviso, una visione storicamente fondata sull’interesse generale dell’umanità” grazie “all’alternanza e all’intreccio di analisi-politico-sociale determinata e utopia storico-universale (...) come progetto di unificazione della società e del mondo”¹⁵. Da questo punto di vista, Cacciatore individua nel marxismo di Gramsci uno degli strumenti teoretico-politici grazie a cui è già “stato possibile introdurre non secondari elementi di correzione di impostazioni meccanicistiche e dogmatiche”. Ancora a Gramsci si deve la decisa sottolineatura della “centralità dell’elemento etico nei processi di trasformazione storico-critica della prassi umana”¹⁶.

Di Croce, poi, di cui è un prestigioso e fine interprete, Cacciatore fa sua, per dire così, una triplice eredità: a) la religione della libertà come fede-fiducia che la ragione, conscia della proteiforme e creativa finitudine dei suoi poteri, ha in se stessa in quanto principio della libertà e della dignità umana; b) la concezione della storia etico-politica, così da non restringere il suo oggetto “allo Stato”, ma da rivolgerlo “a tutto ciò che è fuori esso – persino a ciò che esprime volontà di modificarlo e rovesciarlo – e, innanzitutto, agli istituti morali, ai costumi, ai miti, alle tendenze prati-

che”¹⁷; c) la concezione “radicalmente rivoluzionaria” del Vitale dell’ultimo Croce - “la Vitalità crude e verde, selvatica e intatta” – che irrompe nella armonica, plastica e rassicurante circolarità dello spirito e diviene “talmente essenziale alla vita dello spirito da costituire non soltanto l’elemento integratore e armonizzatore tra le sue varie forme, ma la molla continua che produce irrequietezza e provoca nuovi problemi”¹⁸.

E’, però, con la filosofia di Giambattista Vico che Cacciatore ha un rapporto di vera e propria *Einführung*, di immedesimazione empatica. Si tratta di un’affinità concettuale-spirituale che va al di là della capacità di comprendere e far comprendere quel che ha detto veramente Vico, nonostante la concentrata ed elegante profondità speculativa dei suoi scritti e del suo logos che, nel dirsi, “ama nascondersi” con eraclitea sapienzialità. Si tratta di un’affinità che pone capo a un dialogo con Vico in virtù del quale Cacciatore trova il modo di raccogliere, unificare, rielaborare ed esprimere i contenuti originali e le finalità esigenti del suo esser filosofo per oltrepassare il “deserto del nichilismo compiuto”, che è lo spazio impoetico di questo nostro “tempo della povertà”. Infatti Vico consente a Cacciatore di creare una nuova filosofia storicistica, uno storicismo etico-politico, che radicalizza l’immanentismo tendenziale e la finalità pratica che anima la nuova scienza vichiana della storia - una scienza che ha come canone il *verum-factum*, cioè la verità che è tale in quanto è il farsi della storia e degli uomini. “La filosofia di Vico, dice Cacciatore, non è solo una filosofia della conoscenza della storia, né è solo una metodologia delle scienze umane, ma è anche una filosofia pratico-civile, radicata nella finalità di fondo del suo pensiero: la fondazione di una scienza nuova dell’esperienza umana”¹⁹. Esperienza che tende verso la “gran città del genere umano”, che è il telos dell’ordine provvidenziale, ossia la “storia ideal eterna”. Ecco perché Vico spinge l’uomo moderno verso la conquista di una filosofia politica capace di andare oltre i limiti di una “morale di solitari” come quella degli epicurei e degli stoici. Cacciatore sottolinea opportunamente la presenza insistita negli scritti vichiani di espressioni come “bene civile”, “vita civile”, “civile società”. Pure ricono-

scendo l’autonomia conoscitiva ed etica dell’individuo, nel pensiero vichiano “progressivamente prende corpo il problema della socialità e della politica, delle loro forme storiche di genesi dall’antichità alla modernità”²⁰. Di qui il primato del politico in Vico e la sua stretta relazione con la filosofia, tant’è che esso passa in Gramsci e nel marxismo. Cacciatore nota che “la prassi per eccellenza sarà in Gramsci, come in Vico, quella che mette in gioco i rapporti tra gli uomini. Ma l’attività che investe (e trasforma) i rapporti sociali è, anche per Vico, l’attività politica”²¹. Inoltre, la modernità e la genialità della sua antropologia, per cui riesce a cogliere la totalità dell’essere logico e alogico dell’uomo, il suo essere ingegno e fantasia, gli consente di individuare in essi “i principi e gli elementi normativi di carattere filosofico-concettuale che sono all’origine del processo di graduale umanizzazione e antropologizzazione del mondo e della natura”²².

Nella prospettiva filosofica di Cacciatore la dialettica vichiana tra Provvidenza e storicità si sviluppa, liberandosi di ogni riferimento trascendente e teologico, nella dialettica serrata e mutevole tra universale e particolare, valore e fatto, norma ed esperienza. L’universale, il valore, la norma nascono dal mondo delle umane, particolari esperienze, ne trascendono e ne trasformano la finitudine, l’accidentalità e la datità, dando loro senso e progetto; muoiono poi e si riformano migliori e nuove se la storia progredisce; vivono, invece, una vita incoata, infelice e sotterranea se la storia regredisce. Ne consegue che il mondo ideale e normativo non è mai un trascendente iperuranio, mentre la storicità e la relatività dei valori non li fa scadere nell’effimero di ciò che non sa andare oltre il suo giorno. La storia e il valore, il tempo e l’eterno, non sono l’uno senza l’altro, ma l’uno, per essere Sé, si fa l’altro e viceversa. Ciò consente, quando accade, che l’umana vicenda progredisca e si renda più libera e felice. Questo consentimento, per Cacciatore, non è un dono del cielo, ma richiede la conoscenza filosofica che, con la sua essenziale eticità e praticità, fatte di ingegno e fantasia, se non porta l’umanità fino alla terra dell’utopia, rende comunque possibile il progresso della Storia.

Nel darsi questo nobile e impegnativo compito, Cacciatore identifica giustamente in José Ortega y Gasset un importante e prezioso “compagno di strada” e un pensatore di fascinosa e profonda potenza speculativa, con cui sembra condividere lo sguardo sulla vita, sulla sua carnalità e spiritualità, sul suo intreccio “circostanziale” come pensiero che si traduce in “affanno di chiarezza sulle cose”, per dirla con lo stesso Ortega. Il suo raziovitalismo coglie, potremmo dire vichianamente, “quell’abito del ragionare che sa e vuole volgersi all’individualità concreta nel suo farsi”²³. La sua concezione della cultura come “zattera della vita” a cui l’uomo, come “un naufrago”, si aggrappa per emergere della finitezza e dall’insicurezza della sua condizione, per ridarle senso e significato, è adoperata da Cacciatore per esprimere una modalità fondamentale dell’uomo che è l’unico animale che cammina nel tempo, affrontandone il mistero e l’enigma. Cacciatore non manca neppure di sottolineare il particolare rilievo filosofico che ha il concetto alla base della antropologia orteghiana: il concetto di “creencia”, per cui le credenze “non sono le idee che abbiamo, ma le idee che siamo”, e, con esso, quello della “libertà come forma di vita segnata profondamente dal continuo oscillare tra il vincolo della necessità storica, ma anche tecnica ed economica, e quello dell’apertura al possibile, tra «il mattino dell’arcaicità e il declino vespertino», tra l’aurora dell’inizio e il tramonto della crisi”²⁴.

Non è difficile, stimiamo, a questo punto comprendere da dove traggano origine gli sviluppi della filosofia di Cacciatore che lo collocano oggi tra i più significativi teorici di un’etica e di una società interculturale e democratica. A ragione veduta, Cacciatore scorge nell’identità e nella storia più positiva dell’Europa e della civiltà del Mediterraneo due strumenti principi di un tale progetto. Nella dialetticità stratificata, cangiante e persino antinomica della storia dell’Europa e nella grande potenza, talvolta sviante, della sua filosofia Cacciatore individua il presupposto oggettivo o, per dirla con Ernst Bloch, “il futuro del passato”, al fine di dare vita ed effettività all’idea di “Europa come entità transnazionale impegnata a costruire la cultura di un nuovo umanesimo e dell’universalismo democratico”. Tanta parte

della cultura e della civiltà europea rinvia alla civiltà e alla cultura del Mediterraneo che - rileva Cacciatore sulla scorta di Hegel - è “l’elemento connettivo”, “il punto centrale della storia del mondo”. Infatti, dice ancora Hegel, “Tutti i grandi stati giacciono intorno a questo ombelico della terra . E qui che si trova la Grecia, il punto più luminoso della storia”. Ecco perché, aggiunge Cacciatore, il Mediterraneo è “un concetto culturale e ideale”, “una categoria mentale (...) E’ nel Mediterraneo che è nato il senso della misura, del rapporto necessario tra l’uomo e la comunità, il concetto di libertà”²⁵. Ma del Mediterraneo, prima di cogliere le potenzialità armoniche e civilizzatrici, felicemente politeistiche, Cacciatore sottolinea innanzitutto, ancora in accordo con Hegel, la drammatica eppur creativa contraddittorietà. Il Mediterraneo è la terra dove si fronteggiano Antigone e Creonte, la legge del giorno, ovvero le pubbliche e universali leggi dello Stato, e il diritto delle ombre, la particolare norma della famiglia, del culto dei Penati, dove nasce la filosofia come libero pensiero umano e la religione come rivelazione divina. Le terre e i popoli divisi e uniti da un mare sono un multiverso storico-culturale-ambientale, un caleidoscopio di tradizioni, di storia e di controstoria, un crogiuolo di elementi greci, latini, arabi, bizantini barbarici, la cui creatività e ricchezza di potenzialità è ancora scoprire e sperimentare.

6. Qual è l’etica, anzi è possibile un’etica per una società interculturale democratica? E’ questo il problema dei problemi che Cacciatore si trova a dover affrontare e risolvere per la sua fondazione e costruzione. La risposta, ovviamente, non può consistere nella formulazione di una teoria morale discendente da una ragion pratica di tipo occidentale, pur se in qualche modo capace di recepire istanze e norme di altri universi etici. Infatti, in tale caso, si rimarrebbe all’interno di un eurocentrismo culturale o, più in genere, di un primato della cultura e della civiltà occidentale che assegna, pur senza dirlo, alle altre culture e ai loro sistemi morali un ruolo secondario, se non ancillare. D’altronde, già ictu oculi, l’espressione “etica interculturale”, in quanto etica unica e universale, sembra un ossimoro una

contradictio in adiecto: essendo ogni cultura innanzitutto un’etica, se si riconosce l’esistenza di più culture e di più etiche, nessuna di esse può essere considerata universale. Infatti l’etica è, nella trama dell’intersoggettività, l’equivalente della logica nella trama del linguaggio. Come si ragiona in modo coerente o contraddittorio rispetto a principi logici dati a priori, così si agisce in modo coerente o incoerente rispetto a principi morali dati a posteriori da una comunità a se stessa.

Affrontando il problema dell’etica interculturale senza scansarne le difficoltà e le almeno apparenti aporie, Cacciatore elabora una concezione che fa dell’etica interculturale qualcosa che è, insieme, di più e di meno di un’etica stricto sensu: è qualcosa di più in quanto è dotata di universalità sui generis, tale da inglobare tutte le etiche che vi si riconoscono; è qualcosa di meno in quanto non prende il posto di nessuna di esse, ma ne favorisce il dialogo, il confronto, la reciproca influenza e contaminazione. Cose, queste, che non sono solo di tipo etico ma anche culturale, civile, linguistico, oltre a investire tradizioni e stili di vita diversi. Insomma, l’etica interculturale è una metaetica formata, per usare una terminologia kelseniana, da una serie di sia pur singolari Grundnormen. Singolarità che, però, non dipende dal loro contenuto, bensì dalla funzione sopra detta.

Cacciatore prende opportunamente le mosse dall’affermazione che la riflessione teorica non può non tenere conto in primo luogo di una “realtà segnata sempre più da processi e dinamiche interculturali”, “dallo «stare tra culture», da una situazione segnata prima facie da un inarrestabile processo di «ibridazione» delle culture”, che non consiste solo nel loro “mescolamento” ma anche nel “continuo trasmettersi di simbologie, miti, religioni, stili di vita, modelli artistici e letterari”²⁶. In sostanziale accodo con Jürgen Habermas, Seyla Benhabib e Immanuel Wallerstein, imposta il problema dell’etica interculturale nei termini quanto mai esigenti della fondabilità e della plausibilità “di un «universalismo etico» che, pur perseguendo la ricerca di una norma morale, non smarrisca e non occulti la ricchezza della «differenza storico-culturale»”²⁷. Ciò vuol dire ricercare una morale

che consenta di dare vita a una società in cui “universalismo e contestualismo si intrecciano nella dialettica fondativa di ogni possibile dialogo, che è quella tra la inoccultabile storicità di ogni cultura”, senza perdere di vista “la prospettiva della massima generalizzazione della libertà e dell’autonomia della persona umana”²⁸. A tale riguardo, Cacciatore avverte il pericolo che, nel tentare una mediazione tra contestualismo e universalismo, si possa, sia pure involontariamente, cedere alla suggestione dell’appello retorico ai buoni sentimenti, che pone capo a tesi filosoficamente inconsistenti e facilmente criticabili. Ecco quindi che, se possiamo dire così, compie una duplice mossa teorica. La prima consiste nel rifiuto netto ed argomentato dell’equazione tra relativismo e scetticismo. Scrive Cacciatore:

“il relativismo non sempre coincide con lo scetticismo, giacché, nella maggior parte dei casi, l’assunzione di un principio di relatività non comporta la perdita di centralità del ruolo della coscienza storica o del ruolo del soggetto conoscente o, infine, del ruolo dell’etica nella vita dell’individuo (...) Così è stata da più parti proposta una sensata distinzione tra relativismo in senso «forte»» e relativismo in senso «debole», tra un relativismo tutto contestualista e critico di ogni etica o epistemologia dell’assoluto e un relativismo che affianca alla particolarità del contesto e della compatibilità (anche sul piano delle scelte etiche) dei contesti. E’ del tutto evidente che solo nella seconda versione è possibile arrivare a un discorso interculturale (e di conseguenza a una pratica interculturale) e, dunque, esaltare al massimo l’idea di relazione come bene utile e indispensabile alla sopravvivenza del genere umano”²⁹.

La seconda mossa di Cacciatore consiste nel riprendere e sviluppare il significato della concezione dell’“universale universalizzante”, che Piovani espone nel suo ultimo libro, Oggettivazione etica e assenzialismo del 1980, in cui spinge decisamente il suo antiontologismo dal soggetto (la cui incompiutezza, anzi essenza assente, gli fa dire: “Io che voglio non mi sono voluto”) all’oggetto, alla visione cioè di un mondo desostanzializzato. E’ quanto, nota Piovani, attesta la Rivoluzione scientifica del Novecento con la relatività par-

ticolare e generale, in cui l’unica costante cosmica è la velocità della luce, e la meccanica quantistica, in cui di un fenomeno subatomico è impossibile dare una descrizione compiuta. Di più: la relatività e la quantomeccanica sono descrizioni dell’universo che, pur dotate di verificabilità, tra loro non si accordano, segnando così la fine dell’universo di cui, come nei Principia di Newton, si dà una descrizione unitaria, completa, coerente.

Cacciatore fa suo il concetto di universale universalizzante, come universale in fieri, che modifica, sviluppa e arricchisce i suoi contenuti, ponendolo a base del suo “universalismo critico” che ha, nel contempo, “un profilo conoscitivo e antropologico che rinnova, a secoli di distanza e nelle nuove forme del mondo globalizzato di oggi, il compito della rivoluzione umanistica”. La criticità di questo universalismo è rivolto contro ogni universalismo etico dogmatico e intollerante, che presume di fondarsi su verità a priori e indiscutibili, le cui conseguenze politiche comprendono anche l’insorgenza della nefasta “boria delle nazioni”, di cui parla Vico. Ciò, ovviamente, non esclude ma include la difesa “di quei diritti umani che, al di là della loro stessa storica appartenenza alla cultura democratica e illuministica (...) dell’Occidente europeo, sono stati però storicamente riconosciuti come patrimonio universale dei popoli”³⁰. Ciò che conta è che l’universale universalizzabile si costituisce in fieri grazie alla “conoscenza e alla comunicazione di elementi comuni e di tutte le opportunità offerte dalla relazione interculturale”³¹. Ma qual è il punto, sia pur minimo, da cui l’universale universalizzabile deve partire per svolgere il suo compito? Esso è inconfutabilmente dato, risponde Cacciatore, dal comune senso dell’umano. Per capire di che si tratta, si pensi all’aneddoto cinese dell’uomo che, vedendo che un bambino sta per cadere in un pozzo, fa il gesto immediato e naturale per trattenerlo o al racconto, che si trova nel Vangelo secondo Matteo, di Gesù che cura gli storpi nel giorno del riposo ebraico e ai farisei che lo rimproverano ribatte: “Chi di voi che, avendo una pecora, se questa cade in un fosso non va a prenderla e tirarla fuori? Ora, quanto vale un uomo vale più di una pecora”³². Cacciatore accosta opportunamente quanto felicemente il comune senso

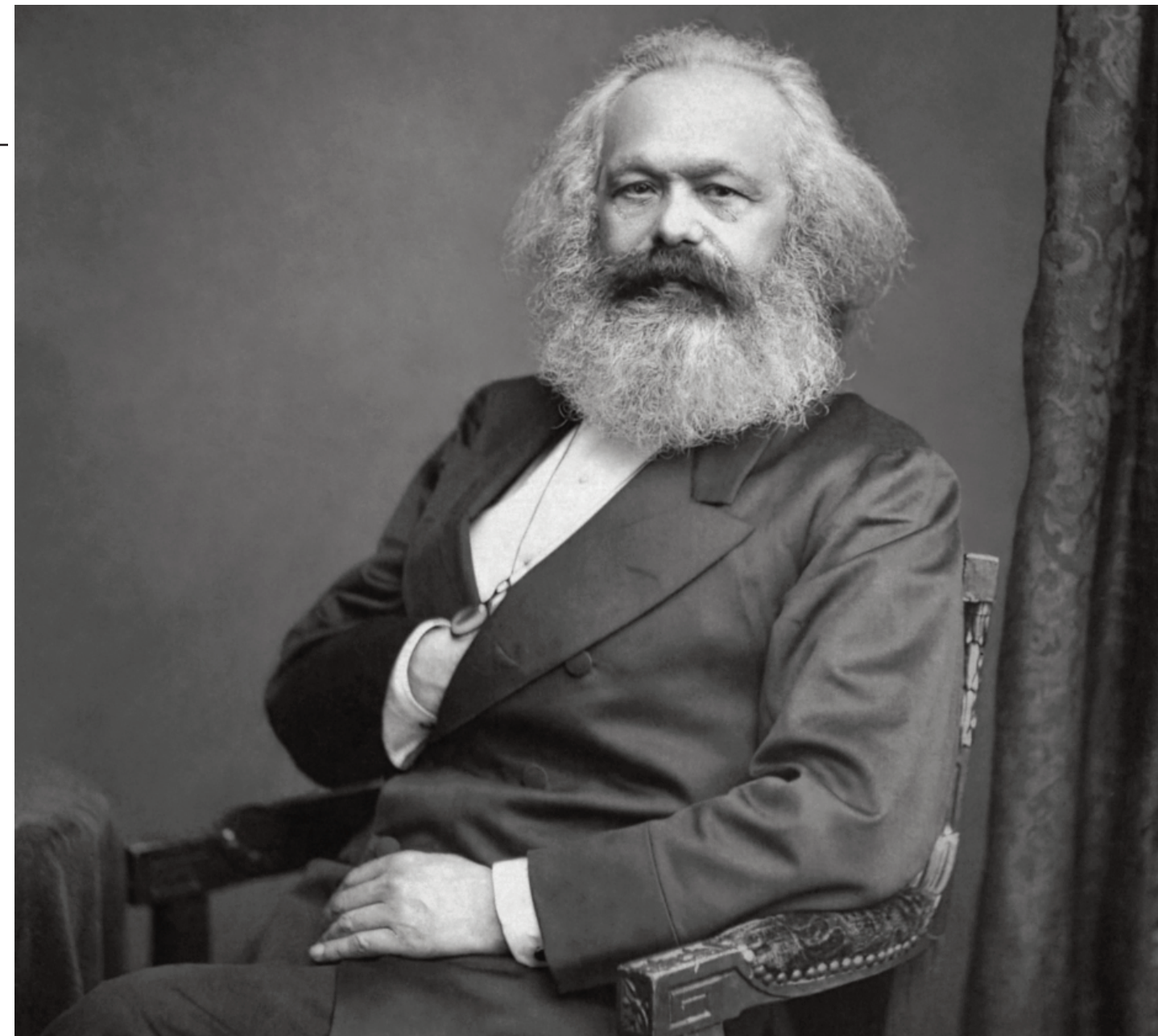
dell'umano al senso comune di cui parla Vico, ponendone in evidenza la duplice valenza o funzione, di cui la prima è di ordine logico-cognitivo, l'altra storico-intersoggettivo. Infatti, per Vico, dice Cacciatore: "I principi naturali della socialità e della politicità non restano immobili nella perfezione della ragione universale, essi devono essere sempre di nuovo riconosciuti e ritrovati nella differenza storica del senso comune, in ciò che comunemente ricorre nella diversità antropologica, mentale e linguistica degli uomini"33.

Esprimendoci in termini vichiani, possiamo dire, con Cacciatore, che alla filosofia pratico-civile e alla ragione poetica compete rintracciare gli elementi comuni o universali o, comunque, di mediazione che ricorrono nelle forme storico-antropologiche e linguistiche particolari dei popoli, in primis nelle mitologie e nelle religioni, come nei caratteri fantastici e nei dizionari mentali. Un strumento privilegiato di una così bella e ardimentosa opera della filosofia e della poesia è dato dal dialogo tra culture, premesso che ogni cultura è già e sempre il risultato di un dialogo con altre culture attraverso cui essa ha, a un tempo, acquisito sostanza di contenuto e carattere individuale e differenziante. Per costruire un'etica interculturale, bisogna andare al di là dell'universalismo classico ed eurocentrico, non privo di arroganza, e dare vita a un nuovo tipo di universalismo per cui "ogni singolo individuo o gruppo può e deve vedere garantito il suo diritto a vivere e gestire la sua identità, ma anche di ricercare, nel dialogo interculturale, la mescolanza di appartenenza con strumenti inediti di ibridazione linguistica e conoscitiva, ma anche «con la forza dell'immaginazione creativa»"34. E' così, peraltro, che il senso comune si universalizza in "una idea di comunanza come luogo privilegiato dei bisogni umani e delle comuni utilità"35. Il luogo topico della comunanza è la città, una città nuova, fondata su nuovi diritti di cittadinanza, un'universitas umana interetnica e interculturale, la cui trama territoriale può servire a dare una connotazione nuova, aperta e ospitale agli Stati nazionali e alle nazioni, per tentare progressivamente di realizzare l'utopia di un "mondo meticcio", secondo la icastica e bella espressione di Cacciatore. Certo, la città dei nostri giorni è già una "città globale", secondo la definizione di Zigmunt Bauman,

ma in un'accezione negativa, conferitale dagli effetti della globalizzazione e dal modo in cui è stato gestito dai governi nazionali e locali il fenomeno dell'immigrazione. Scrive Cacciatore:

"La città post-moderna rappresenta il luogo di una contraddizione strategica di fondo: quella della concentrazione in essa delle funzioni più avanzate del capitalismo finanziario e telematico e della contemporanea presenza di una spaccatura sempre più radicale tra la città della sicurezza e della ricchezza (dominata anche visivamente dai simboli della difesa dalla paura: guardie private, ronde di quartiere, sistemi elettronici, eserciti nelle strade, recinzioni e inferriate) e la città invivibile dell'insicurezza economica, del disagio, della violenza, delle nuove e vecchie povertà. Non solo, ma come osserva ancora Bauman, «le città sono diventate delle discariche per i problemi provocati dalla globalizzazione» (forse Bauman non immagina quanto corposa possa essere per gli abitanti di molte città italiane la sua metafora)"36.

Pur tuttavia è dalla città che bisogna muovere perché essa è il luogo dove "si forma e si consolida l'esperienza del vivere condiviso, in cui questa esperienza viene elaborata e trasformata in norme comuni e sempre negoziabili nell'interesse generale della collettività", il luogo d'incontro con gli altri, i diversi, gli stranieri immigrati, in cui bisogna far prevalere "la mixofilia sulla mixofobia"37. Come? Risponde Cacciatore: "attraverso una trasfigurazione della nozione classica di cittadinanza, di un suo ampliamento preparato dall'affermarsi di una teoria e di una pratica dell'interculturalità". I diritti di cittadinanza, che riguardano "i diritti all'informazione, alla comunicazione, al tempo libero, all'ambiente, alla gestione del proprio patrimonio genetico" rappresentano la terza generazione di diritti, che fa seguito ai diritti politici e sociali38. Una declinazione interculturale dei diritti di cittadinanza – afferma Cacciatore in accordo con Benhabib – è però possibile solo attuando "un universale «diritto umano all'appartenenza» che non metta però in discussione l'altro fondamentale diritto all'emigrazione"39. Si tratta, per dirla altrimenti, di un diritto umano di natura cosmopolitica, in qualche modo anticipato da Hannah Arendt nella sua filosofia politica, che



può fare da base per il dialogo interculturale e per un articolato e proficuo sistema di relazioni umane nelle nostre città sempre più multietniche e multiculturali. Ciò, però, richiede che si individuino

"i fondamenti di una cittadinanza che si muova lungo il crinale del non facile equilibrio tra cittadinanza come appartenenza a una determinata comunità e cittadinanza come pieno diritto e libero esercizio di un diritto acquisito di residenza (...) e, al contempo, di un diritto umano universale di circolazione degli individui, delle persone, prima che dei cittadini"40.

E' questa, indubbiamente, un'impresa non facile, che però, si accompagna alla possibilità di avere "nella cittadinanza attiva, interculturale e l'elemento chiave di una giuntura tra le varie articolazioni dei diritti". Ciò richiede

Karl Marx

che si conferisca alla partecipazione politica, sulla base del modello aristotelico del governo della polis, un senso pieno, quello, nelle forme possibili, di partecipazione diretta, non risolvendola nel mero diritto di voto41.

Questo, secondo Cacciatore, è l'esperimento da compiere, una specie di experimentum mundi di blochiana memoria, muovendo dall'oggettivo convincimento che non si tratta di un astratto Sollen etico-politico o una di controistoria destinata, alla Musil, a restare un malinconico e mentale Anders denken. D'altronde, quanto abbiamo detto del pensiero filosofico di Cacciatore si può forse riassumere così: anch'egli, al pari di Vico e dello stesso Ortega, ragiona di filosofia e fa filosofia per riportare l'uomo alla sua natura reale che è "natura di cose umane e civili".



L'UTOPIA CREATIVA DI GIACOMO D'ONOFRIO



“Federico Fellini, che di personaggi se ne intende, li vorrebbe come protagonisti nel suo prossimo film. Per interpretare loro stessi, naturalmente. E non è detto che i due non accettino. Loro, Camillo Marino e Giacomo d'Onofrio, personaggi lo sono davvero: organizzatori infaticabili del “Laceno d'Oro” (un festival del cinema ormai di risonanza mondiale), animatori della rivista “Cinemasud”, ma soprattutto grandi appassionati del cinema neorealistico, in 25 anni di infaticabile attività sono riusciti a rivitalizzare un settore, quello culturale, che in Irpinia non ha

Giacomo D'Onofrio protagonista e testimone del Laceno d'oro

mai goduto dell'attenzione delle autorità locali. Sono stati 25 anni di sacrifici, incomprensioni, difficoltà di ogni tipo, durante i quali Marino e D'Onofrio (simpaticamente confusionari e polemici nella loro tenace opera) hanno potuto fare affidamento soltanto sulla loro passione per il cinema e sull'incoraggiamento di Pier Paolo Pasolini e Cesare Zavattini, convinti sostenitori dell'importanza del “Laceno d'Oro”. Le loro battaglie con le autorità locali sono rimaste proverbiali, ancora oggi si è giunti poco più che a una tregua. I risultati alla fine li hanno premiati: il “Laceno” è ormai conosciuto in tutta Ita-

lia, addirittura ambito dai cineasti dell'Europa dell'Est e del Terzo Mondo, e mantiene intatto il suo messaggio culturale”.

Per l'incipit di questo “amarcord” di Giacomo d'Onofrio (“con la d minuscola!”), si raccomandava negli ultimi tempi), che ci ha lasciato nell'estate di dieci anni fa fra la commozione e l'affetto generale della comunità avellinese, ci è sembrato ancora attuale l’“attacco” di un reportage pubblicato da chi scrive, all'epoca non ancora ventenne, su un periodico locale nell'aprile del 1981, quando il ritorno del Festival internazionale del Neorealismo, con l'autorevole presenza di Zavattini al cinema Eliseo di Avellino, rappresentò un importante segnale di speranza nell'Irpinia martoriata dal sisma.

Giacomo d'Onofrio e Camillo Marino: un binomio indissolubile, un'amicizia fraterna. “Per me Giacomo era diventato una persona di famiglia, come l'era da tanto tempo per Camillo”, ricordava commosso il fratello di Marino, Italo. E così li hanno descritti i più importanti critici e inviati al “Laceno d'Oro”, primo fra tutti Pietro Bianchi, un principe della critica cinematografica europea, che in un reportage del '75 da Avellino per il quotidiano “Il Giorno” (riproposto nel libro Con Pasolini cominciammo. Antologia e immagini del “Laceno d'Oro”, edizioni Laceno, prefazione di Carlo Lizzani) riuscì a descrivere mirabilmente il sodalizio indissolubile tra due intellettuali di temperamento e formazione diversissimi: “Camillo Marino e Giacomo d'Onofrio – scrive Bianchi – sono i due Dioscuri del Festival di Avellino. D'Onofrio è più appartato, resta nei giardini misteriosi del culto. Marino è più estrinseco: si diverte a prendere le distanze e favorisce le accettazioni. Marino è romano, internazionale, cosmopolita, cittadino del mondo, di Cannes e di altre parti. Si giocano bene le due parti in commedia: l'astrattezza geniale è di Marino, la meditazione remota è di d'Onofrio”.

Fin dal '68, d'altronde, il ruolo culturale di Marino e d'Onofrio in Irpinia e nel cinema italiano era già stato autorevolmente riconosciuto da uno dei maggiori scrittori italiani, Domenico Rea, all'epoca presidente del Festival cinematografico irpino: “Ora il “Laceno” è andato avanti per dieci anni con uno sforzo di volontà veramente raro e non intendo certo includere anche



Camillo Marino in una tipica espressione

me in questo sforzo. E' andato avanti per le doti, le qualità, l'intelligenza, la cultura, la preparazione, la capacità di simpatia e di fascino in tutti gli ambienti italiani ed europei di Marino e di d'Onofrio. Alla serata finale del Premio, Leopoldo Trieste, Antonella Lualdi, Franco Interlenghi. Nelo Risi, Purisa Diordevic e Vatroslav Mimica hanno dichiarato, l'uno dopo l'altro, spontaneamente, di essere venuti ad Avellino, Atripalda e Ariano Irpino per la stima personale che ripongono in Marino e d'Onofrio. L'hanno detto chiaro e tondo. Quest'affermazione fa onore ai due semplici e nostri illustri conterranei, ma da scrittore e da studioso di problemi meridionali da trent'anni – aggiunge Rea – mi permetto di dire che se la buona volontà di due persone è riuscita a mantenere un premio, che ha diffuso il nome dell'Irpinia dappertutto, la volontà di cento persone potrebbe dare al “Laceno” una base solida e tale da permettergli di guardare con sicurezza all'avvenire”.

Ogni ulteriore commento risulterebbe superfluo. Resta invece da sottolineare la personalità arti-



Rosa Bianco - Docente Miur (Na)

La Domenica del Corriere

stica e creativa di Giacomo d'Onofrio, come viene evidenziato nel libro Rileggendo l'Irpinia, in uscita presso Mephite: se Camillo Marino è stato homo politicus, organizzatore infaticabile, esperto di cinema e saggista, intellettuale eclettico e cosmopolita, marxista irriducibile, il popolare "Giacomino" sarà ricordato per la sua naturale eleganza che tanto piacque a Pasolini, per l'estro oratorio, per il legame alla sua terra, per la genuina vena poetica e narrativa che ne fa uno dei più interessanti scrittori irpini del secondo '900, come ebbe a scrivere nel 1970 Cesare Zavattini riguardo alla sua raccolta La bisaccia dei sogni folli, seguita da Sotto il vecchio bersò nel 1993: "E' certo che il d'Onofrio è abbastanza vicino a un suo modo e a un suo mondo: per lui lo scrivere non riguarda un'avventura provvisoria e quanto meno dilettesca".

Due libri - soprattutto il primo - da rileggere e magari ripubblicare, insieme alle poesie ed agli scritti meno noti, per riscoprire lo stile personalissimo - ad un tempo realistico e barocco - di uno spirito libero e sincero, che nei suoi racconti riesce a far vibrare in maniera palpitante le corde della memoria e della nostalgia, delle pulsioni sentimentali e dell'ironia, dell'umana follia e dell'ansia di liberazione. E chissà che non possano riemergere, da qualche archivio privato, le registrazioni della rubrica Scrittori irpini, condotta dai microfoni di "Radio Irpinia" negli anni '70 da Carlo Silvestri e Nunzio Cignarella, trasmissione di cui l'estroso, colto, simpatico, istrionico Giacomo d'Onofrio divenne ben presto una star indiscussa...

Scrittore vero, il nostro d'Onofrio, ma, ancor più, dicitore brillante, conversatore impareggiabile, oratore polemico e senza freni. I suoi leggendari discorsi d'apertura, originalissimi e divertenti, nelle serate finali del "Laceno d'Oro" ci mancano da tempo, ma vivono con simpatia ed affetto sempre crescenti nella memoria collettiva di due generazioni di avellinesi che hanno condiviso i successi, le difficoltà e le speranze di un Festival cinematografico unico ed irripetibile. Che oggi, grazie a ImmaginAzione, vive una fase nuova, ma conservandone, con il logo, la memoria storica e lo spirito: per questo a dicembre, nell'edizione 2016, ricorderà Giacomo d'Onofrio con un'iniziativa ad hoc, insieme alla figlia Marianna.



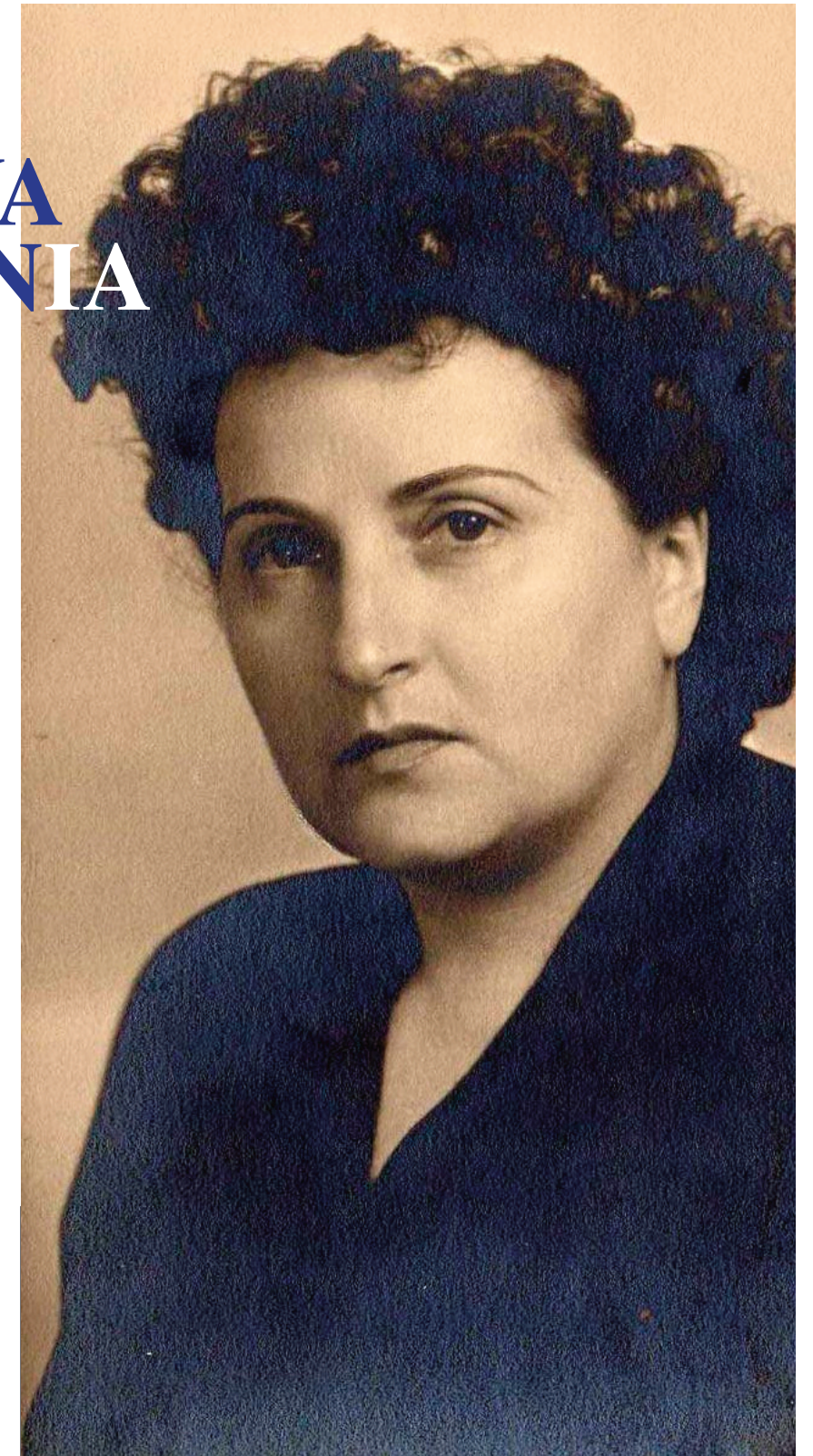
Giacomo D'Onofrio a Venezia

LA FORZA NARRATIVA DI LAUDONIA BONANNI

Dall'Aquila a Roma, il lungo viaggio di una voce aspra e modernissima: maestra, narratrice, osservatrice dell'infanzia ferita e dell'universo femminile, Laudomia Bonanni attraversò il Novecento senza appartenere davvero a una scuola. Premi, riconoscimenti e poi l'oblio: la storia di una grande scrittrice che merita di essere restituita alla letteratura italiana. La sua scrittura, affilata e inquieta, realistica e insieme perturbante, sembra sottrarsi costantemente alle rassicuranti geometrie della storia letteraria.

Nata a L'Aquila nel 1907 e morta a Roma nel 2002, Laudomia Bonanni è stata una delle voci più singolari della narrativa italiana del Novecento. Eppure il suo destino reca in sé uno di quei paradossi che spesso accompagnano le grandi scrittrici: conosciuta, premiata e apprezzata da autorevoli contemporanei, è stata poi progressivamente consegnata a una lunga stagione di silenzio.

Eugenio Montale, recensendo Il fosso, ne riconobbe la forza narrativa, accostandone per certi aspetti la prosa al Joyce di Gente di Dublino. E tuttavia, negli ultimi anni della sua vita, Bonanni conobbe la solitudine di chi vede allontanarsi il proprio pubblico. È forse in questa parabola che si raccoglie simbolicamente il destino della scrittrice aquilana: una voce che il suo tempo aveva saputo riconosce-



re e che il tempo successivo ha, ingiustamente, lasciato ai margini.

L'Aquila, la montagna e l'origine di uno sguardo

Laudomia nasce in una famiglia di nobili decaduti. La letteratura entra precocemente nella sua vita e, giovanissima, intraprende la professione dell'insegnamento. È un passaggio decisivo. La giovane maestra conosce direttamente l'Abruzzo più remoto, quello dei piccoli paesi di montagna, delle comunità isolate, dell'infanzia affidata alla povertà e alla durezza della vita quotidiana. Quel mondo diventerà materia narrativa. Nelle prime opere, come Storie tragiche della montagna. Novelle d'Abruzzo e Noterelle di cronaca scolastica, è già presente una delle costanti della sua futura narrativa: l'attenzione verso le esistenze fragili, verso coloro che vivono ai margini, verso l'infanzia quando entra in collisione con l'indifferenza del mondo adulto. Il paesaggio abruzzese, nella sua scrittura, non è mai soltanto una geografia. È una condizione morale. La montagna, con le sue asperità e i suoi silenzi, sembra insegnarle una forma di osservazione che resterà costante: guardare la realtà senza indulgere alla consolazione.

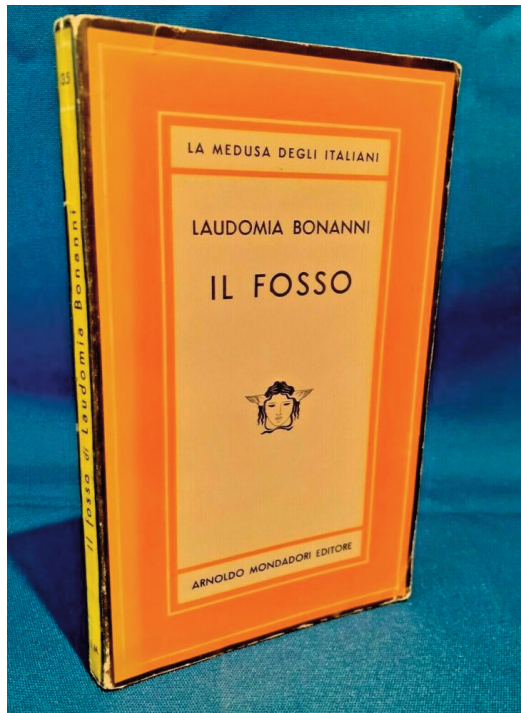
Una scrittrice fuori dalle appartenenze

La biografia di Laudomia Bonanni attraversa uno dei secoli più complessi della storia italiana. Nel dopoguerra intraprende un percorso letterario originale, difficilmente riconducibile alle tendenze dominanti. Non sarà una scrittrice dell'impegno politico nel senso tradizionale del termine. La sua narrativa sceglierà un'altra strada: non l'ideologia, ma l'essere umano; non la tesi, ma la ferita; non il manifesto, ma la zona oscura dell'esistenza.

Bonanni racconta la società senza trasformare il romanzo in propaganda. Racconta le donne, ma rifiuta formule precostituite. Racconta la guerra, ma non si concede alle retoriche. La sua è una letteratura dell'inquietudine.

Il fosso: quando la realtà diventa ferita

La svolta arriva con Il fosso, la raccolta di racconti che le procura importanti riconoscimenti e impone il suo nome all'attenzione della critica. La narrativa italiana del dopoguerra è



attraversata dalla necessità di raccontare la realtà. La guerra ha lasciato macerie materiali e morali; il Paese cerca nella letteratura uno strumento per comprendere ciò che è accaduto. La Bonanni partecipa a questa esigenza, ma lo fa a modo suo. Il realismo delle situazioni e degli ambienti non si trasforma mai in semplice cronaca. Alla rappresentazione concreta della realtà si sovrappone continuamente una dimensione interiore. Il mondo esterno e quello psicologico si interrogano a vicenda. Il reale non viene semplicemente descritto, ma attraversato.

Una scrittura che deve colpire

Laudomia Bonanni aveva un'idea precisa della letteratura. Un libro, sosteneva, «deve essere come un sasso che si butta per colpire». È una dichiarazione di poetica. La sua narrativa non cerca la gradevolezza. Non vuole sedurre il lettore con la superficie elegante della prosa. Vuole raggiungerlo, scuoterlo. I suoi personaggi sono spesso scomodi, contraddittori, persino respingenti. Non esistono figure rassicuranti, perché la Bonanni sembra diffidare profondamente delle semplificazioni morali. La sua è una letteratura che scava nelle zone meno pacificate dell'esperienza: la maternità, la colpa, la sessualità, la guerra, la violenza, l'infanzia abbandonata, la famiglia come luogo

Laudomia Bonanni

go non soltanto di protezione ma anche di nevrosi. Temi che, letti oggi, rivelano una modernità sorprendente.

L'imputata: sul banco degli accusati siede la storia

Nel 1960 pubblica L'imputata, uno dei suoi romanzi più importanti, insignito del Premio Viareggio. Già il titolo introduce un universo giudiziario e morale. Chi è l'imputata? La risposta non può essere unica.

È certamente la guerra, con la sua eredità di violenza, paura e disgregazione. Ma è anche il mondo adulto, incapace di proteggere l'infanzia. È la società che produce abbandono. È la famiglia quando si trasforma in luogo di irresponsabilità. L'universo narrativo della Bonanni non costruisce tribunali semplici. Ogni colpa ha radici profonde. Ogni personaggio è insieme vittima e responsabile. Il romanzo affonda nel dopoguerra, in una realtà dove il conflitto continua a vivere anche quando le armi hanno cessato di sparare. La guerra, nella narrativa bonanniana, non termina con un armistizio: prosegue nei corpi, nelle paure, nelle coscienze.

Le donne di Laudomia: libere e contraddittorie

Il cuore più moderno della narrativa di Laudomia Bonanni è forse la rappresentazione femminile. Le sue donne non chiedono di essere assolte. E non sono costruite per essere necessariamente amate dal lettore. Sono donne che desiderano, tradiscono, soffrono, rifiutano, sbagliano. Creature poste davanti alla complessità della propria libertà. In L'adultera, pubblicato nel 1964 e premiato con la Selezione Campiello, la protagonista Linda attraversa lo spazio concentrato di ventiquattro ore mentre la sua esistenza viene investita dalle inquietudini del presente e dalle immagini del passato. La forza del romanzo non consiste nel costruire un semplice processo contro il mondo maschile. La Bonanni non distribuisce ruoli morali: interroga la donna nella sua contraddizione. La libertà non è una conquista pacificata, ma uno spazio difficile, attraversato dalla solitudine e dalle conseguenze delle proprie scelte. È una prospettiva che precede molte successive elaborazioni della narrativa femminile.



La maternità e l'infanzia ferita

Tra i grandi nuclei della sua opera vi è la maternità. Ma anche qui Laudomia Bonanni rifiuta ogni rappresentazione convenzionale. La madre non è automaticamente buona. Il desiderio di maternità non è un destino obbligato. L'assenza del desiderio materno non coincide necessariamente con una colpa. In Il bambino di pietra. Una nevrosi femminile, pubblicato nel 1979, attraverso l'esperienza della protagonista Cassandra, la scrittrice affronta il rapporto tra donna, corpo, maternità e famiglia borghese.

La famiglia, nella sua opera, non è mai un santuario intoccabile. Può essere il luogo dove nascono le ferite e dove si impongono ruoli capaci di soffocare l'identità individuale. Fondamentale fu anche la sua esperienza come consulente presso il Tribunale dei minori. L'incontro con bambini e adolescenti segnati dalla violenza, dalla povertà e dall'abbandono darà vita a Vietato ai minori del 1974.

Bondani non osserva l'infanzia con sentimentalismo. La guarda nella sua vulnerabilità e riconosce nei bambini le vittime inconsapevoli delle colpe degli adulti.

La guerra senza retorica

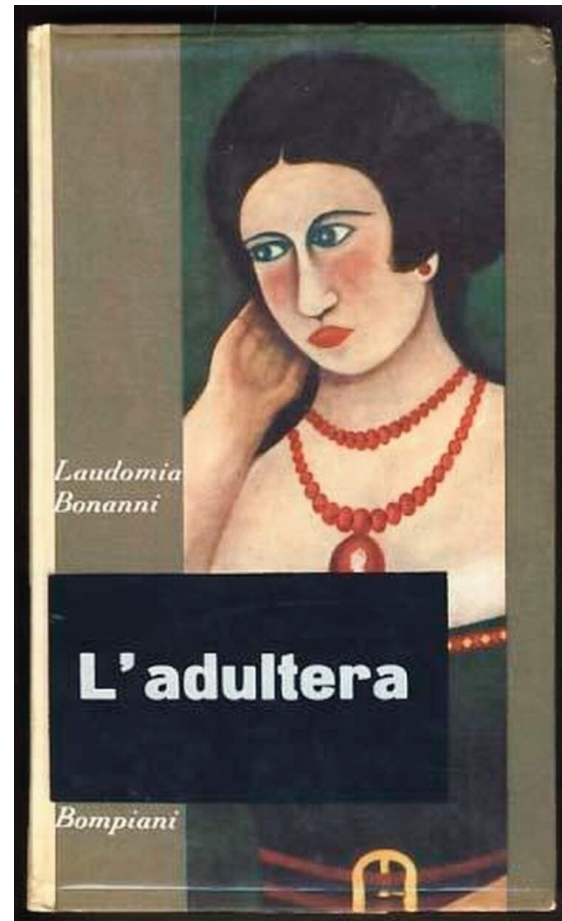
Un posto particolare nella sua vicenda letteraria è occupato da *La rappresaglia*. Nel 1985 Bompiani rifiuta di pubblicare il romanzo, che vedrà la luce soltanto postumo nel 2003.

È un episodio che segna profondamente la scrittrice. Ambientato nell'Abruzzo della guerra, il romanzo evita ogni consolatoria semplificazione. La storia non viene raccontata attraverso una divisione rassicurante tra buoni e cattivi. Al centro della vicenda vi è una figura femminile estrema: donna, madre e combattente. Una presenza che contiene molte delle tensioni fondamentali della narrativa bonanniana: il corpo femminile, la maternità, la violenza, la libertà e il sacrificio. La guerra non produce eroi senza macchia. Produce ferite. Ed è questa antiretorica a rendere la Bonanni così originale.

Una scrittrice da restituire al presente

Di carattere schivo ed estranea alle appartenenze, Laudomia Bonanni non riuscì mai a integrarsi completamente nei salotti e nei circuiti intellettuali romani, pur stringendo rapporti significativi, tra gli altri, con Maria Bellonci. Quella marginalità fu forse una debolezza nel sistema delle relazioni letterarie, ma diventò una forza nella scrittura. La Bonanni non scriveva per compiacere un ambiente. Scriveva secondo una necessità interiore. La letteratura, per lei, occupò progressivamente tutto lo spazio dell'esistenza. Oggi nuove attenzioni critiche stanno progressivamente restituendo la sua opera ai lettori. Ed è una restituzione necessaria. Perché Laudomia Bonanni non è soltanto una "scrittrice dimenticata". La sua opera merita di essere considerata per ciò che realmente è: una delle esperienze narrative più originali e inquietanti del secondo Novecento italiano. Dentro le sue pagine il Sud non appare come una semplice appartenenza geografica. È una postura dello sguardo. È l'Abruzzo delle montagne e dei paesi isolati. È l'infanzia che nessuno ascolta. È la donna che non accetta di essere definita soltanto attraverso il matrimonio o la materni-

La copertina del libro *L'adultera*



tà. È il dopoguerra che continua a sanguinare dentro la pace. Laudomia Bonanni ha raccontato gli esseri umani quando smettono di essere rassicuranti. Ha raccontato le donne senza santificarle, i bambini senza trasformarli in simboli e la guerra senza concedersi alla retorica. E soprattutto ha creduto che la letteratura dovesse colpire.

Come un sasso.

Forse è proprio questa immagine a restituirci oggi la misura della sua grandezza. Le sue pagine non sono state scritte per accarezzare il lettore, ma per interromperne la quiete. E ogni volta che una voce letteraria riesce ancora a turbare il presente, a porre domande alle nostre certezze e a incrinare le immagini consolatorie della realtà, quella voce non appartiene davvero al passato.

Laudomia Bonanni continua, ostinatamente, a parlarci da un tempo che assomiglia al futuro.

Il grande Christopher Nolan riesce a farci immergere nella famosissima e magnifica opera di Omero in modo impeccabile e inaspettato. Il film si prende tutto il tempo necessario per porre le basi e costruire l'atmosfera. Sebbene l'incipit possa apparire misurato e contemplativo, questa lentezza iniziale si rivela fondamentale per far esplodere la potenza drammatica e visiva nella seconda parte. La prima metà della pellicola è infatti caratterizza-

L'ODISSEA SECONDO NOLAN: UN VIAGGIO TUTT'ALTRO CHE SCONTATO

ta dall'alternanza di momenti presenti — dove a Itaca un'afflitta Penelope (Anne Hathaway) e l'intraprendente figlio Telemaco (Tom Holland) si chiedono dopo molti anni quale sia stata la sorte del leggendario Ulisse (Matt Damon) dopo la guerra di Troia — a continui sfasamenti temporali verso il passato. Nolan sceglie deliberatamente di giocare con una logica non convenzionale, rimescolando le classiche tappe del viaggio in un ordine del tutto nuovo, un vero colpo di genio per trasformare una storia così conosciuta in un'esperienza sorprendente e innovativa.

Come da tradizione nel suo cinema, il tempo smette di essere una linea retta e diventa un vero elemento narrativo. L'impostazione del film si basa su un continuo gioco cronologico in cui il regista evita i tradizionali flashback per adottare una struttura a cornice con piani narrativi sovrapposti, dove il presente della ricerca si intreccia con i ricordi delle gesta del



protagonista. Da una parte vediamo la tensione a Itaca, dall'altra ritroviamo Ulisse bloccato sull'isola di Calipso. È proprio a partire dalle sue riflessioni su quell'isola che la mente del protagonista torna indietro, facendoci rivivere a ritroso le tappe del suo viaggio.

Un altro grande punto di forza sta nella rielaborazione dei miti classici. Nolan ingloba l'episodio del fiore di loto all'interno della prigionia sull'isola di Ogigia. Far sì che sia la stessa ninfa Calipso a somministrare ad Ulisse il potente fiore per farlo innamorare e anebbiargli il ricordo della patria dona una spiegazione psicologica straordinariamente solida alla sua permanenza di ben sette anni. Se nell'opera originale di Omero la permanenza da Calipso e l'incontro con i Lotofagi sono due episodi distinti e slegati, qui la fusione delle due vicende eleva la narrazione. La trappola della ninfa non è più solo un vincolo fisico o un'imposizione divina, ma diventa una suggestione mentale lenta e profonda. Sotto questo aspetto, la pellicola dimostra una grande intuizione, rielaborando un mito già di per sé straordinario e trasformandolo in un dramma psicologico d'amore di rara efficacia.

In questo mosaico di eventi, il ricordo più



importante e determinante è indubbiamente quello della caduta di Troia. Il regista compie qui una scelta raffinata e attinge all'Eneide di Virgilio introducendo la figura di Sinone per concentrarsi sulle conseguenze morali dell'inganno del Cavallo. Più che puntare su un'azione meramente visiva, la regia dimostra grande intelligenza preferendo una sequenza nettamente concettuale e psicologica, incentrata sul senso di colpa e sul percorso introspettivo di Ulisse piuttosto che sulla caduta della città. È una scelta coraggiosa che divide, perché se da un lato arricchisce il film sul piano intellettuale, dall'altro rischia di sacrificare quell'azione e quel ritmo serrato che molti si aspetterebbero da una scena simile.

L'anima di Sinone tornerà poi a perseguitarlo nella sequenza dell'Ade, ripresa dal Libro XI dell'Odissea. Il regista usa questo passaggio ancora una volta in modo squisitamente psicologico. Anziché limitarsi al solo indovino Tiresia come da tradizione classica, Nolan mette al centro il fantasma di Sinone che tormenta Ulisse, trasformando il regno dei morti nel luogo

dei suoi sensi di colpa. In questo specifico contesto l'operazione funziona benissimo, unendo con intelligenza le due opere, anche se richiede allo spettatore una solida conoscenza del mito per non smarrire il filo.

La pellicola tocca vette altissime anche nella spettacolarità visiva grazie all'utilizzo di strumentazioni tecniche e del formato IMAX, capaci di restituire la maestosità dell'opera omerica a livello visivo ed emozionale. Basti pensare alla scena di Polifemo, a quella della maga Circe che modella con le mani i soldati come vasi di creta per trasformarli in maiali, o alla sequenza della barca in cui Zeus si adira con Ulisse. Alcune di queste scene, tuttavia, sebbene ben fatte, risultano prive di quella sana suspense e tensione drammatica, facendo apparire un Ulisse che — seppur abile e scaltro — non sembra provar mai la minima paura e appare fin troppo sicuro di cosa fare, senza dedicare ai pericoli un momento di vera esitazione. A completare un cast di altissimo livello spicca l'interpretazione di Robert Pattinson nei panni di Antinoo, il più spietato e carismatico tra i Proci. La sua presenza scenica restituisce l'arroganza di chi vuole a tutti i costi prendere il posto di Ulisse e conquistare Penelope, creando una tensione costante che accompagna lo spettatore fino al terzo atto.

È proprio nel finale che la pellicola cambia passo e ci regala la sua parte più dinamica e avvincente, con il ritorno di Ulisse a Itaca nascosto sotto le mentite spoglie di un vecchio mendicante. Questo stratagemma permette a Nolan di costruire un'attesa spasmodica e una suspense ideale, che fa da preludio a una sequenza finale d'azione travolgente e catartica. In questo modo, la vendetta del protagonista spazza via la lentezza delle parti precedenti e chiude il film con una potenza visiva indimenticabile.

In conclusione, il film si rivela un'opera maestosa e studiata nei minimi dettagli. Christopher Nolan firma una rilettura dell'Odissea dotata di grande intelligenza visiva e narrativa, capace di regalare allo spettatore un'esperienza cinematografica potente e duratura.

Mons. Pasquale Cascio- Arcivescovo

La domenica del Corriere



E' davvero possibile mettere insieme buone pratiche o imporre stili univoci dall'Alta Irpinia al Campidanese, dal Materano all'Astigiano, dal Ternano al Sannio?

Se questo fosse l'intento dell'incontro svoltosi nei giorni 31 agosto e 1° settembre scorsi, saremmo destinati al fallimento. Sì, perché non esistono territori omogenei neanche tra due comuni limitrofi. Ricette buone per Lioni potrebbero essere dannose per Teora, e viceversa. Ecco perché ciò che si tenta di fare dal 2021 a Benevento, mettendo insieme per due giorni trenta vescovi, in media, dalle più disparate regioni italiane, è molto altro.

Si tratta di tenere viva l'attenzione nazionale ed ecclesiale sulle aree interne e la qualità della vita di questi territori, condividendo esperienze, fra-

gilità e tentativi; infine si sperimenta la comunione unendo solitudini, sofferenze e speranze. Sappiamo bene che la cura di una comunità deve andare ben oltre le mura della sacrestia di una chiesa, l'aspetto sociale permea da decenni la nostra esperienza ecclesiale: siamo al 50° anniversario del grande convegno "Evangelizzazione e promozione umana" (1976). Bisogna prendere maggiore coscienza della necessità di un approccio pastorale che tenga sempre conto in maniera inscindibile l'evangelizzazione e la promozione umana, partendo da un contesto limitato e vitale, quale appunto la parrocchia.

«Non è più tempo di pensare una azione pastorale avulsa dalle dinamiche territoriali, economico-sociali e culturali che interessano i nostri fedeli e le nostre comunità», ci ha detto mons.



Mariano Crociata nella sua ispirata relazione, fulcro della prima giornata di studio. Sappiamo altresì bene che interventi governativi, magari con investimenti economici anche significativi non indirizzati alle reali necessità locali sono come quella pioggia che non permea il terreno secco, scorre via senza portare nutrimento. Il nostro impegno quotidiano non è volto a combattere quello che in modo alquanto grottesco è definito “spopolamento”, visto che i nostri paesi sono abitati da gente vera, in carne e ossa, o immaginare futuri degni di utopie accademiche, tipo l’Arcadia settecentesca.

Nella quotidianità aiutiamo la nostra gente ad una vita degna e continuamente curata perché la gioia e la soddisfazione di quanti vivono nelle aree interne sono la vera attrattiva per chi vi giunge fugacemente o si affaccia immaginando di vedere un mondo passato, organizzato come un revival per loro.

La gioia di abitare questi territori è sicuramente garantita dalla qualità dei servizi ma è nutrita dalla condivisione di valori e cultura alimentati dalla fede cristiana.

Si tratta di capire che il netto calo di popolazione è il segno periferico della denatalità che affligge l’intera nazione. Sarebbe saggio, quindi, abbandonare vecchie visioni conservative, vocaboli catastrofici, facce da funerale, in cambio dovremmo porci in ascolto delle necessità personali, perché noi incontriamo persone, non stereotipi.

La «Dottrina sociale della Chiesa ci invita a guardare all’impegno di testimonianza cristiana come espressione di uno specifico e imprescindibile senso di responsabilità ecclesiale in ambito sociale e, in senso lato, politico.»In un altro passo della relazione, mons. Crociata ci ha spronati alla cura della comunità, della polis, non del nostro ghetto. Inutile girarci intorno, è il nostro ministero.

Da qualche anno la due giorni beneventana è stata assunta dalla Conferenza Episcopale Italiana perché considerata utile a un ragionamento più ampio, non solo un evento locale o marginale. A questo è dovuta anche la presenza fissa dei suoi più alti rappresentanti, il Segretario Generale, mons. Giuseppe Baturi, e il Presidente, il



cardinale Matteo Zuppi.

Come passo ulteriore, discutendo “sul modo in cui dare continuità ed efficacia al ricco percorso, che ha assunto, nel corso degli anni, uno spessore nazionale” (dal Comunicato finale) è stato individuato un gruppo di tre Vescovi (Mons. Felice Accrocca, Arcivescovo-Vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e di Foligno; Mons. Benoni Ambarus, Arcivescovo di Matera-Irsina e Vescovo di Tricarico; Mons. Marco Prastaro, Vescovo di Asti). A loro il compito di progettare, fin da ora, il nostro prossimo incontro. Non ci sentiamo di stare al capezzale di un moribondo, ma accanto a una storia che si rigenera in umanità e relazionalità.

BORGHI, LA BELLEZZA CHE FA RETE



Negli ultimi tempi la narrazione dei borghi è condizionata soprattutto dalla lente deformante dello spopolamento, dell’invecchiamento della popolazione e della perdita dei servizi. Accanto a queste criticità, però, occorre ora aprirsi ad una diversa prospettiva più costruttiva affinché i piccoli centri possano tornare ad essere protagonisti, non soltanto come mete turistiche, ma come tasselli di un diverso modo di vivere e valorizzare il territorio. In tale ottica, la mobilità può costituire un’importante risorsa. Lo dimostra, per esempio, l’esperienza dei “Treni storici” del Friuli-Venezia Giulia un progetto che utilizza le carrozze Centoporte delle Ferrovie Italiane per collegare borghi, città d’arte, paesaggi naturali e luoghi della memoria con visite, manifestazioni ed esperienze sul ter-

Calitri

ritorio. È un modello interessante perché rovescia la consueta concezione del trasporto: il treno non serve soltanto a raggiungere una destinazione, ma diventa esso stesso parte dell’esperienza. Il viaggio lento consente di immergersi nel paesaggio attraversato, mentre le mete propongono storia, cultura, gastronomia, natura e tradizioni. E non è un caso che nel calendario friulano compaiano treni dedicati ai borghi, al folklore, alle città medievali, ai sapori d’autunno, ai presepi e ai mercatini di Natale.

Anche la Campania ha deciso di puntare su questa formula. La Giunta regionale ha infatti previsto, per il prossimo triennio, la prosecuzione del programma “Treni storici Campania”, destinando all’iniziativa 2,7 milioni di euro nell’ambito del Piano di Mobilità Turistica. Tra gli obiettivi



Antonio Alterio - Scrittore

La domenica del Corriere

indicati dalla Regione c'è proprio la valorizzazione delle aree interne, anche per contrastare lo spopolamento e alleggerire la pressione esercitata dai flussi turistici sulle destinazioni più frequentate. È un segnale importante, ma il suo valore può crescere se inserito in una strategia di più ampio respiro. Il rischio, altrimenti, è che ogni borgo proceda per conto proprio, cercando di conquistare una quota di visitatori senza contribuire ad un'offerta territoriale complessiva capace di durare nel tempo.

La parola chiave diventa allora: "rete". Una rete, appunto, in cui i piccoli comuni non siano concorrenti, ma parti di uno stesso racconto: un borgo per la storia e l'architettura, un altro per i sentieri e il paesaggio, un altro ancora per la gastronomia, la musica, le tradizioni. E gli eventi possono essere il collante capace di mettere in relazione queste diverse identità. Festival, concerti, sagre, rassegne culturali, iniziative legate ai prodotti tipici o alla natura sono infatti molto più di appuntamenti occasionali. Quando sono pensati e promossi insieme, possono diventare occasioni per far conoscere un territorio nella sua interezza.

L'esperienza di "Sentieri Mediterranei" a Summonte è stata significativa proprio per questo. Musica, cultura, percorsi naturalistici, patrimonio storico e gastronomia hanno contribuito a trasformare per alcuni giorni il borgo in un luogo di incontro, richiamando pubblico anche da fuori provincia. Non un evento separato dal territorio, ma un modo per raccontarlo attraverso linguaggi diversi.

Lo stesso patrimonio di Pietrastornina, con il suo paesaggio ai piedi del Partenio, può entrare in un circuito più ampio di iniziative capaci di valorizzare la dimensione ambientale e culturale dell'area. Un borgo che, fra l'altro, può contare pure su un particolare legame con personalità di grande rilievo come il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi e l'oncologo, di fama internazionale, Fortunato Ciardiello, entrambi cittadini onorari di questo comune. Il tradizionale pellegrinaggio della Jutta a Montevergine organizzato dal Comune di Mercogliano, così come la rievocazione storica in onore della regina Costanza ad Altavilla Irpina, che coincide con il celebre Palio dell'Anguria, sono tutte risorse diverse



Monteverde

che, messe in rete, possono rafforzare l'identità e l'attrattività dell'intero territorio. Il punto, allora, è passare dalla competizione tra singoli borghi a un'offerta coordinata di esperienze nella quale ogni comunità mette a disposizione le proprie peculiarità. In quest'ottica il treno storico acquista un valore in più, diventando il filo conduttore di un viaggio che unisce luoghi diversi per nuove ed autentiche esperienze. La mobilità, gli eventi e la promozione territoriale finiscono così per alimentarsi reciprocamente, consentendo ai borghi di valorizzare le proprie specifiche identità, intercettando chi cerca luoghi meno affollati, genuinità, cultura e un più diretto contatto con la natura.

In un Paese nel quale le grandi città sono sempre più congestionate e alcune mete turistiche faticano a governare la pressione dei visitatori, la valorizzazione dei piccoli centri può diventare parte essenziale di una politica più equilibrata del territorio.

Borgo, natura, anima. In una parola: bellezza.

QUEL TRAGICO 10 SETTEMBRE DI SANGUE SUL TRICOLLE

Non possiamo dimenticare un triste episodio di guerra che si verificò ad Ariano Irpino 83 anni fa proprio il 10 settembre del 1943.

Non fu il ripetuto eccidio prodotto dalle bombe degli aerei degli alleati, bensì l'uccisione di un militare tedesco per mano di un maresciallo dei Carabinieri. Mi servirò di due racconti resi dal vescovo mons. Guido Casullo e dal prof. Nicola Carchia, che furono testimoni diretti dell'accaduto. Il 16 Ottobre 1997, don Guido, durante un'intervista, raccontò: "Era il 10 settembre, era venerdì ed io ero nel confessionale presso le suore dello Spirito Santo [meglio conosciute come suore di Sant'Anna]. Ascoltavo le confessioni di un gruppo di 30 suore, compreso le novizie, si sentivano le bombe, che - in confessionale seppi - erano cadute nella mia parrocchia, San Giovanni Battista alla Valle. Andai di corsa, essendomi munito di acqua santa e stola per eventuali morti sotto le macerie. Sul ponte, verso il macello, c'era anche un'officina, c'era un cadavere sulla strada con il suo cavallo accanto. Furono raccolti i documenti e dati ai carabinieri. Era un sott'ufficiale tedesco dell'aviazione, vittima del bombardamento. In effetti seppi che, dal comando di Foggia, arrivava un gruppo di militari tedeschi per disarmare i carabinieri. Un militare, in servizio a Montecalvo, maresciallo dei carabinieri, viaggiava in autobus, che venne fermato dal sott'ufficiale tedesco, il quale alla vista del carabiniere gli intimò di consegnare le armi. Il maresciallo estrasse la pistola e sparò e lo col-



Don Guido Casulli con soldato inglese

pì qui, facendo segno con il dito, all'angolo dell'occhio sinistro". Il cadavere del tedesco fu nascosto nella taverna di proprietà della famiglia Ciccotti, sita nei pressi della Chiesa di San Giovanni e gestita dalla famiglia Caputo. I commilitoni del soldato ucciso volevano conoscere la causa della morte e la località dove si trovava il cadavere per punire il colpevole. A sparare fu il maresciallo dei carabinieri Gaetano Nastri, in servizio nella stazione del comune di Montecalvo. Lasciamo nuovamente la parola, nuovamente, al nostro al vescovo Casullo: "I tedeschi, saputo che un loro camerata era morto, chiesero dove era il cadavere. Era nella taverna di Caputo, che dopo avere chiuso la taverna diede le chiavi ad un vicino di casa".



Don Guido riferì l'accaduto ai tedeschi subito accorsi e scagionò da ogni responsabilità gli arianesi, assumendosi anche l'incarico di preparare una bara di legno, commissionandola al falegname dei poveri.

Ad effettuare le prime indagini fu un ufficiale austriaco di religione cattolica, che fu accolto da Casullo nella casa canonica, dove si trovava la mamma Carmela, la quale aveva, da poco, ritirato dal fornaio il pane cotto di fresco e lo offrì al militare. Fu un gesto di cortesia, che creò un clima di fiducia tra le parti anche se non fu sufficiente a chiudere l'incidente. Continuò, infatti, don Guido: "Sopraggiunge un plotone di trenta armati. Dopo avere stabilito che l'ucciso è morto per colpo di pistola, rivendicano la vendetta. Uno di loro dice qui c'è il parroco che sa tutto. Il comandante mi chiese spiegazioni". Don Guido riferì quanto era effettivamente accaduto, mantenendo nascosta l'identità dell'omicida, ma "l'ufficiale tedesco non si dichiara soddisfatto".

I dialoghi del prevosto con i tedeschi avvennero un po' in lingua francese ed un po' in tedesco.

Seguì un interrogatorio anche nella caserma dei carabinieri di Ariano, dove don Guido, alla presenza del Capitano Vulcano, ribadì che vi

Gli alleati davanti la cattedrale



Gli aerei su Ariano

era stato un tafferuglio durante il quale il militare era stato ucciso da uno sconosciuto. I tedeschi raccolsero il cadavere, lo posero su un carro e, dopo la benedizione impartita dal parroco, partirono per Foggia. Il prevosto concluse il suo racconto, dicendo: "Ariano era salva". Riporto di detto omicidio un'altra testimonianza che mi è stata fatta, di recente, dal prof. Nicola Carchia, il quale si era trovato in quel lontano 10 settembre: "sul marciapiede nei pressi della taverna Ciccotti (di fronte alla chiesa di S. Giovanni)". Ha riferito: "Il pullmann di linea Ariano - Montecalvo era fermo con la portiera posteriore aperta; guardai all'interno e vidi un carabiniere graduato in piedi: era alto e imponente; dopo alcuni secondi giunse un soldato tedesco che si fermò vicino a me e disse qualcosa al carabiniere, il quale tirò fuori da uno stivale la pistola e sparò. Il tedesco stramazza a terra e il carabiniere, concitato, disse all'autista di partire subito. Arrivò un ufficiale tedesco, il quale cominciò ad attuare la rappresaglia ammassando alcune persone davanti al portone dei Ciccotti. Io, spaventato, scappai sul Calvario, mentre il pullman si allontanava". Saranno stati i bombardamenti a non dare ai tedeschi il tempo necessario a reagire, ma quel che è certo decisivo fu l'intervento a dall'allora prevosto della chiesa di S. Giovanni don Guido Casullo.

Virgilio Iandiorio

La domenica del Corriere

Il racconto



IL PAESE DELL'OSPITALITÀ

Ai primi anni del nostro millennio l'Istituto Statale "G. Dorso" di Ariano Irpino iniziò con quattro scuole secondarie di Spagna, Slovenia e Norvegia un progetto di cui solo oggi si può valutare appieno la validità e l'importanza. Il tema affrontato riguardava le tradizioni popolari di ciascuna nazione partecipante. Un campo di studio vastissimo in cui si cimentarono studenti e docenti. L'impegno non si era limitato a raccogliere e mettere insieme notizie, documentazione scritta e materiale fotografico sugli usi e costumi del proprio paese.

Slovenia

se o città, ma anche a immergersi per una settimana nella vita quotidiana dell'ospite vivendo nella sua stessa famiglia, nella sua stessa scuola e frequentando gli stessi amici.

Ultima tappa del progetto il Gimnazija della città di Brežice in Slovenia, ospiti degli amici sloveni una delegazione di docenti e di studenti della Escuela de Arte di Logroño e dell'I.E.S. Rey Don Garcia di Najera (Spagna), della Harvig Nissen Skole di Oslo (Norvegia) e dell'Istituto Magistrale G. Dorso di Ariano Irpino.

La cittadina di Brežice è sulla strada che porta



da Lubiana (l'antica Emona) in Croazia. Posta quasi alla confluenza del fiume Krka con la cerulea Sava, la città nel passato ha utilizzato il fiume come efficace via di comunicazione. Per più di 500 anni i tronchi degli alberi delle foreste della regione sono stati trasportati sulla Sava incrementando le attività commerciali della zona e dando vita ad una serie di attività artigianali: taglialegna, falegname, mercante di legname. La navigazione fluviale avveniva su degli zatteroni, le šajke, dai 6 ai 14 metri di lunghezza, la cui base era costituita dai tronchi degli alberi, ma su di essi gli abili "navigatori" mettevano altri prodotti da commerciare: legna da ardere, pali per le vigne, frutta, ferro ed altri prodotti.

Nel medioevo la città, la cui prima menzione in un documento storico risale al 1241, aveva due importanti fiere annuali. In occasione delle due fiere avevano tregua le liti tra le varie comunità. La Sava è ricca di pesci, ma in quei tempi lontani i cittadini potevano pescare e vendere il pesce a condizione che ne dessero prima al vescovo e al suo seguito.

La vicinanza dei fiumi non sempre è favorevole per le città che si trovano vicino alle loro rive. Nel 1781 una terribile inondazione della Sava distrusse a Brežice anche la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo edificata nel 1354. Quella attuale fu costruita nel 1782 dai monaci cistercensi.

Oggi è l'acqua, quella termale, a rendere famo-

sa in Europa la città. Le Terme Čatež, infatti, situate nella pianura dove i fiumi Krka e Sava si congiungono, racchiuse a sud dalle boschive alture di Gorjanci ed a nord dalle colline di Bizeljsko, coperte da filari di vigne, sono frequentatissime in tutte le stagioni dell'anno.

Ad Savum Fluvium: un'ode estemporanea.

Le abitazioni del centro cittadino hanno conservato il loro aspetto antico; niente del rumore delle nostre città; anche la Sava scorre silenziosa, forse per non disturbare le tantissime specie di animali che popolano le foreste, le radure e i campi coltivati. Sulle sue rive è difficile perdersi, perché la sua "voce" ti guida. C'è qualcosa di familiare, tanto da richiamare alla mente i versi di poeti arcadi che cantavano le bellezze dei fiumi della nostra provincia. Si improvvisa un carme in omaggio a questo fiume dalla bellezza maliarda, che gli antichi romani chiamavano Savus, ripetendo i versi di Giovanni Cotta (1480-1510?)

Perla dei fiumi, o Sava, o Sava chiara, amorevole cura di belle ninfe, che Brežice avvince a sé con amore eterno, accarezzando nell'attraente grembo le acque cerulee, con quanto piacere e letizia ti contemplo.

L'ansia del moderno non si nota tanto nella città, quanto nelle sue campagne. C'è un fervore di attività che, se è consentito un paragone, è simile all'ansia di ricostruzione che prese le nostre contrade dopo il terremoto del 1980. Le baite, i casolari di legno stanno diventando delle moderne abitazioni con i necessari comfort richiesti dal ritmo della nostra vita. Ogni abitazione ha il suo bel recinto con gli animali da cortile che razzolano, beccano e si rotolano senza essere disturbati. E' un segno dell'attaccamento di questa gente all'antica tradizione contadina.

Un antico convento francescano, adattato e ampliato, ospita gli oltre 700 studentesse e studenti del Ginnasio. Due ippocastani e delle betulle coprono in parte la facciata dell'edificio, quasi a proteggerlo. A dire il vero di protezione non c'è proprio bisogno. Mancano scritte e segni sui muri, e sbarre alle finestre. Uno studente a turno controlla l'ingresso, utilizzando i ritagli di tempo a leggere e a studiare. Perso-



nale con la qualifica di bidello non è nel loro ordinamento scolastico.

Brežice ha una popolazione di 7.000 abitanti ed è tra i comuni più popolosi della Slovenia. Nel suo castello, una imponente costruzione di sapore rinascimentale, sono custodite le testimonianze archeologiche dai primi insediamenti illirici al periodo romano, ma anche quelle sulle rivolte contadine e degli avvenimenti della storia recente. Insomma è un museo tra i più ricchi ed organizzati della nazione.

I sindaci parlano inglese.

Proprio nel castello, in una delle sale di rappresentanza le delegazioni al completo sono state ricevute dal sindaco. In sloveno la parola per indicare il sindaco è župan. Una prima novità, da queste parti i primi cittadini parlano correntemente la loro e la lingua inglese. Una giovanissima studentessa della scuola ha dato prova della sua preparazione artistica suonando il salterio, strumento a corde pizzicate col plettro. Quella musicale è una passione che qui viene coltivata da molti fin dalla tenera età. Nel suo saluto il Sindaco ci informa che proprio presso il castello, nella Sala dei Cavalieri che ha un'acustica perfetta, si svolge ogni anno il festival della musica antica con concerti e manifestazioni da giugno ad agosto.

Anche il sindaco di Krško ha incontrato gli ospiti dando loro il benvenuto nella cittadina che vanta importanti centrali elettriche e una nucleare. Dalle sue parole, naturalmente in inglese, traspare l'emozione per l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea.

Brežice ha qualcosa che l'accomuna alla nostra Irpinia: entrambe sono definite "verdi", per i boschi e le campagne coltivate. E come da noi, in questa città si producono vini di ottima qualità, dai vigneti situati sulle ondulate colline

che degradano verso i fiumi ricchi di acque Sava, Krka e Sotla. Molte sono le varietà di vino e nelle cantine del castello in botti di legno maturano vini di ottima qualità. L'azienda Istenič è s Il Museo all'aperto di Rogatec è il più grande parco etnologico della Slovenia. In esso sono state restaurate le abitazioni contadine e popolari del tipo sub-pannonico e della Stiria centrale. Interessanti i laboratori etnologici: panificazione, battitura a mano di chiodi nella fucina, costruzione di zufoli con corteccia tenera di salici. Quando stanno per lasciare il parco una gentile signora viene incontro agli ospiti offrendo il pane appena sfornato quello, che essi avevano impastato in precedenza. E Mojca, una simpatica studentessa del Ginnasio, gonfia le gote per suonare lo zufolo ricavato dalla corteccia intagliata del salice.

La Certosa di Pleterje, la grotta di Kostanjevica sono state altre interessanti mete del programma di visite sapientemente organizzate dalla scuola ospitante. Ma quanta cordialità e simpatia dei docenti della scuola slovena, che hanno fatto di tutto per mettere a loro agio gli ospiti.

Per noi italiani, poi, è sempre un piacere trovare chi conosce a memoria canzoni italiane, come il prof. Boris, o che preferisce vestire all'italiana, come la prof. Miriam, che è originaria di Parenzo, la città della famosa "mula".

Ed un altro ospite straniero, il prof. Ingmar, svedese, che si è trasferito nella città per alcuni mesi sempre con compiti attinenti al progetto Comenius, ha sintetizzato con un aforisma la disponibilità di questo popolo all'ospitalità: nelle case slovene è facile entrare, ma è più difficile uscire. Come a dire, non si può lasciare disinvoltamente chi ti accoglie con tanta generosità e affetto.



Venere (statua prassitelica o pasitelica)

GIACOMO SPADAFORA E LA VENERE DELLA DOGANA

Negli scritti e nelle ricerche di storici locali irpini come Salvatore Pescatori e Oscar Giovanni Onorato, viene approfondita la storia della Dogana di Avellino e del suo restyling barocco commissionato dal principe Marino Caracciolo a Cosimo Fanzago a metà del XVII secolo.

La statua (prassitelica o Pasitelica, come dir si voglia) di Venere Anadiomene (ritratta nell'atto di uscire dalle acque e strizzarsi i capelli) posta sulla facciata dell'edificio proveniva effettivamente da una collezione privata d'arte antica, identificata negli archivi storici e notarili dell'epoca come il famoso "museo" o galleria di antichità della famiglia Spadafora.

Il proprietario originario di tale collezione privata e della statua era il nobile Giacomo Spadafora (talvolta citato come Iacopo o Jacopo Spadafora nelle trascrizioni dei documenti d'archivio e nei saggi di storia patria dell'area campana). La Venere faceva parte del ricco patrimonio d'arte e reperti archeologici che Giacomo Spadafora custodiva nella sua dimora (definita nei testi ottocenteschi e del primo Novecento come "Museo Spadafora" o "Studio Spadafora"). La statua fu successivamente acquistata o ceduta al Principe Marino Caracciolo.

Nel 1657, durante i lavori di rifacimento della facciata della Dogana monumentale di Avellino coordinati da Cosimo Fanzago, la Venere di provenienza Spadafora fu incastonata nelle nicchie decorative insieme alle statue di vari imperatori romani per celebrare la grandezza del casato dei Caracciolo.

La famiglia Spadafora, e in particolare la figura di Giovan Giacomo Spadafora, non era affatto



Dogana di Avellino

estranea ad Avellino, ma rivestiva un ruolo di primissimo piano nella vita politica, amministrativa e culturale della città. Giovan Giacomo Spadafora è esattamente lo stesso nobile e sindaco avellinese che commissionò al fiammingo Pietro Torres la splendida tavola cinquecentesca dell'Adorazione dei Magi nel Duomo di Avellino nel 1589.

La rilevanza di Giacomo Spadafora ad Avellino si sviluppa su tre fronti principali:

1. Il ruolo politico e amministrativo.

Giovan Giacomo Spadafora fu una figura di massima istituzione per la comunità locale. È storicamente censito nell'elenco ufficiale dei Sindaci di Avellino, avendo guidato l'amministrazione cittadina nell'anno della sua magistratura tra il 1570 e il 1571. Questo dimostra il prestigio e il radicamento della famiglia nel patriziato avellinese ben prima del restyling fanzaghiano della Dogana.

2. La committenza artistica e i legami con Carlo Gesualdo

Gli studi d'archivio evidenziano come Giacomo Spadafora fosse inserito in una fitta ed elevata rete di intellettuali e mecenati, fortemente collegata a un'altra delle massime personalità storiche della provincia irpina: il celebre madrigalista Carlo Gesualdo. Spadafora fu un importante committente d'arte sacra ad Avellino: a lui si deve, ad esempio, la commissione della pala d'altare della Deposizione realizzata dal pittore Silvestro Buono per la Chiesa dei Cappuccini della città.

3. Il legame familiare con l'archeologia e la cultura

La presenza ad Avellino di questa diramazione della famiglia Spadafora era legata a una profon-

da inclinazione verso gli studi antiquari e umanistici. Giacomo era infatti strettamente imparentato con Adriano Guglielmo Spadafora, illustre studioso di antichità e conservatore dell'Archivio di Napoli nel 1536. Fu proprio questa solida tradizione familiare nel raccogliere reperti del passato a dare origine a quella collezione privata (lo Studio o Museo) da cui provenivano i pezzi archeologici più pregiati, inclusa la Venere acquistata in seguito dal Principe Caracciolo.

La statua della Venere Anadiomene destinata alla Dogana di Avellino fu acquistata nel 1640 dal Principe Caracciolo (Marino II Caracciolo) tramite l'intermediazione del Duca di Caivano. La cronologia esatta del trasferimento dell'opera si articola in tre tappe: 1) La provenienza originaria: la statua faceva parte della collezione d'antichità dello scomparso Museo Spatafora (o Spadafora) a Napoli. 2) il primo acquisto: il Duca di Caivano comprò la Venere dal museo e la trasferì nella sua residenza a Chiaia (Napoli). 3. La cessione ad Avellino: Nel 1640, il Duca di Caivano, con suo grande dolore, vendette l'opera al Principe di Avellino, che la scelse per arricchire il monumentale programma iconografico della Dogana dei Grani. Fu una fortuna l'acquisizione della Venere da parte del Principe Caracciolo, giacché più tardi, in occasione della rivolta popolare guidata da Masaniello, nel luglio del 1647 il Duca di Caivano fu preso di mira dal popolo, essendo considerato uno dei principali responsabili delle gravose gabelle sui beni di consumo e la folla inferocita saccheggiò e diede alle fiamme ben cinque delle sue proprietà, inclusa la sua sontuosa residenza a Chiaia. Se la statua fosse rimasta lì, sarebbe probabilmente andata distrutta nel rogo; si salvò proprio perché era già stata trasferita ad Avellino nel 1640.

IL LUPO TRA MITO E STORIA

L'origine del nome degli Irpini rimanda direttamente al patrimonio religioso e simbolico delle popolazioni sannitiche. Il termine deriva infatti dall'osco *hirpus*, "lupo", animale che occupava un ruolo centrale nell'immaginario delle comunità dell'Appennino centro-meridionale. L'etnonimo non identifica soltanto un popolo, ma conserva la memoria di una tradizione che intreccia mito, religione e migrazione. La testimonianza più nota è quella tramandata da Paolo Diacono, che riprende un passo di Festo. Gli Irpini, scrive, presero il nome dal lupo, «quem irpum dicunt Samnites», perché fu proprio questo animale a guidarli verso il territorio destinato a diventare la loro patria. Al di là del valore leggendario del racconto, la tradizione riflette una concezione diffusa nel mondo italico, nella quale alcuni animali erano considerati manifestazioni della volontà divina. Nella religione osco-sannitica il lupo era consacrato a Marte, chiamato Mamers, divinità della guerra ma anche protettrice della comunità. A questo culto si collegava il ver sacrum, la "primavera sacra", un rito praticato nei momenti di maggiore difficoltà. Una generazione di giovani veniva consacrata alla divinità e, raggiunta l'età adulta, lasciava la comunità d'origine per fondarne una nuova. Il cammino era affidato a un animale guida, interpretato come segno della volontà del dio. Per gli Irpini la tradizione individuò nel lupo questo animale totemico. Il significato simbolico del lupo, tuttavia, non si esauriva nella sfera militare o nelle narrazioni delle migrazioni. Nelle religioni dell'Italia preromana esso occupava una posizione di confine, associata sia alla forza guerriera sia al mondo ctonio. Un esempio significativo è rappresentato dagli Hirpi Sorani, i sacerdoti del Monte Soratte, che Servio definisce «quasi lupi Ditis Patris», cioè



"quasi lupi di Dite Padre". Il loro culto, legato alle divinità sotterranee, mostra come il lupo potesse assumere anche la funzione di intermediario tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Questa dimensione religiosa trova un significativo punto di contatto con il paesaggio dell'Irpinia. Nella Valle d'Ansanto, caratterizzata da sorgenti sulfuree, fanghi ribollenti ed esalazioni naturali, sorse il santuario della dea Mefite, una delle principali divinità dell'Italia antica connesse alle acque, alle forze della terra e agli spazi di passaggio tra il mondo umano e quello divino. La fama del luogo era tale che Virgilio, nel settimo libro dell'Eneide, lo descrisse come una delle porte degli Inferi, dalla quale emerge la Furia Aletto incaricata di portare la guerra tra i popoli italici. Il poeta riprendeva così una tradizione religiosa già consolidata, che riconosceva nella valle un luogo di particolare valore sacrale. Il rapporto tra il lupo e gli Irpini acquista così un significato che va oltre il semplice racconto delle origini. L'animale richiama il culto di Marte, il rito del ver sacrum e una concezione del territorio nella quale il paesaggio era attraversato da segni della presenza divina. Montagne, sorgenti e vallate non costituivano soltanto elementi naturali, ma facevano parte di un sistema simbolico attraverso cui la comunità interpretava la propria storia e la propria identità. Anche il nome dell'Irpinia conserva la traccia di questa antica eredità. Pronunciare oggi "Irpinia" significa richiamare, inconsapevolmente, l'antico *hirpus*, il lupo che la tradizione pose all'origine di un popolo e che continua a rappresentare uno dei simboli più riconoscibili della sua memoria storica.



il
Mulino
della
Signora
LUXURY COUNTRY HOUSE



Contrada Filette
Sturno, AV

T. +39 0825 437207

M. +39 334 66 22 735

info@ilmulinodellasignora.it